

**ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA**

**FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE**

**Corso di Laurea magistrale Occupazione, mercato, ambiente, politiche sociali e  
servizio sociale**

*Tesi di laurea in Sociologia delle migrazioni*

***Nuove forme di ruralità: l'esperienza di  
CampiAperti***

***Candidata***  
**Rachele Lapponi**

***Relatore***  
**Maurizio Bergamaschi**

Sessione III  
Anno Accademico 2009-2010

*Ad Anna e Gemma*

# *Indice*

<b>Introduzione</b>	p.	1
<b>I. Uno sguardo sociologico sull'ambito rurale</b>	p.	7
1. Gli studi di Sociologia rurale in Italia dagli anni Sessanta	p.	7
2. La dicotomia città/campagna	p.	18
2.1. Campagna	p.	19
2.1.1. L'azienda agricola familiare	p.	22
2.1.2. La donna nella famiglia rurale	p.	23
2.3. Città	p.	26
2.4. Rural-urban-continuum	p.	32
3. Campagna urbanizzata, città ruralizzata	p.	34
3.1. Periurbano	p.	35
3.2. Comunità	p.	38
3.3. Neorurale	p.	40
<b>II. Nuovi contadini e nuove forme di ruralità</b>	p.	44
1. La persistenza e le <i>novelty</i> dello sviluppo rurale	p.	44
1.1. Riemersione del modello contadino e Impero	p.	45
1.2. Spostamento di confini e <i>novelty</i>	p.	61
2. Lotte sociali e lotte contadine nella globalizzazione	p.	70
2.1. Soluzioni globali? Le risposte dei contadini	p.	76
3. Essere contadini e capitale sociale	p.	81
4. Nuove relazioni	p.	83
4.1. Le donne rurali, le “nuove contadine”	p.	93

<b>III. L'esperienza di CampiAperti, Associazione per la sovranità alimentare</b>	p.	96
1. Dove nasce CampiAperti?	p.	97
1.1. Germana, Carlo e Ca'Battistini	p.	97
1.2. Kontroverso, Contadini della Valsamoggia	p.	104
1.3. Palestra di Autodifesa Alimentare	p.	111
1.4. Coordinamento per la sovranità alimentare	p.	115
2. Dalla rete all'Associazione CampiAperti	p.	121
2.1. Modalità d'accesso all'Associazione e ai mercati	p.	125
2.2. Agricoltura biologica contadina vendita diretta e filiera corta	p.	127
2.3. Autocertificazione	p.	131
3. Genuino Clandestino: una campagna per la libera lavorazione dei prodotti contadini	p.	134
3.1. Il nome della campagna	p.	135
4. Ripensando al passato...e guardando al futuro	p.	136
<b>Conclusioni</b>	p.	146
<b>Bibliografia</b>	p.	149
<b>Appendice</b>	p.	151

## *Introduzione*

Il mio interesse per le nuove forme di ruralità nasce frequentando periodicamente in veste di consumatrice i mercati dell'Associazione CampiAperti, soprattutto quello presso Xm24. Fin da subito mi sono resa conto che si trattava di un mercato contadino che non era un mercato contadino qualsiasi: solo il fatto che si trovasse in un centro sociale mi faceva pensare a qualcosa di insolito, fuori dagli schemi.

Quello che mi colpì frequentandolo fin dalla prima volta fu l'atmosfera che si creava intorno a questi banchi; dai più sparuti a quelli più vari, tutti erano organizzati con un grande senso dell'estetica, una composizione ricercata chi di ortaggi, chi di miele, chi di formaggi; era da subito evidente che tutti i prodotti venivano coltivati, raccolti e disposti sui banchi dalle stesse singole mani.

Al mercato partecipano persone di ogni età e provenienza, signore del quartiere, studenti, mamme e bambini, attivisti e intere famiglie. Mi chiesi come fosse possibile trovare in quel mercato persone così diverse; forse era perché i prodotti sono veramente buoni? Probabile, ma riduttivo per un'esperienza del genere relegarla ad un mero consumo; pensai che fosse piuttosto la convivialità che si creava che era basata sulla possibilità di prendersi il proprio tempo per sorridere e fare due chiacchiere; il tentativo era quello di creare un luogo dove le persone possano essere più ricettive e cominciare in questo modo un percorso di riappropriazione dei propri sensi. Mi è sembrato evidente che prima dell'atto dell'acquisto ci fosse il piacere di incontrare persone conosciute o meno e fare parte di una sorta di comunità, d'avere la possibilità di sentirsi come più liberi di scegliere, di chiedere, di sentirsi parte di un contesto.

Pensai che quella particolare atmosfera di convivialità fosse in un qualche modo merito proprio degli stessi produttori che organizzando simili mercati divengono in prima persona portatori di nuove relazioni; relazioni che vanno oltre al mero scambio merce-denaro. C'è molto di più. Si può infatti giustamente iniziare a parlare di relazioni e scambi di capitale sociale e culturale e di scambio tra campagna e città, tra comunità e società.

Finalmente la campagna entra a pieno titolo in città e la contamina con la sua creatività. D'altronde da decenni anche in vari settori del dibattito culturale appa-

rentemente distanti dalle dinamiche qui osservate c'è interesse per il lavoro della terra e per la *capacità dell'uomo di aiutare la vita a crescere*. Per esempio nell'ambito dell'arte contemporanea Joseph Beuys, uno dei protagonisti dell'arte della seconda metà del novecento, pensava che tutti gli uomini siano intrinsecamente artisti perché potenzialmente capaci di coltivare, di far crescere cose, piante, animali, di donare e mantenere la possibilità della vita garantendo il suo nutrimento materiale ma anche quello simbolico e spirituale. Inoltre l'uomo viene considerato come l'essere creativo per eccellenza, un artista, perché esso è “un creatore sociale del futuro”. In quest'ottica Beuys vede come elemento di vitale importanza riportare il verde nelle città per fare di tutti gli uomini “coltivatori” di piante e allo stesso tempo artisti nel senso di protagonisti dello spazio sociale che si viene a creare attraverso la messa in pratica dell'arte. In una delle sue performance più famose tenutasi a Kassel nel 1982, l'artista, aiutato da numerosi cittadini, inizia a piantare 7000 querce in città facendo degli alberi (e del lavoro collettivo che ha permesso il loro sviluppo) una vera e propria *scultura sociale* intitolata “riforestazione della città di Kassel contro la città dell'amministrazione”; Beuys pone come scopo decisivo delle sue opere il ritorno all'equilibrio tra uomo e natura.

Se il mondo dell'arte dimostra grande partecipazione a queste sensibilità *contadine*, anche nel mondo degli attivisti politici e sociali sempre più persone cercano di mettere in discussione e di sovvertire la dominanza della città rispetto a tutto il territorio, quantomeno attraverso la coesistenza di pratiche agricole negli angusti confini cittadini. Famosi esempi di queste pratiche creative e agricole sono, solo per citarne alcuni, gli orti urbani mobili come il Prinzessinnengarten di Berlino, gli orti sui tetti di New York e i Jardèn Partagé a Parigi. Tutti modi per ritornare a sporcarsi le mani con la terra, per condividere conoscenze, per ricucire un tessuto urbano percepito come sfaldato e degradato, ristabilendo almeno un contatto tra i membri delle singole comunità attraverso la coltivazione di piante, ortaggi e frutti. Prendendo contatto con CampiAperti, associazione per la sovranità alimentare mi fu possibile espandere i miei interessi in aree considerate da sempre come distanti tra loro, un'ulteriore riprova a me stessa dell'influenza e della validità delle tematiche riguardanti la nuova ruralità.

Inoltre le attività e i programmi dell'associazione erano completamente coerenti con il mio percorso di studi e in questo modo facilmente potei svolgere il tirocinio curriculare previsto dal corso presso di loro. Con il tirocinio incominciai ad entrare nelle dinamiche e a conoscere personalmente sia le storie personali dei singoli

agricoltori che si intrecciano all'interno dell'Associazione, sia la vita collettiva assembleare che si viene naturalmente a formare nei mercati.

La mia presenza ai mercati, anche al punto informativo dell'associazione, mi ha permesso di parlare con molte persone diverse, avendo l'opportunità di presentare la campagna *genuino clandestino* a consumatori con diversi gradi di consapevolezza, cercando di spiegare a tutti che questo non era un mercato come gli altri. Le persone faticano inizialmente a riconoscere ciò che distingue un mercato dall'altro, perché molto spesso l'atto del consumo è relegato ad un immaginario impersonale dove "tutto è pronto" e non c'è tempo nemmeno per pensare; il consumo anche quello alimentare rende astratto la ritualità della spesa ammagliando i consumatori con luci al neon, con i grandi frigoriferi che rendono l'aria gelida e gli scaffali pieni di prodotti di ogni genere, di marchi e di imballaggi.

In questo anno dedicato prima al tirocinio e poi alla ricerca empirica, ho anche avuto l'opportunità di intervistare il Professor Van der Ploeg, noto professore olandese di sociologia rurale.

In questo scritto si cercherà di arrivare attraverso un percorso teorico di contestualizzare il fenomeno della ricontadinizzazione e delle nuove forme rurali, facendo riferimento esplicitamente all'esperienza concreta dell'Associazione del bolognese CampiAperti.

Il primo capitolo vuole fornire un quadro generale delle teorie sociologiche nel rurale dagli anni Sessanta in poi per ricostruire il percorso travagliato di questa disciplina in Italia in seguito al suo accorpamento con la sociologia urbana, proprio dal percorso di queste due discipline si può evincere la dicotomia città-campagna. Si noterà che gli studi della sociologia rurale italiana privilegeranno il *filone meridionalista* che diventerà una limitazione per la disciplina non permettendole di cogliere la complessità delle zone rurali parallelamente alla crescente urbanizzazione delle città.

A partire dalle definizioni del concetto di campagna e del concetto di città in chiave dicotomica, arriveremo alla teoria del rural-urban-continuum che evidenzia, data la complessità mutevole dell'assetto urbano, l'esigenza di trovare delle forme di integrazione tra città e campagna sempre mantenendo una prospettiva urbano-centrica e analizzando l'avanzare della città nella campagna. Infine andremo a delineare la situazione che domina la contemporaneità, ovvero un contesto dove è possibile parlare sì di campagna urbanizzata, ma anche di città ruralizzata; infatti prendendo in esame prima il concetto di periurbano come simbolo della fine della

città, poi il concetto di comunità sia nell'accezione spaziale/territoriale che in quella relazionale, fino ad arrivare al concetto di neorurale. Di queste due zone, periurbano e neorurale, evidenzieremo i tratti fondamentali dei suoi abitanti e in entrambi i casi la complessità delle dinamiche tra aree urbane e aree rurali difficilmente iscrivibili nella teoria dell'*rural-urban-continuum*.

Con il capitolo secondo tratteremo i fenomeni di ricontadinizzazione che hanno caratterizzato l'Europa negli ultimi quindici anni e della persistenza dei contadini nel mondo contemporaneo occidentale. In particolare si parlerà di coloro che adottano un metodo di agricoltura contadina praticando di fatto una riemersione anche della tradizione contadina, rivisitata in modo contemporaneo senza però stravolgerla ma trattandola con un certo rispetto, come come essi trattano la terra.

I nuovi contadini riescono a creare un altro canale economico che esuli dal controllo dell'Impero agroalimentare attraverso pratiche di spostamento di confine del loro background culturale e sociale dei singoli individui e poi delle loro aziende, riscoprendo anche il significato politico d'*essere contadino*. Tutto ciò allo scopo di ottenere una maggior autonomia. Vedremo inoltre che anche i contadini saranno protagonisti indiscussi nelle lotte del *movimento dei movimenti* contro la globalizzazione che ha caratterizzato gli anni Novanta; la presa di posizione politica dell'essere contadino presuppone la consapevolezza di cosa vuol dire al giorno d'oggi continuare una tradizione ancestrale dedicata al lavoro della terra. Questa nuova prospettiva politica permetterà ai nuovi contadini di giocare un ruolo importante per quanto riguarda il loro capitale sociale e culturale e della comunità in cui operano, sia riuscendo a creare canali alternativi per fare economia sia per quanto riguarda le relazioni che riusciranno ad instaurare tra di loro, formando ad esempio delle *reti* attive dalla scala provinciale a quella globale. Una delle chiavi di volta di questo percorso è il tentativo di riavvicinare il produttore al consumatore ricucendo una frattura che negli anni è diventata sempre più profonda. I nuovi contadini oggetto di questa tesi infatti cercano di tralasciare per quanto possibile ogni forma di intermediazione, praticando mercati in forma più o meno autonoma tramite la vendita diretta: si generano così nuove forme di relazioni sia tra contadino e consumatore che tra campagna e città.

L'esperienza di CampiAperti, Associazione per la sovranità alimentare composta sia da produttori che da consumatori, sarà il campo d'analisi empirica per comprendere, attraverso la ricostruzione della sua storia ormai decennale, queste nuove forme di ruralità e le relazioni che i contadini riescono a ricreare in un contesto



urbano; in questo caso quello dei quartieri di Bologna interessati dalla pratica del mercato e della vendita diretta messa in atto dall'associazione CampiAperti, andando ad incidere su una pratica quotidiana “educando il consumatore” all'acquisto e permettendo alle piccole realtà rurali di concretizzare un progetto rurale proprio grazie all'accesso a mercati il più possibile autonomi, liberi ed autogestiti.



## ***I. Uno sguardo sociologico sull'ambito rurale***

### **1. Storia degli studi di Sociologia rurale in Italia dagli anni Sessanta**

Per cercare di comprendere la fenomenologia del mondo rurale oggi e il conseguente riassetto del binomio città campagna in Italia, è utile fare brevemente un quadro storico, sia della sociologia rurale che delle scelte politiche adottate nel corso del tempo per l'agricoltura. Partiremo quindi dagli anni Sessanta per arrivare, attraverso i più significativi passaggi, ai giorni nostri.

La sociologia urbana e rurale nascono in America agli inizi del Novecento, contemporaneamente, ma come discipline contrapposte. La sociologia urbana si sviluppa soprattutto attraverso i contributi dei “padrini” della scuola di Chicago, come R.Park e E.Burgess, concentrati fin da subito sull'osservazione delle nuove dinamiche che si venivano a creare nelle metropoli, realtà considerate a se stanti perché elette come territori privilegiati per studiare *l'ecologia urbana*, le subculture e i ghetti etnocentrici. La sociologia rurale negli stessi anni, dal canto suo, sembrava essere completamente slegata dalle città e dal contesto geopolitico americano. Infatti la sociologia rurale americana si sviluppa studiando le aree rurali del Terzo Mondo ponendo particolare enfasi nei confronti degli aspetti economici e tecnici, riassumibili nelle diverse esigenze di *efficienza e produttività* delle aree geografiche analizzate.

In Italia invece, grazie anche alla sua particolare conformazione geografica ha visto subito nascere la *sociologia rurale* e da essa, successivamente germinare quella urbana. Per questi motivi si può definire la *sociologia rurale* come una disciplina *autoctona* perché legata alla peculiarità e alla specificità di uno Stato che non ha ancora conosciuto una netta polarizzazione demografica e socio-economica tra città e campagna. Proprio nell'ambito del rurale emerge fin da subito l'importanza delle relazioni che legano gli uomini al territorio. L'importanza di questi legami sono facilmente riscontrabili nelle tradizioni familiari e comunitarie, così come il rapporto con il lavoro agricolo, una riappropriazione, si potrebbe dire, ancestrale del legame originario con la terra e la sua cura. Il senso di appartenenza ad un territorio viene rimarcato anche dall'appartenenza alla *comunità locale* che, come

una grande famiglia, tramanda e assicura la continuità a tradizioni e riti popolari. Approfondiremo meglio queste tematiche, nel paragrafo dedicato alla campagna dove tratteremo della famiglia contadina e dei suoi valori, così come della comunità locale.

Si potrebbe quindi sostenere che la sociologia rurale italiana abbia caratterizzato fortemente la nascita della sociologia urbana in Italia, anche e soprattutto perché essa era ampiamente praticata e godeva di particolare credito all'interno degli ambiti accademici. Ritorneremo in seguito sulla nascita della sociologia urbana italiana, ora andiamo con ordine e parliamo delle specificità della sociologia rurale. Soprattutto dopo il periodo post bellico, si crea tra i sociologi un particolare interesse per le aree rurali che si focalizzerà in particolar modo sull'analisi delle regioni meridionali, dove oltre alla produttività e l'efficienza economica di queste realtà, considerate come problematicamente marginali, gli studiosi si soffermarono ad indagare la realtà familiare, le dinamiche delle comunità locali<sup>1</sup>, dei gruppi e la struttura delle aggregazioni sociali. La sociologia rurale, oltre a godere di prestigio accademico, era anche, tra tutte le varie discipline sociologiche, quella che nei primi anni post bellici beneficiò di maggiori risorse istituzionali nel paese; tra queste, solo per annoverarne una, possiamo ricordare l'*Istituto Nazionale di Economia Agraria*, interessato a finanziare le ricerche sul mondo agricolo. Le ricerche condotte dallo stesso Istituto tra il 1931 e il 1940 furono raccolte in *Monografie di famiglie agricole*, insieme di testi e documenti considerati poi, negli anni Cinquanta, molto utili dai sociologi che si occuparono successivamente del mondo rurale perché da esse emergeva chiaramente la condizione del contadino del sud. Riconosciuta l'importanza di queste ricerche, focalizzate sulla condizione del sud Italia, la questione rurale sarà, negli anni successivi, prevalentemente incentrata sul cosiddetto filone *meridionalista*.

A questo proposito si possono anche ricordare le ricerche condotte da Fé D'Ostiani sulla *Civiltà Contadina*, focalizzate sull'indagine delle realtà di gruppo all'interno di dinamiche riscontrabili nelle piccole comunità rurali. Da queste ricerche emerge chiaramente che proprio la dimensione aggregativa dei piccoli borghi è ciò che caratterizza maggiormente questi contesti sociali. La prospettiva indagata da D'Ostiani esce dagli schemi d'indagine fino ad allora più utilizzati per studiare le aree

---

<sup>1</sup> Con il termine comunità locale, si vuol far riferimento alla specificità della disciplina sociologica nell'indagine di queste forme di aggregazioni e di relazioni, che appaiono molto complesse, sia nelle aree rurali sia in quelle urbane; avremo modo di chiarire le loro funzioni in termini di network e di agency.

rurali, dove solitamente si tende a ridurre l'analisi al semplice legame *uomo-terra*. D'Ostiani allarga questo troppo semplice e basilare rapporto fino ad integrarlo con il contesto allargato di ogni singolo gruppo e alle relazioni che ognuno di essi mette in atto.

Il rapporto uomo -terra che emerge da questa ipotesi di Civiltà Contadina è un valore generico, diffuso e non specifico; ancestrale e religioso. (Guidicini, 2007:220)

Ciò che emerge con più forza da questi studi è la mediazione continua e profonda esercitata da parte della comunità d'appartenenza nei confronti del legame tra il singolo individuo e la sua terra. La ricerca di D'Ostiani riesce in questo modo a fornire una descrizione sempre più completa ed esaustiva del sistema sociale in cui si colloca il lavoratore della terra del sud. D'Ostiani ha contribuito con questi studi a smontare il *cliché* dell'uomo solitario che coltiva la terra e che fa del suo podere una fortezza, vale a dire il luogo per eccellenza della sua propria produttività.

Proprio mentre la sociologia rurale stava iniziando a raccogliere i frutti nel suo impegno nei confronti delle regioni rurali meridionali, il contesto economico e politico l'agricoltura si stava facendo drammatico. Le politiche statali agli inizi degli anni Cinquanta furono rivolte alla realtà meridionale cercando di attutire le divergenze e le arretratezze che la separavano sempre più dalla realtà settentrionale. Nel resto del territorio nazionale, lo Stato era impegnato a sostenere da un lato le trasformazioni ritenute necessarie nel mondo agricolo, attuando politiche di riforma agraria, anche in aree rurali del Centro, mentre si provvedeva alla ricostruzione delle città ed i nuclei produttivi che erano stati distrutti dalla guerra. Le zone rurali non godevano di adeguate riforme e di stabilità, mancanze che resero sempre più difficile la vita agli agricoltori, originando di fatto i presupposti per i grandi esodi rurali verso la città dei decenni seguenti. Inoltre, al finire degli anni Cinquanta, ebbe inizio il *boom economico*, che si caratterizzò per l'intensità e la rapidità dei mutamenti soprattutto nelle aree urbane. In questo contesto i territori rurali non avranno più una centralità "economica" ma saranno considerati come periferici da parte di un'autorità più centralizzata e distante. A questo proposito basti ricordare che nel 1958 viene fondato il Mercato Europeo Comunitario (MEC) e la successiva introduzione della Politica Agraria Comunitaria (PAC), con la delega al governo centrale europeo del coordinamento delle singole politiche agricole na-

zionali. Segue un successivo e progressivo disinteresse per le zone rurali:

Scomparse le prospettive di palingenesi rivoluzionaria, inquadrati i contadini in organizzazioni in gran parte legate al governo, approvata una serie di leggi a favore della piccola proprietà diretto-coltivatrice, si abbandonano ulteriori velleità di intervento programmato, di riforme strutturali, di pianificazioni strutturate. (Strassoldo, 1996:278)

Lo Stato italiano, seguendo dinamiche comuni a tutto il mondo europeo, dava sempre più importanza al sistema produttivo industriale: grandi impianti metalmeccanici, chimici e manifatturieri stavano nascendo soprattutto nel nord ovest. In questo contesto socioculturale i primi segnali dei movimenti migratori tra città e campagna venivano percepiti come “naturali” e positivi. In questo modo i contadini-emigranti venivano ridotti a nuove braccia per il nascente sistema industriale italiano, protagonisti del boom economico di quegli anni. Cominciò così l'esodo di molti contadini, che si spostarono da ogni parte dell'Italia per arrivare alle fabbriche del Triangolo industriale che si stava creando in quegli anni nel nord del Paese. Naturalmente, a fronte di spostamenti tanto massicci, anche le città interessate subirono una grande crescita, che sembrava all'epoca addirittura inarrestabile, un processo comunque riscontrabile in tutto l'Occidente. Gli anni 50 furono caratterizzati anche dal rafforzamento delle differenze tra le aree centrali e periferiche, tra montagne e pianura e tra il meridione, come “naturale” e logica conseguenza dei fenomeni sopra descritti.

A seguito di simili cambiamenti di equilibri e assetti territoriali lo stesso filone *meridionalista*, pur essendo stato propulsore negli anni precedenti di innovative ricerche, non riuscì in questo registrare dei profondi cambiamenti che sempre più velocemente stavano avvenendo nelle aree rurali italiane. Esso infatti era un ambito di studi troppo ristretto e autonomo, dato anche dall'approccio al fenomeno reso per così dire “esotico” e lontano nello studio delle campagne e dei contadini del sud, che portò al rimarcare le differenze nord-sud invece di avvicinarle, e probabilmente non credendo in un possibile sviluppo del sud e nemmeno dell'agricoltura. Per questi motivi non riusciva più a tenere il passo di una realtà complessa in cui la città e la campagna sempre più dinamicamente si intrecciavano. A merito del filone meridionalista però c'è da ricordare la rilevanza teorica e metodologica delle ricerche lì affrontate, sempre molto attente e rigorose nel considerare le dinamiche di gruppo e di comunità.

Proprio per questi motivi il filone meridionalista può essere considerato una vera e

propria scuola per un'intera generazione di sociologi urbani. Formatisi in ambito rurale essi successivamente cominciarono ad occuparsi del contesto urbano, usando proprio tutti gli strumenti messi a punto nelle precedenti ricerche di stampo prettamente rurale.

Proprio la derivazione dei metodi e dei concetti fondanti la disciplina sociologica dall'ambito rurale a quello urbano è una delle peculiarità della sociologia italiana rispetto ad altre scuole; una peculiarità che tende a collegare lo *sguardo sulla campagna* allo *sguardo sulla città* e viceversa. In questo contesto mi sembra assolutamente rilevante la definizione proposta da Guidicini, che descrive questa particolare situazione come *ponte ideale* tra le due discipline; in Italia sembra quasi esistere *una e unica* sociologia, rispetto alle *due* sociologie dei paesi anglosassoni. Per questo anche la sociologia urbana italiana è definibile come *autoctona*, anch'essa radicata in una territorialità specifica.

A rendere più complesso il quadro generale dei rapporti tra mondo rurale e quello urbano in Italia, va notato che non sono solo i sociologi a spostare l'oggetto delle loro osservazioni dalla campagna alla città ma anche il loro stesso "oggetto" di studio subiva lo stesso spostamento in modo concreto, fisico, materiale: le città si stavano popolando di immigrati provenienti dalle campagne. In questo senso l'osservazione delle nuove dinamiche di socializzazione che avvenivano nelle città che si stavano industrializzando, incominciava a divenire il nucleo centrale delle osservazioni sociologiche di questi anni. Di fatto, la campagna stava letteralmente entrando in città, attraverso porzioni di comunità rurali, che forse proprio perché lontani dalle proprie terre, cercavano di mantenerle vive attraverso il recupero anche ostinato delle tradizioni e degli stili di vita dei propri luoghi d'origine.

Guidicini infatti sostiene che:

E ancora il problema del permanere di un profondo legame dei soggetti che emigrano con il loro luogo d'origine. Che fa sì che non esista mai un soggetto d'analisi completamente liberato dal suo rapporto con il passato rurale. (Guidicini, 2007:220)

Una osservazione che sembra tutt'oggi confermata sia tra gli emigrati italiani che stranieri: il *mondo* di provenienza rimane un punto di riferimento, un insieme di relazioni con cui l'uomo si confronta.

Solo con gli anni Sessanta tutte le dinamiche descritte qui sopra hanno potuto trovare una teoria in grado di spiegare il cambiamento concentrata prevalentemente

sul concetto di *continuità/discontinuità culturale* sia nell'ambito della disciplina stessa che assume questi aspetti in termini di esperienze personali dei ricercatori e dalle loro scelte di studio, come detto prima, costituito dall'insieme dei caratteri della società rurale che si ritrovano nelle città e nell'urbanesimo. Il mondo rurale viene riproposto e ricollocato dai nuovi abitanti delle città che, pur adattandole, riescono a mantenere vive le proprie tradizioni, anche nel nuovo contesto urbano: un nuovo spazio dove sarà anche più facile creare, possibilità d'aggregazione sociale con persone provenienti da vari contesti. Di fatto questo oscillare tra continuità e discontinuità tra zone rurali e urbane, sarà ripreso più e più volte fino ai giorni nostri. Questo processo è reso palese dalle politiche pubbliche che finanziano, con una certa ciclicità, una volta le zone rurali e una volta le zone urbane. Sembra, infatti essere il potere economico e politico a direzionare l'interesse delle politiche pubbliche, e questo favorisce momenti di continuità e discontinuità di forme di “sviluppo” sia in termini urbani che rurali. Un altro fattore che mette in evidenza questa alternanza di processi è il modo diverso di vedere il rapporto *territorio-uomo*

Il senso di distacco, e nella sostanza l'incapacità a penetrare il rurale, assume per l'uomo moderno un significato e un peso decisivi. La sua indifferenza sostanziale lo allontana cioè sempre di più dal rurale; il quale finisce così con il riassumere un significato profondamente differenziato da quello proprio dell'urbano. Il rapporto città-campagna si diluisce e si compenetra, ma si “banalizza” nello stesso tempo, si da riproporsi nella sostanza allo studioso, così come al semplice residente, come momento d'analisi e luogo di “riscoperta” e di “rifondazione” di una nuova ed ignota realtà. (Guidicini, 2007:326)

La città si stava trasformando in un nuovo agglomerato costituito da una moltitudine di universi culturali tutti diversi ma ciascuno descrivibile attraverso matrici tipicamente rurali e iscrivibili nella tradizione contadina. A questo proposito anche Avallone, nelle sue ricerche sulla sociologia urbana e rurale, nota la presenza di matrici culturali ben definite che:

[...] rivelarono, ad esempio, la prevalenza di legami di parentela, la subalternità verso le istituzioni, la conservazione di abitudini quotidiane proprie della vita nei centri rurali. Il mondo della campagna, allora, non veniva cancellato dall'espansione delle città e dell'urbanesimo ed al suo ridimensionamento in termini territoriali e sociali corrispondevano una parziale resistenza sul piano culturale, accentuata dal confronto con la realtà di immigrazione. (Avallone,2009:158-9)

Un altro studioso coinvolto in questi studi era Elia che notava come «il denomi-



natore culturale tra città e campagna è comune» (Elia, 1967:62; Avallone 2009:159); inoltre egli stesso sottolineò in vari momenti che gli studi del territorio non avrebbero potuto essere rigidamente fissati. Infatti:

Non è affatto provato che le forme di urbanità e ruralità siano un prodotto riscontrabile soltanto, o prevalentemente, nella città e nella campagna. Le forme di ruralità si trovano spesso in ambienti urbani [...]; ed è altresì ovvio che le forme di urbanità possono allignare in ambiente rurali. (Elia, 1967: 61).

Il passo successivo fu l'analisi specifica e approfondita delle conseguenze di questi fenomeni sulle singole località e sui singoli *esodi*. In particolar modo Barberis volle introdurre una significativa distinzione tra *esodo rurale* ed *esodo agricolo* che qui vogliamo ricordare. Quest'ultimo infatti era inteso come «il processo di mobilità professionale dall'agricoltura ad un diverso settore economico» (Avallone, 2009:160) di intere aree e regioni che si trovano in un certo senso ad essere “colonizzate” dalle industrie e dalle città. L'esodo rurale invece coincide con la mobilità territoriale del singolo lavoratore, generalmente giovane e di sesso maschile, che si sposta fisicamente in città e lasciando così nelle località rurali le fasce socialmente più deboli. In questo modo l'agricoltura si trova ad essere investita da vari processi destabilizzanti. Questi possono essere sintetizzati in tre concetti chiave:

- 1) la *meridionalizzazione*, ovvero la concentrazione nelle aree meridionali delle attività agricole, può essere anche spiegato facendo un confronto tra Nord e Sud, mettendo in evidenza che sono stati molti di più i contadini delle aree del Nord a lasciare l'attività agricola per passare a quella industriale, piuttosto che quelli del Sud. Inoltre, Catelli spiega questo fenomeno con riferimento alla disordinata industrializzazione che avvenne nel Centro-Nord, che favorì la marginalizzazione delle restanti zone del Sud della penisola.
- 2) L'altro concetto che descrive la fascia di popolazione rimasta nelle aree del sud è la *senilizzazione*:

la famiglia rurale, si trova pertanto, negli anni Sessanta ad acquisire alcuni connotati diversi, rispetto al periodo precedente la seconda guerra mondiale...(Catelli,1984:23).

Questa diversità porta le famiglie rurali ad essere per lo più composte da persone oltre i 35 anni e l'attività agricola affidata la componente più senile della popolazione. Questo cambiamento all'interno della composizione familiare provoca un

cambiamento nella comunità stessa e fa sì che la popolazione rurale soffra di un impoverimento generale e di una marginalizzazione dalla vita politico-economica e dai servizi. Questi elementi concorrono

a modificare le basi morali-culturali-strutturali del «vicinato» rurale: perdita la solidarietà del gruppo a causa della oggettiva scomparsa dei componenti della comunità, la carenza di servizi sociali tende a rendere disabitate, o fortemente povere, alcune zone tradizionalmente agricole come quelle collinari e/o di bassa montagna (Catelli,1984:23).

### 3) E infine la *femminilizzazione*,

pur essendo un fenomeno largamente dimostrato a livello statistico, non è tuttavia particolarmente sensibile. Si dice che l'uomo o emigra, o attua una pendolarità giornaliera dalla residenza agricola al posto di lavoro urbano. In questo secondo caso, molti sono coloro che diventano operai-contadini [...] (Catelli,1984:24).

È necessario tener conto che anche le donne avevano un doppio lavoro, perché erano particolarmente sfruttate sia dal lavoro in nero, che le fabbriche proponevano, e sia dell'attività agricola. Barberis vede prevalentemente occupate in agricoltura solamente le fasce che egli riconosceva come più deboli nella società del suo tempo.

Questo insieme di dinamiche complesse indebolì anche la ricchezza teorica della sociologia rurale; lo stesso Barberis si dimostrava infatti scettico sulla futura evoluzione della disciplina. Nel 1965 in *Sociologia rurale* scrive: «Oggi negli stati moderni la sociologia rurale va risolvendosi in una sociologia della professione agricola». Segnala un'involuzione della disciplina che riduceva la ricchezza culturale e sociale delle aree rurali alla sola figura del contadino ridotto a pura e semplice professionalità e forza lavoro. Solamente un anno dopo anche Benvenuti si domandò, come a rincarare la dose, in un articolo pubblicato su *Questioni di Sociologia* se potesse continuare a esistere la sociologia rurale e che prospettive future si potesse proporre.

All'affievolirsi dell'interesse del mondo accademico per le sorti della sociologia rurale segue piuttosto velocemente anche la riduzione delle committenze da parte di istituzioni pubbliche, rischiando di dare un vero e proprio colpo di grazia alla sociologia rurale, almeno come disciplina autonoma da quella urbana. Ma una simile situazione per certi versi bene si accordava anche ad un particolare stato evolutivo dell'industrializzazione italiana: si stava passando infatti ad un secondo boom economico che si diffuse anche alla Terza Italia, ovvero al nord est e nelle

coste adriatiche. A differenza dei grandi poli industriali che avevano trainato lo sviluppo nei decenni precedenti ora veniva favorita la nascita di piccole e medie imprese nelle aree extra-metropolitane, dando vita a una vera e propria “industrializzazione diffusa” e di fatto sfumando i confini precisi dell'ambito rurale e di quello urbano. Bagnasco spiega questa nuova realtà, da molti ignorata, facendo riferimento alla presenza della mezzadria agricola in quei territori, forma contrattuale che avrebbe favorito la diffusione di questa peculiare forma di industrializzazione. Questo fenomeno permetterà agli uomini e alle donne rimaste in campagna, di avere l'opportunità di sovrapporre e spesso di conciliare occupazione agricola con lavoro industriale o manifatturiero; di avviare un lavoro part-time agricolo e forme diverse di attività.

Ormai nel decennio '70 e '80, la sociologia rurale era inseparabile dalla sociologia urbana e infatti d'ora in poi si parlerà di *sociologia urbana e rurale*. Lungi dall'essere un semplice accorpamento tra due discipline intrinsecamente separate per aver diversi oggetti di studio, la *sociologia urbana e rurale* si configura fin da subito come una *nuova* disciplina. Ad attestarne la novità era anche la nuova terminologia che viene inaugurata. Numerosi studiosi, proprio per superare le divergenze e le dicotomie esistenti tra campagna e città, tra rurale e urbano, incominciarono ad interrogarsi sui concetti di *ambiente e territorio*.

Una delle aree da cui incomincia a delinarsi questo cambiamento concettuale è la *sociologia dei disastri*:

la sub-disciplina della sociologia dei disastri può essere considerata un'area in cui si è formata una parte degli interessi di ricerca che hanno alimentato, dall'inizio degli anni '80 la più generale sociologia dell'ambiente. (Avallone, 2009: 194)

In primo luogo il concetto di ambiente ha il merito di prescindere tanto dal concetto di città quanto da quello di campagna; esso travalica i confini geografici in favore di una visione ampia e globale, attenta a tutti i fattori esterni che sempre influenzano le singole realtà. In quest'ottica acquistano sempre maggior rilievo tematiche ambientali, che spaziano dai problemi legati ai cambiamenti climatici al cibo, al più generale rapporto con la natura e al crescente bisogno di spazi per la sua fruizione. D'altronde proprio queste stesse tematiche riempivano le agende politiche di comuni, province e dello stesso governo, chiamando in causa tutti gli organi delle pubbliche istituzioni e diventarono argomento quasi quotidiano di discussione e di critica nella pubblica opinione.

Legato al concetto di ambiente, quello di *territorio* trova una sua prima sede di definizione nel convegno tenutosi a Reggio Calabria nel Maggio del 1982, una delle più importanti tappe che segnarono una rinnovata importanza assunta dal *problema rurale*. La questione viene però vista sotto una diversa prospettiva: i ricercatori sono invitati ad adottare un nuovo approccio tenendo conto degli scenari emergenti, *l'analisi territoriale*. Si cerca di far avvicinare il più possibile le tradizioni degli studi sul mondo economico e culturale della campagna ai rinnovati contesti caratterizzati dal lavoro part-time, dai nuovi rapporti familiari e comunitari che si prospettano in conseguenza degli esodi rurali verso le zone urbane. Grazie all'attualità e all'ampiezza di queste nuove prospettive teoriche, a cavallo tra gli anni '80 e '90, cominciò a prendere forma un nuovo filone di ricerca, la *sociologia dello sviluppo locale*. Il *locale* non è più una questione di aree rurali o aree urbane ma, come sostiene Avallone (2009: 211), è l'insieme delle interazione tra fattori, esogeni e endogeni, che permette di costruire socialmente e storicamente una realtà locale, una *comunità* che fuori esca dalla dicotomia città-campagna. A riassumere tutte queste istanze negli anni '90 era evidente che si cercassero “risposte da dare a problematiche attuali della società civile riferite ai luoghi d'insediamento” (Martinelli, 1990b: 7)

Con l'introduzione di queste nuove discipline in grado di dare risposte a problemi attuali, si può notare un certo rammarico da parte degli studiosi “classici” della sociologia rurale, che anche se ripetutamente si sono interrogati sulle difficoltà incontrate dalla disciplina nell'adattarsi al contesto socio-politico mutevole, vorrebbero ritrovare in essa questa attualità che non le appartiene più. Come già detto prima, la “chiusura” della sociologia rurale è da attribuire proprio alle ricerche su cui si è focalizzata, ad esempio il filone meridionalista, troppo specifica e poco lungimirante per potersi adattare al mutevole contesto. Si nota che la terminologia usata dalle nuove discipline come: comunità o famiglia, ha di fatto un rapporto diretto con la sociologia rurale, ma esse vengono rimesse in gioco in una prospettiva diversa, cercando d'essere esaustive e nello stesso tempo specifiche, ma anche adattabili al nuovo scenario.

Lo stato della sociologia rurale negli ultimi quindici anni è abbastanza confuso. Da un lato viene interpretato in chiave “orgogliosa e tradizionalista”, lamentandosi continuamente della reale e concreta autonomia della disciplina, ormai persa e frammentata in una miriadi di specializzazioni. Secondo alcuni studiosi, sarebbe proprio nel momento in cui la sociologia rurale si unisce a quella urbana che rie-

sce a completarsi come disciplina autonoma:

sociologia urbana e rurale è una disciplina di osservazioni empirica, guidata da teorie e articolata in concetti, della struttura materiale e dell'azione sociale dei raggruppamenti umani, insediati nel territorio, aventi forme specifiche campi di delimitazione definiti, contenuti di relazioni variabili (rispetto alle attività economiche, politiche, giuridiche, alle norme culturali, ai comportamenti e atteggiamenti, ai valori e alla personalità sociale), funzionali alle condizioni di insediamento territoriale. (Martinelli, 2001)

Altri studiosi, come Osti, interpretano proprio la presenza dei temi rurali all'interno di un gran numero di specializzazioni, come segno visibile del persistere dell'importanza di queste tematiche nel dibattito culturale degli ultimi anni. Proprio a testimoniare la ricchezza di questi contributi proviamo a schematizzare gli ambiti in cui l'interesse per il rurale è più vivo. Si possono individuare quattro percorsi principali. Nel primo filone rientrano i temi tradizionali della disciplina come le ricerche sulle crisi e le potenzialità del mondo rurale; gli studi sulla famiglia e quelli nell'ambito lavorativo come l'introduzione del part-time e le indagini sull'organizzazione produttiva. Secondo Landuzzi sono proprio queste tre aree tematiche quelle principalmente studiate durante tutti gli anni '80. Un altro filone è orientato, secondo Benvenuti, verso l'interesse per il ruolo dei saperi locali nei confronti della trasformazione in atto e causate dai processi di globalizzazione e dalla crescente integrazione tecnologica e burocratica delle aziende agricole. Il quarto filone troverà la sua massima fortuna durante gli anni '90 e fa riferimento ai temi del turismo rurale, della qualità del cibo, ai suoi significati, e soprattutto all'appartenenza territoriale dei singoli individui e delle loro comunità. Quest'ultimo tema è di notevole importanza ancora oggi, ma rimane caratterizzato dalla visione urbanocentrica del cittadino nei confronti delle aree rurali. Comincia ad essere sempre più diffuso riferirsi alla campagna come luogo di svago, luogo di relax dallo stress della città, un atteggiamento che rende il mercato del turismo rurale ampio e fiorente; così come l'interesse specifico della sociologia per il *turismo*. Nella stessa logica vanno considerate anche le numerose aperture di parchi tematici e parchi naturali, che in poco tempo sono diventati emblematici di un nuovo modo di fare turismo, di una rinata visione idilliaca nei confronti della campagna. In un simile contesto non poteva che essere il cibo ad essere il protagonista di complesse dinamiche economiche, sociali e culturali, anche e soprattutto grazie ai nuovi significati che ha riacquisito negli ultimi anni, senza dimenticare l'impatto a livello culturale dei processi di globalizzazione legati al cibo e l'applicazione di

tecnologie alimentari anche molto influenti sulla qualità della vita (Di Nallo, 1987). Il cibo, proprio attraverso i suoi caratteri materiali e simbolici, stava contribuendo in modo determinante a restituire importanza alla sociologia rurale, seppur sempre e comunque in connessione con altre aree disciplinari (Avallone, 2010). Cercando di concludere il ventaglio delle specializzazioni, non si può dimenticare la *sociologia del verde*, nata alla fine degli anni '80, sempre più innestata sensibilmente all'interno della sociologia rurale come sostiene Guidicini (1993:77):

la riscoperta di un mondo rurale dai caratteri simbolici, psicologici e culturali forti, capace di reagire di fronte a quelle aggressioni che sembrano dover deteriorare l'ambiente, e alle quali la città risulta essere al contrario totalmente succube, aprirà interessanti e nuovi percorsi di meditazione e di studio. (Avallone, 2009: 222)

Sintetizzando si può concludere che la sociologia rurale dopo aver avuto un periodo di grande fortuna, sia in ambito accademico sia in ambito istituzionale, in seguito alla lenta e inesorabile urbanizzazione e ai grandi esodi dalla campagna, ha perso la sua autonomia a scapito della sociologia urbana e rurale. La dominanza della città sulla campagna ha favorito lo sviluppo di prospettive d'analisi e di studio in un'ottica sempre più urbanocentrica. La campagna viene ora studiata filtrata da questa visione, che rende difficile cogliere le sue specificità e dei suoi abitanti. Dopo questi innumerevoli sviluppi ed approcci della disciplina, passando dalla sociologia dell'ambiente a quella del turismo, ora andiamo a parlare delle specificità della campagna e della città e dei loro abitanti.

## **2.La dicotomia città/campagna**

Dall'Ottocento in poi, all'interno del dibattito teorico, si è sempre considerata la città come una realtà a sé stante e opposta alla campagna. Questa dicotomia si è spesso manifestata in un rapporto di potere/dominanza, generalmente, della città sulla campagna. Ripercorrendo i punti fondamentali delle due realtà prese in esame, attraverso l'analisi di definizioni enciclopediche, andremo a delineare i principali mutamenti e forme che le caratterizzano. In questa sede, non ci soffermeremo sulle teorie classiche, ma piuttosto sull'evoluzione più recente di questi studi e di queste realtà; così da inquadrare sociologicamente i concetti teorici che ci serviranno nella parte empirica di questo lavoro. Partiremo analizzando la realtà della

campagna, in seguito quello della città fino ad arrivare alla teoria del rural-urban-continuum.

## 2.1. Campagna<sup>2</sup>

Parlando di *agricoltura*, in termini essenzialmente etimologici, si tratta dell'attività di *lavorazione (coltura) dei campi (agri)* allo scopo di produrre alimenti. Strassoldo sostiene che la specificità dell'agricoltura è da individuarsi in senso positivo alla sua *creatività* materiale, infatti in questa attività è possibile applicare conoscenze e saperi per adattare colture ed attrezzi a seconda del territorio e delle risorse disponibili. È possibile sperimentare e differenziare il metodo di coltura e di lavorazione del terreno, mantenendo sempre come basilare il rapporto di rispetto del contadino, almeno di alcuni, per la terra. Questo tipo d'iniziativa creativa non potrebbe essere applicata in un contesto di produzione industriale e meccanica, dove non è possibile sovvertire ed interagire direttamente con il prodotto finale, ma ci si trova ad essere un ingranaggio della catena di montaggio.

La creatività materiale, sta anche, nel trovare nuove forme di mercato e di collaborazione, spingendosi oltre alle predeterminate convenzioni che si possono invece trovare nel contesto industriale. Questo tipo di creatività è difficilmente applicabile ad un contesto di produzione di processi incluso, quelli specifici dell'agricoltura industriale,

dove rimangono sempre residui, scarti e sottoprodotti, alla fine del ciclo produttivo agrario la massa del prodotto è sempre molto superiore a quella dei fattori di produzione impiegati. (Strassoldo, 1996: 16)

Per contro, continua Strassoldo (1996), l'agricoltura è intrinsecamente debole, rispetto al processo industriale; essa è difficilmente controllabile e dipendente dalle condizioni atmosferiche e dall'azione di agenti biologici, come le malattie delle piante e animali. Essa vive sempre in uno stato in cui è presente una sorta di

[...] sfasatura tra i “tempi di produzione”, nei quali operano anche fattori natu-

---

2 Al contrario del termine “città”, il termine “campagna” non ha trovato molte diciture né su enciclopedie generali, né su quelle specifiche sociologiche. Così come le attività svolte in campagna, o le zone rurali in generali non vengono nemmeno menzionate. Così la definizione del termine Campagna verrà descritto attingendo da più fonti, per lo più di libri specifici di sociologia rurale.

rali, e i “tempi di lavoro” che richiedono l'intervento umano. Tale sfasatura rende più complicata l'organizzazione del lavoro agricolo, più necessaria la continuità delle funzioni di controllo o monitoraggio, più aleatoria la distinzione tra tempo di lavoro e tempo libero, e così via. (Strassoldo, 1996: 16)

Certo è che affidarsi a modalità di produzione ormai in disuso piuttosto che alla creazione di nuove e tecnologiche, comporta delle situazioni di “rischio” dato che si ci si spinge fuori dagli schemi tradizionali della produttività e della commercializzazione del prodotto.

Come sottolineavo nel paragrafo precedente, la campagna spesso è stata rappresentata attraverso l'intermediazione della visione urbanocentrica, che l'ha resa da una parte un luogo idilliaco e di piacere, se non culla delle tradizioni popolari, e dall'altra alimentando pregiudizi in particolare sulla figura del contadino. Infatti questa è la descrizione di un ipotetico contadino:

[...] rozzo e ignorante, ma spesso furbo, cioè disonesto, sempre pronto a trovare trucchi per imbrogliare il prossimo, e specialmente il padrone (“scarpe grosse, cervello fino”). È il rustico sgraziato, brutto, sporco, dai modi bruschi e ruvidi, dal parlar volgare, corrotto e storpiato (“dialettale”, “maccheronico”); il personaggio sciocco e maldestro, ineducato, e animalesco, le cui goffaggini suscitano riso. (Strassoldo, 1996: 82)

La terminologia qui utilizzata per descrivere i contadini lascia adito a numerosi pregiudizi riscontrabili ancora oggi nel parlato quotidiano; pensiamo ad esempio al termine *villano*, che nella tradizione italiana ed in quella inglese definisce non solo un maleducato ma addirittura un poco di buono e criminale (*villan*= cattivo, criminale). Lo stesso accade anche se si considera la terminologia usata per definire la campagna, ad esempio facendo sempre riferimento alla lingua inglese, viene chiamata *country* indicando ciò che sta contro, in opposizione alla città.

La funzione di questa diffusa tendenza linguistico-semantiche è chiara: costruire nella struttura stessa della lingua, e quindi nelle zone profonde ed inconscie della struttura culturale e mentale, l'idea di “naturale” inferiorità del contadino rispetto al cittadino, e quindi al padrone, in modo da giustificare nella coscienza di questi loro privilegi, e convincere i contadini stessi della propria intrinseca subalternità. La lingua- come l'arte, la cultura- è sempre stata uno strumento di dominio, e tra i più efficienti. (Strassoldo, 1996: 81)

La terminologia usata quotidianamente per definire le aree rurali dedite all'agricoltura sono per lo più “manifesti” del dominio della città sulla campagna, possiamo inoltre osservare nel lessico abitualmente utilizzato per definire gli agricoltori o le campagne queste rappresentazioni vengono interiorizzate rovesciando il segno ne-



gativo, per cui sono gli stessi contadini che, con un certo orgoglio si autodefiniscono *peasant*<sup>3</sup> anche perché, a mio parere, c'è una forte coscienza collettiva d'opposizione alla città e al sistema dominante.

Prima di addentrarci nei particolari delle aziende agricole e della famiglia contadina è bene accennare brevemente la terza rivoluzione agricola e i suoi effetti sull'agricoltura. Per comprendere i fenomeni di travaso occupazionale e di esodo territoriale, che ancora oggi continuano, è bene fare qualche accenno storico fondamentale. Sarà proprio Merlo a chiarire il complesso rapporto tra la campagna e l'industria facendo riferimento alla così detta terza *rivoluzione agro-economica*, che dopo quella neolitica e quella settecentesca, si caratterizza per una graduale vicinanza con i metodi industriali e porta ad una inesorabile meccanizzazione e specializzazione dell'agricoltura.

Questi due processi applicati al lavoro agricolo comportano, anche attraverso, l'introduzione di metodi sofisticati come la selezione vegetale ed animale, il massiccio utilizzo di agenti chimici unitamente all'utilizzo di macchinari per la lavorazione dei terreni e delle colture ad un notevole incremento della produttività delle colture. L'innovazione, di cui si giova ora l'imprenditore agricolo, se da una parte è riuscito a massimizzare il guadagno dall'altro minimizza i costi e quindi il personale da utilizzare. Infatti, in questo modo, diventa possibile per l'imprenditore agricolo produrre abbastanza da alimentare un numero crescente di non agricoltori. (Strassoldo, 1996: 162)

La proliferazione di questi processi d'industrializzazione ad una buona parte delle aree rurali ha reso "concreto" il passaggio da un'agricoltura per lo più di sussistenza, volta ad approvvigionare la comunità direttamente coinvolta nell'attività agricola, ad una vera e propria agricoltura imprenditoriale-capitalista, rivolta ad un mercato esteso su scala internazionale.

La riduzione drastica delle persone che lavoravano nelle campagne, ora industrializzate, e lo sfruttamento dei terreni comportano pesanti conseguenze sia sull'ambiente, che diventerà meno salubre, sia sui "nuovi disoccupati". Infatti se nella prima fase dell'urbanizzazione abbiamo assistito ad un travaso occupazionale sempre più massiccio dall'attività agricola (settore primario) a quella industriale (settore secondario); la seconda fase è caratterizzata da un travaso occupazionale di ambedue i settori ad un nuovo settore in pieno sviluppo: quello terziario.

---

3                      Riflessione di Van der Ploeg riportata in appendice

### 2.1.1. L'azienda agricola familiare

Per cercare di comprendere i fenomeni che hanno portato l'agricoltura a quello che di fatto è oggi, abbiamo preso in esame un testo di Catelli del 1984 che descrive molto bene, anticipando le trasformazioni del destino della campagna.

La tendenza dell'agricoltura ad una crescente industrializzazione e specializzazione, in risposta alla competizione mondiale e alle pressioni sociali sui prezzi, richiede ordinamenti razionali e flessibili delle strutture della produzione agricola, così da garantire un adeguamento ottimale al cambiamento delle condizioni economiche.

A causa della concorrenza, la produzione agricola si sviluppa nei luoghi più favorevoli e cioè nelle aziende agricole di pianura. Queste sono ordinate e distribuite in maniera efficiente e flessibile, il che implica una crescente mobilità di quel bene stabile che è la proprietà terriera. Effetti prevedibili sono che le aree di produzione ad alto costo dovranno essere abbandonate e la produzione dovrà essere trasferita in altre regioni. Di contro l'evoluzione tecnica e scientifica, usata in maniera strettamente razionale secondo le regole di mercato, porterà l'impresa di pianura ad un forte aumento della produttività. In questo modo, implicitamente, vaste aree (aziende marginali) possono essere cedute o votate ad altri scopi: paesaggio, urbanizzazione, riserve naturali, eccetera. Tali aziende riservate ad usi non agricoli tendono ad essere amministrate da istituzioni non agricole. (Catelli, 1984: 18-9)

Tre sono i fenomeni visibili, dopo questo processo d'industrializzazione. La *diversificazione colturale*, benché non esitano colture “classiste”, questo fenomeno incide sulla natura dell'impresa, e ne gioveranno le imprese a conduzione familiare, e di conseguenza anche la società agricola.

Il secondo fenomeno è la *diversificazione del sistema*, determinata dall'incentivazione delle attività extra-agricole, piuttosto che quelle direttamente legate alla lavorazione della terra.

Strettamente legata alla struttura dell'azienda e ai fenomeni che l'hanno caratterizzata è la famiglia rurale, che vale la pena di osservare come è mutata nel tempo. Prenderemo anche qui in esame un stralcio dal libro di Catelli.

Le modificazioni (date dal processo d'industrializzazione) non interessavano solo la comunità agricola in toto, ma anche la famiglia e più precisamente i rapporti di autorità all'interno di questo gruppo primario. In Italia, la famiglia e l'azienda hanno sempre coinciso: il capofamiglia è sempre stato nello stesso tempo anche il capo dell'impresa, ed ha sempre vissuto la sua vita professionale e familiare come una totalità indissolubile. Detentore istituzionale del potere, il padre ha sempre gestito l'azienda definendo altresì i ruoli all'interno dello stesso nucleo familiare. Ciò era causato dal fatto che ciascun membro della famiglia era nello stesso tempo un compagno di lavoro. Il padre aveva la direzione dell'azienda, la madre invece si occupava delle attività che le erano proprie ed insieme si dava alla coltivazione dell'orto, oltre a dare anche un aiuto nei campi in partico-

lari lavori stagionali. I figli erano a diversi livelli apprendisti ed «aiuti» in vari frangenti. [...] C'è da osservare che tale processo, nel sistema del potere familiare tradizionale, tendeva ad essere ritualizzato attraverso successive investiture corrispondenti anche a fasi successive di emersione all'interno del nucleo familiare ( il particolare posto a tavola, la passeggiata a cavallo, l'assunzione di particolari simboli-oggetti e vestiti). [...]

Nel complesso la famiglia contadina patriarcale di fronte all'autorità era orientata ad escludere dalle decisioni le donne adulte e i discendenti delle generazioni più giovani. (Catelli, 1984: 25)

Questo è uno spaccato della famiglia contadina tradizionale, che però verrà in parte messo in crisi con i processi di cambiamento della produzione agricola, non ultimo l'introduzione dei “tecnici” in agricoltura, che presentandosi come “maggiormente competenti” metteranno in crisi le strutture gerarchiche della famiglia contadina patriarcale.

Le innovazioni tecniche e le difficoltà economiche, oltre ad accentuare questi fenomeni, porteranno ad una diversa organizzazione dei ruoli familiari in rapporto all'autorità.

Il vecchio si ritira al lavoro manuale, vedendo cedere la sua funzione consultiva con l'avvento del tecnico. La madre al contempo [...] si emancipa. Ciò è da porre in relazione a due elementi congiunti, da un lato alla sua particolare vicinanza ai bisogni dei figli (più propensi all'introduzione di innovazioni tecniche) che le fa comprendere meglio i cambiamenti indotti dalla società industriale, dall'altro lato ( proprio in base alle trasformazioni nelle comunicazioni e nei trasporti che interessano anche il mondo agricolo) al suo ruolo di consumatrice che le permette un miglior inserimento nel tipo attuale di società. Si determina pertanto la maggiore incidenza decisionale della donna e quindi una sua maggiore autorità nell'ambito familiare. (Catelli, 1984: 27)

[...] L'analisi dei fattori del mutamento acquista un significato particolare in rapporto all'evoluzione della famiglia. Pertanto, quando esso perde il suo carattere di fenomeno indipendente per acquistare quello di fenomeno stimolato, le diverse figure familiari trovano una nuova sistemazione nei seguenti tre tipi: quello tradizionale che accentua il suo isolamento (*la famiglia isola culturale*), quello nato negli anni dello sviluppo economico (*la famiglia fluttuante*), la nuova famiglia che tende a sistemarsi in seguito ai processi di razionalizzazione agricola e che si apre alla logica produttiva (*la famiglia agricola efficiente*). (Catelli, 1984: 30-1)

Prenderemo in esame l'ultima tipologia di famiglia qui sopra citata, la *famiglia agricola efficiente*, contestualizzandola nella marginalizzazione che subisce il settore agricolo in Italia e che si riflette anche sulla “nuova” condizione delle famiglie contadine. Catelli parla di fenomeni patologici e dice:

Da un lato la difficile integrazione delle giovani generazioni nella scuola, dall'altro l'esistenza nella famiglia rurale di un sostanziale pessimismo della professione agricola, una sfiducia negli strumenti istituzionali, una distruttività (auto-lesionismo).

Problemi di patologia sociale sottendono in particolare al tema della condizione femminile nelle campagne. La donna subisce tutti gli effetti negativi della deva-

lorizzazione della professione agricola, dell'isolamento crescente, del lavoro duro nell'azienda, del lavoro nero, della degradazione dell'abitazione rurale. (Catelli, 1984: 32-3)

Vedremo che saranno proprio i giovani e le donne a sovvertire il sistema familiare e quindi quello aziendale. Infatti i giovani si opporranno al sistema di accumulazione richiedendo una gestione qualitativa dell'azienda che verrà però ostacolata soprattutto dal capofamiglia, ma agevolata dall'introduzione del lavoro part-time. Catelli sostiene nel 1984, che sta per emergere un nuovo tipo di famiglia rurale in relazione con la difficoltà dei giovani di accettare o identificarsi con la figura efficientistica paterna; assistiamo quindi ad una graduale fuoriuscita dei giovani dal contesto familiare per poter creare qualcosa di nuovo

[...] nelle campagne assistiamo al costituirsi di gruppi che, senza porsi problemi di obiettivi e fini a cui dedicarsi, si costituiscono come semplici risposte a carenze emotive-espressive non soddisfatte dal gruppo familiare. (Catelli, 1984: 34)

### **2.1.2. La donna nella famiglia rurale**

La condizione della donna viene presa in considerazione da un duplice punto di vista: da un lato si studia la sua collocazione interna alla divisione del lavoro e la sua emancipazione, dall'altro considerando il rapporto città-campagna dov'è proprio lei che vivrà in prima persona contraddizioni forti.

Quello che infatti viene esportato dalla città nel contesto agricolo è la *pubblicizzazione del ruolo* che costituisce il primo e fondamentale passo del processo emancipativo che si consegue unicamente mediante l'acquisizione di una più ampia professionalità. Già questo obiettivo manifesta una profonda contraddizione, e le forzature connesse al contesto sostanzialmente diverso quello che le ha generate. Occorre cioè chiarire che nel mondo agricolo rurale, il lavoro nei campi non costituisce affatto l'area pubblica, ma quella della più profonda privatizzazione (*rapporto uomo-ambiente*) e qualsiasi ipotesi di meccanizzazione e di sviluppo aziendale tende piuttosto ad isolare il singolo che a porlo in contatto con gli altri lavoratori. [...] Seconda osservazione è che l'unico momento pubblico, cioè con «altri» e con la comunità si recupera alla fine del lavoro nello spazio domestico (*il rapporto di vicinato determina una forma di pubblicizzazione degli spazi domestici soprattutto fuori dalle ore e dai periodi di lavoro*). Si aggiunga anche che è pro-

prio il momento non strettamente lavorativo che costituisce l'area della conoscenza e della partecipazione sociale; [...] (Guidicini, 2007)

Parlare del lavoro femminile significa infine interrogarsi sul ruolo della donna nel rapporto città-campagna. La donna vive nel mondo rurale la condizione di marginalità professionale e di subalternità all'interno dell'azienda, ma anche in particolare la marginalità della condizione agricola contraddistinta dall'essere supporto al settore industriale e a quello terziario. Tuttavia è possibile capovolgere la condizione di marginalità della donna o la condizione di marginalità del mondo agricolo. Può essere un elemento positivo di questa alternativa l'esportare valori solidaristici verso la città ove invece sono presenti situazioni di rottura della relazione. Un dato caratteristico delle società avanzate sembra essere infatti la frattura della relazione (e non solo quella uomo-donna) che nella sua stessa essenza costituisce il nucleo esplicativo della crescita della violenza. La condizione di marginalità della donna rurale può quindi trasformarsi in possibilità di avviare più corrette forme emancipative sciolte da elementi di violenza e antisocialità. Gli obiettivi di emancipazione devono spostarsi su un altro piano, nel senso di esportare verso i contesti più malsani delle società avanzate quel tipo di relazione vitale che è ancora il legame centrale della solidarietà agricola. È questo uno dei punti fondamentali, un *messaggio da confrontare con gli obiettivi tradizionali del femminismo*.

La donna non può portarsi su questo tema senza riconsiderare in termini positivi la sua condizione di emancipazione. Cercando vie di parità ed autonomia che non si confondano con le esplosioni di violenza che distruggono il contesto sociale circostante.

Il problema della violenza non può essere dimenticato all'interno di un discorso di emancipazione femminile: e questo per correggere le linee di emersione sociale della donna non solo nella direzione professionale, ma anche in quella culturale e di esposizione al di fuori del contesto agricolo.

Proporre dunque la *relazione vitale vuol dire valorizzare la relazione sociale e la riproducibilità della relazione*. La famiglia è il punto fondamentale di questo discorso, perché costituisce una istituzionalizzazione della relazione vitale. Relazione con il padre, relazione con il figlio e relazione parentale costituiscono la base formale della riproducibilità della relazione. Ciò significa che il meccanismo della relazione vitale è chiuso nella famiglia è possibile esportare condizioni di ricomposizione del colloquio con l'altro.

I problemi di qualificazione e professionalizzazione della donna, non vanno assolutamente, ma inquadrati in *un discorso globale d'intervento volto a proteggere quei gruppi intermedi quali la famiglia e la comunità agricola, che garantiscono possibilità di vita e di creatività individuale*. (Catelli, 1984: 44-5)

L'agricoltura ciclicamente viene "riscoperta", fondamentale per la valenza

che ha nel mercato economico, quello parte importante di un sistema economico e sociale ed è chiamata a rispondere a diversi tipi di bisogni sociali, in buona parte nuovi.

Come detto prima, questa riscoperta dell'agricoltura avviene fondamentalmente in seguito a processi che Strassoldo spiega in questo breve passaggio:

Da un lato la spesa alimentare, pur aumentando apprezzabilmente in valori assoluti, diminuisce fortemente come quota del reddito complessivo: si rendono così disponibili ampie e maggioritarie quote di reddito spendibili per altri bisogni e consumi...Dall'altro il crescere incessante la complessità socio-culturale, e quindi la diversità dei valori, bisogni e consumi...e quindi anche la diversità delle richieste che la società rivolge all'agricoltura, gli obiettivi che gli assegna. (Strassoldo, 1997: 168)

È proprio con l'aumento del benessere che si sta pian piano diffondendo all'interno soprattutto delle città, che rende possibile un aumento della circolazione di reddito e quindi la creazione di nuovi bisogni di consumo.

### 2.3. Città<sup>4</sup>

Paul Bairoch associa l'origine delle città a quella dell'agricoltura, mettendo così in rapporto tra loro le prime due forme di vita sedentaria. L'idea di città è legata a quella di potere, esercitato in particolar modo sulle forme di controllo del territorio; diventa infatti città-fortezza, luogo di sicurezza perché basata su scambi principalmente economici. Per configurare e spiegare la città, si fa riferimento alla città tradizionale dell'Europa mediterranea che, data la sua lunga storia e tradizione, è anche quella più conosciuta, partendo da tre elementi che costituendola la definiscono nel suo ruolo. Il primo elemento è il *sacro*, simbolo della protezione degli dei, che impone doveri collettivi ed è generatrice di disciplina. Il secondo elemento è *militare* che rappresenta il potere ed il possesso dello spazio dominato dalla città: qui è possibile cogliere il significato di dominanza della città sulle aree rurali. Ed infine, elemento centrale, è il *mercato*, centro per eccellenza dell'economia della città, luogo di scambi di materie prime e delle loro trasformazioni. Quest'ultimo elemento ricopre un ruolo molto importante nella vita della città, dato che diventa luogo d'incontro della popolazione e può divenire simbolo di "democrazia", ma nel contempo può essere simbolo dell'affermazione dell'autorità del sovrano.

---

4 La definizione di Città è tratta dall'enciclopedia on line Treccani ed è stata scritta da Pierre George

Queste tre componenti, essenziali della città antica, tendono a mutare e ridefinirsi nel corso della lunga storia dell'Europa cristiana. Infatti, se durante il Medioevo la fede fuori dalle mura delle città, nei monasteri e nelle campagne, poi nel XIII secolo, gli elementi si risaldano tra di loro. Alla fine del Medioevo la città si ricompatta, ricostituendosi attorno alla cattedrale e alle sue chiese proteggendo il suo mercato e ritornando ad essere luogo di produzione.

Le vicissitudini della storia, insieme alla diversità dei luoghi, privilegiano funzioni che diventano, attraverso i diversi stemmi, simboli della città e nello stesso tempo 'esprimono' lo spazio geografico che essa domina: Stato, principato, regione o frazione di regione. [...] Questa storia, inoltre, ha segnato la città con un'impronta morfologica che si esprime in molti elementi: la sua pianta, la ripartizione delle sue componenti funzionali, la distribuzione della sua eredità monumentale, nel complesso un quadro che diventa a sua volta portatore di fattori favorevoli e di difficoltà." (George)

La rivoluzione industriale ha comportato un notevole sviluppo delle popolazioni urbane, che tra guerre ed epidemie, hanno rimarcato il potere delle città come luogo di relazioni, di politica e di crescita economica. All'inizio del XIX secolo le maggiori città europee si avvicinano appena al milione di abitanti (Parigi e Londra). Lo sviluppo delle città e delle attività industriali favorì l'incremento di attività, come il settore dei trasporti per il commercio, ma anche la concentrazione di intere popolazioni che prediligevano questi luoghi, data anche la possibilità di trovare lavoro. Benché molte città cominciarono ad avere attività e somiglianze tra di loro, non persero la specificità e l'originalità dei luoghi e delle forme, se non quella della vita sociale.

Le città di minori dimensioni vennero connesse, grazie alla rete di comunicazioni e di scambi, alle capitali e alle metropoli; queste interconnessioni portarono alla nascita di una "rete urbana". Nel contempo, l'industrializzazione ridefinì nuovi rapporti tra città e campagna e si aprirono nuovi spazi inesplorati per la città, data la "massificazione" della popolazione che si spostò per lavorare nelle industrie. Questi spostamenti di popolazione comportarono nuovi interrogativi per la città e la sua morfologia dato che si dovettero costruire nuove infrastrutture abitative, produttive, di consumo e di relazione che andranno a ridefinire una nuova generazione di città, senza rapporto né somiglianza con le città storiche.

Da questo momento si assistette alla trasformazione delle città antiche, che cominciarono uno nuovo sviluppo spaziale ed economico date dall'accrescimento delle attività e della popolazione.

La diversità dei processi e delle forme di vicinato o di penetrazione conserva, attraverso la rivoluzione industriale, le caratteristiche distintive delle città anche in paesi assai vicini tra loro, come Germania, Olanda, Inghilterra, Francia e Italia. Le varianti della storia contemporanea si uniscono a quelle della storia passata per assicurare alle città di ciascuno Stato o di ciascuna regione una personalità che emerge con chiarezza nei quartieri centrali per attenuarsi invece nelle zone periferiche di recente costruzione. (George)

In che modo differiscono tra loro?

Due sono principalmente i fattori che aiutano a differenziarle: uno è *culturale* l'altro *funzionale*. Fino alla metà del XX secolo, le città ed i principali sistemi urbani europei riuscirono a conservare la loro specificità, ne possiamo trovare tracce ancora molto evidenti ad esempio osservando il *centro cittadino* e la sua *pianta*, così come *la distribuzione dei monumenti* ed il *sistema di circolazione*. Questi fattori determinanti delle città, non sono più così nettamente riscontrabili nelle *periferie* benché si integrino comunque nel paesaggio urbano.

Il secondo fattore è la *funzione urbana* o il *complesso delle funzioni urbane*. Con queste espressioni si sono sempre intese, nel loro complesso le attività di produzione e commercio come quelle di cultura e di formazione ed infine di gestione regionale e nello stesso tempo, si è considerata la loro relazione dinamica con la vita dello spazio in cui esse si svolgono. Sono proprio queste caratteristiche che ci permettono di classificare le città come città industriali, centri amministrativi, città universitarie, ecc.

Entriamo nel dettaglio, analizzando la vita quotidiana delle città, identificando i comportamenti dei cittadini nella loro vita quotidiana. La sociologia ha introdotto la distinzione tra

tre tipi di 'tempi vissuti' durante la giornata, la settimana o l'anno: il 'tempo vegetativo' (pasti, sonno, riposo), il 'tempo del lavoro' e il 'terzo tempo' (quello che varia secondo l'età dell'individuo), diviso tra la ricerca dei beni di consumo e d'uso - gli 'acquisti' degli specialisti di economia e sociologia commerciale - e le distrazioni, le attività sportive, l'istruzione, la formazione professionale, le attività culturali." (George)

Per ognuno di questi "tempi vissuti" ci sono delle localizzazioni, che per le prime due è individualizzabile con *l'abitazione o, con l'habitat, e il luogo di lavoro (fabbrica, ufficio, negozio, servizio pubblico o privato)* mentre la terza dipende dal *ritmo con cui si scandisce l'associazione dei tre tempi*.



Si devono quindi distinguere i luoghi di abitazione, i luoghi di lavoro e la loro posizione rispettiva, e, in modo un po' più complesso, le distanze e le condizioni della circolazione, e poi le aree riservate agli acquisti e alle diverse forme di svago e di formazione.[...] (George)

L'abitare assume un'importanza particolare, dato che a seconda di come sono disposti e organizzati i quartieri ne derivano anche le relazioni ed i legami che creano i cittadini tra di loro.

[...] Nella prima forma l'abitazione è integrata in una gerarchia di gruppi: l'immobile, l'isolato, il quartiere. Il passaggio e, nello stesso tempo, il limite tra l'uno e l'altro, è la strada che, per utilizzare la terminologia di Le Corbusier, è un prolungamento dell'abitazione sul piano della vita collettiva. La strada rappresenta il cammino quotidiano verso il negozio, il bar, il lavoro. È un quadro sociale con un suo specifico marchio qualitativo, un ambiente di conoscenze e di relazioni. (George)

I quartieri, a seconda di chi li abita, vengono modellati e caratterizzati dalle loro esigenze, così come nell'accuratezza dei dettagli

[...] La cura con cui questi spazi sono sistemati dipende dalla loro destinazione: più curati se destinati a una popolazione relativamente privilegiata di classe media, più trascurati quando si tratta di 'case popolari'. I contatti umani sono qui diversi da quelli che caratterizzavano la strada: sono polarizzati sul centro commerciale, la scuola, la stazione degli autobus, tanto più distanti quanto più elevato è il livello sociale e quindi più generalizzato l'uso dell'automobile. Essi restano invece importanti per i ragazzi e gli adolescenti, inclini a formare dei gruppi. Questi rapporti implicano anche incompatibilità e rifiuti che generano segregazioni e ghetti, soprattutto rispetto alle famiglie di immigrati più o meno facilmente assimilabili a breve termine.

[...] Nella misura in cui la situazione sociale della famiglia lo permette, la popolazione si sposta all'interno dello spazio urbano inteso nel senso più ampio del termine: agglomerazione o conurbazione. I quartieri centrali sono spesso quartieri abitati per lo più da giovani, in quanto vi si trovano piccoli appartamenti che si possono affittare a prezzi modesti. La formazione di una famiglia è accompagnata dalla nascita di nuovi bisogni e, se i redditi lo consentono, si verifica lo spostamento verso un'abitazione nuova in un grande immobile. Si tende ad allontanarsene in seguito, quando diventa possibile affittare una villa o costruirla a credito. Le persone anziane cercano poi di riavvicinarsi al centro, soprattutto in costruzioni restaurate, a meno che non lascino la città per ritirarsi in una zona residenziale che si presenta come un sottoprodotto della città.

L'abitazione, che è il luogo dove si passa il tempo vegetativo e dove si svolge la vita familiare, è giudicata in funzione della sua confortevolezza e della sua idoneità a soddisfare i bisogni di questo tempo di recupero.[...] (George)

La città, da sempre centro economico per eccellenza, diventa un luogo dove prevalgono le attività terziarie, mentre le attività secondarie, vale a dire il lavoro nelle fabbriche, occupano sempre meno persone, ma richiedono una sempre maggiore qualificazione: una novità che assimila, sul piano della formazione, i nuovi lavo-

ratori del secondario a quelli del terziario.

Questo significa, in altri termini, il passaggio dalla classe operaia alla *classe media dominante*.

Allo stesso tempo si tratta di un cambiamento dei luoghi di lavoro e, di conseguenza, dei rapporti spaziali tra abitazione e lavoro. [...]

Il settore terziario e il settore secondario 'superiore' (nuove industrie, laboratori, centri di ricerca e di sperimentazione) hanno invece un'elevata concentrazione per mq e sono collegati ai sistemi centrali di relazione. [...]

I luoghi di lavoro sono cambiati contemporaneamente all'ambiente e alla natura del lavoro stesso: in particolare si tratta di un nuovo insediamento delle attività lavorative nel centro della città che continua a respingere le abitazioni verso la periferia (specialmente quelle della classe media, che fornisce la maggior parte dei lavoratori del settore terziario) e, altresì, quelle attività per le quali non è più essenziale la dislocazione in una zona centrale[...]Al momento attuale, nelle città dei paesi industriali, coesistono tre localizzazioni delle attività lavorative: anzitutto il centro, inteso nel senso più ampio, dove si svolgono le attività terziarie e in particolare quelle del 'terziario superiore'; poi le zone industriali per le attività (numericamente in declino) del settore secondario; infine, a titolo complementare, i poli di attività situati in periferia o nelle città nuove. (George)

Con il nuovo assetto lavorativo ed abitativo, che non coincidono più, si viene a creare la necessità di mobilità che contribuisce all'accrescere delle infrastrutture volte a favorire la circolazione dei cittadini lavoratori e dei fruitori della città. Di fatto aumenta la cementificazione del territorio con la progressiva crescita di strade, ferrovie ect.

[...] Il movimento quotidiano non elimina tuttavia gli spostamenti occasionali legati alle relazioni tra le città e ai trasferimenti periodici verso la 'campagna' durante i fine-settimana e le vacanze: ne conseguono una febbre crescente sulle strade, nelle stazioni, e una crescente utilizzazione del mezzo aereo. L'aeroporto diventa così un elemento necessario della città, alla quale è collegato con strade, treni o elicotteri che convogliano il traffico fino all'aerostazione urbana, il terminal. (George)

Si verifica l'esigenza di ripensare ed adeguare l'originaria costruzione delle sistemazioni abitative e delle strade, dato che non rispondono più all'esigenza dei continui adattamenti alla rete dei bisogni dei cittadini.

Così avviene anche per quanto riguarda l'*economica e spaziale del commercio e dei servizi*, anch'essi verranno decentralizzati dall'ipotetico centro della città;

un'eccezione, tuttavia, è costituita dalla creazione di zone pedonali, per accedere a centri espositivi, negozi, agenzie di viaggi, zone poste nel centro delle città più ricche che servono come 'vetrina' delle attività regionali o nazionali. Gli altri settori delle attività di distribuzione sono invece decentrati e raccolti in centri commerciali raggiungibili con la rete stradale, forniti di grandi parcheggi e accessibili dai quartieri abitati. Il commercio di strada, che costituiva un elemento della

vita sociale, è scomparso, sostituito da un commercio 'industriale' anonimo, che esclude ogni forma di relazione e impone degli spostamenti finalizzati, secondo una periodicità variabile, nei centri di distribuzione.

Altre due forme di bisogni umani richiedono tuttavia ancora una vita di relazione: l'istruzione - la cultura - e l'assistenza sanitaria. Non molto tempo fa il soddisfacimento di questi bisogni era assicurato su scala di quartiere e perfino di isolato: chiesa, scuola, ambulatorio, farmacia. Al livello superiore - la città - si arrivava solo per l'università o per l'ospedale.[...] (George)

Attraverso la descrizione, degli spazi e dei momenti, del tempo libero e del riposo si possono evincere alcuni punti nodali molto importanti della relazione tra cittadino e città, e quella tra cittadino e campagna.

All'inizio del XX secolo era ancora frequente contrapporre la città, luogo di piacere, e per conseguenza di perdizione, alla campagna, legata per natura alla monotonia della successione dei giorni e delle stagioni, cui non si poteva sfuggire che una o due volte l'anno in occasione della festa del patrono. La città beneficiava del privilegio di disporre a un tempo dei centri depositari della cultura tradizionale e dei luoghi della creazione artistica e dello spettacolo. Immagine, tutto sommato, di élite, ma corretta da quella, più popolare, della festa. L'estensione del tempo libero richiede spazi e strutture per assicurare nell'ambiente urbano ed extraurbano una nuova ripartizione dei luoghi di svago per i cittadini (naturalmente la domanda di spazio e di attrezzature varia secondo l'età). La città moderna conserva le sue piazze d'altri tempi, aggiungendovi però parchi e giardini, terreni e strutture per ogni tipo di sport, piscine, ecc. Essa ha anche musei, sale d'esposizione, teatri, auditori, tutte strutture una volta limitate al centro e che invece il gigantismo costringe a moltiplicare, secondo una tendenza che, in realtà, coincide con un generale movimento di democratizzazione della cultura. E tuttavia, l'aumento numerico e quantitativo delle strutture e la loro dispersione all'interno dello spazio urbano non hanno lo stesso valore della festa, che rappresentava il grande appuntamento periodico del quartiere o della città. E ormai lo spettacolo arriva a domicilio con le telecomunicazioni.

La città ha perso la sua gioiosità, gli imprevisti legati agli incontri; è sempre più vissuta come un ambiente monotono e pesante, che raccoglie tutte le costrizioni: quelle legate al lavoro, alla circolazione quotidiana, alla presenza di un vicinato più o meno ben sopportato. La libertà è 'fuori' della città; si raggiunge, o almeno si ha l'illusione di raggiungerla, con l'evasione.

Antidoto alla città o sua duplicazione? Il paradosso della ricerca di compensazioni alle frustrazioni, reali o immaginarie, legate alla vita quotidiana in città consiste nel fatto che nella maggior parte dei casi l'evasione dalla città conduce a un'altra città, funzionalmente diversa, ma omologa alla prima per quanto concerne le condizioni di vita e di sistemazione. Nel migliore dei casi, si tratta di trasferire in campagna le abitudini di vita della città. Fatta eccezione per quanti - ritenendosi privilegiati - lasciano la città per una falsa immagine di campagna, fissata dagli specialisti del design, in 'secondo case' dalle quali è stato eliminato tutto quello che poteva appartenere all'ambiente rurale d'altri tempi, la maggior parte degli abitanti delle città cerca l'evasione in altre forme di raggruppamento. Secondo le possibilità e i gusti di ciascuno, si tratterà del campeggio o dei soggiorni settimanali o mensili in un grande complesso di una stazione balneare o di sport invernali, ma sarà sempre un altro tipo di città, con un'animazione stagionale, che riproduce le forme abitative, distributive e di consumo della 'città-madre' in un ambiente di svago al posto dell'ambiente di lavoro.

[...] La constatazione dell'influenza crescente delle città e della vita urbana sullo spazio circostante chiama in causa il gioco delle responsabilità nella gestione di un sistema che, originalmente locale e monocentrico, tende a trasformarsi in

un'occupazione globale del territorio.[...]

Esso è spesso integrato in organismi pluricomunali (comunità urbana) e inoltre, quando le spese per la sistemazione della città eccedono le sue disponibilità e ricadono in parte sulla collettività nazionale (specialmente nel caso di una capitale) o provinciale, viene a trovarsi sotto il controllo di amministrazioni finanziarie a lui sovraordinate.

I programmi di sviluppo urbano, o anche soltanto di adattamento ai bisogni nuovi, chiamano in causa la competenza di servizi tecnici - urbanistica, ingegneria civile (per la costruzione e la manutenzione delle varie reti stradali), servizi idrici, del gas, dell'elettricità, delle telecomunicazioni, oltre a polizia e pompieri - che vanno in parte al di là di una gestione strettamente urbana, quando si superano certe dimensioni critiche. Tutto questo significa che nelle grandi città la dimensione municipale è ormai scomparsa. E tuttavia, poiché i bisogni legati alla solidarietà collettiva sopravvivono anche sotto un'amministrazione sempre più centralizzata e controllata, ecco rinascere associazioni private, a livello cittadino o di quartiere, per difendere gli interessi locali o per assicurare l'esistenza di alcuni elementi di vita culturale che sono i timidi eredi delle corporazioni dei tempi passati. (George)

## 2.4. Rural-urban-continuum

Se è vero che queste due realtà sono sempre state viste come dicotomiche è anche vero che, data la mutevolezza delle dinamiche sociali ed economiche a cui oggi assistiamo, queste ci pongono davanti ad una compenetrazione della realtà urbana con quella rurale. Questa "intersezione" si può spiegare, almeno in parte, attraverso l'utilizzo della teoria del rural-urban-continuum. Infatti, l'ipotesi di autonomia e di separazione netta tra zone urbane da quelle rurali va pian pian scomparendo lasciando il posto ad un nuovo modello d'*integrazione*. L'integrazione è dettata dal mescolarsi dalla riorganizzazione del rurale e dell'urbano su nuove basi. (Guidicini, 2009: 27)

Gli studiosi che si sono occupati di questa teoria, non hanno voluto approfondire quali erano le sostanziali perdite di una realtà o dell'altra, ma piuttosto hanno preferito indagare il *grado d'incidenza*

degli uni e degli altri su di un certo ambiente, e giungendo quasi sempre alla conclusione che il *peso dei caratteri urbani tende oggi a dilagare in modo inarrestabile sul territorio sì da condizionare tutte le restanti variabili*. Di qui la crescente ipotesi di *dominanza* dell'urbano *sul* rurale in termini strutturali, antropologici e sociologici." (Guidicini, 2009: 27-8)

Alcuni studiosi, vedo nell'accettazione della teoria del rural-urban-continuum una perdita della significatività specifica dell'urbano e del rurale, rimarcando però la dominanza della città sulla campagna, e mai il suo contrario, in quanto sempre si

parte dal presupposto che siano le zone urbane ad espandersi e ad includere in sé quelle rurali.

Nello scenario attuale, infatti, la complessità delle relazioni e dell'intersezione città campagna sono sempre più profonde tanto che è possibile parlare di città ruralizzata e campagna urbanizzata. Questi nuovi legami comportano una difficoltà di spiegazione, data la totale novità, e conseguentemente di teorizzazione del fenomeno, che tutt'ora è un processo mutevole; risulta quindi riduttivo adottare la teoria del rural-urban-continuum, per cercare di spiegarlo riducendone la sua complessità.

Vale la pena di soffermarci sui concetti di *urbanità e di ruralità* (visti come sistemi culturali, come scelte di vita, come percorsi individuali preesistenti e persistenti rispetto alle trasformazioni strutturali) e analizzarli non solo da un punto di vista territoriale o per certi versi paesaggistico ma privilegiando i caratteri che sono presenti nelle popolazioni che le abitano e i loro sistemi culturali e valoriali.

“E di qui la crescente rilevanza della distinzione tra *urbano* (come insieme di espressioni strutturali e strumentali) e *urbanità* (come sommatoria di valori e, di tratti culturali e di esperienze profonde di vita). E parallelamente tra *rurale* (visto come luogo fisico) e *ruralità* (vista come sistema di valori interiorizzati e condivisi).

Così che l'incalzare delle *forme urbane* potrebbe anche non incidere sui *valori della ruralità*; ma anche in senso opposto potremmo trovare modalità di vita ispirate ai *valori della ruralità* all'interno di luoghi fisici riconducibili alla tipologia dell'urbano.” (Guidicini, 2009: 28-9).

Così come è mutevole il paesaggio ed i processi di interazioni, è mutevole anche il concetto di rural-urban continuum perché se

[...] partiva dall'ipotesi che certi caratteri andavano stemperandosi dal centro verso la periferia in modo costante, oggi le teorie dei gradienti, riferite alle aree metropolitane più mature, evidenziano andamenti per molti caratteri esaminati che si presentano come *fluttuanti*, ovvero *curvilinei*; cioè con flessioni nello spazio e successive crescite dovute alla presenza e distribuzione sul territorio di caratteri sempre meno dominanti dalla pura logica della *centralità*.” (Guidicini, 2009: 32-3).

Malgrado la mutevolezza che è in grado di raggiungere la teoria del rural-urban-continuum, questa rimane in un qualche modo una teoria riduttiva per utilizzarla nella descrizione del contesto odierno dove, ad esempio, è la campagna che, final-

mente, entra in città ribaltando completamente la dicotomia e la dominanza “storica”.

In questo scenario, è necessario tener conto dello sviluppo continuo di queste aree *rur-urbane*, tra quello che non è più campagna ma non ancora città, riflettendo anche sul binomio, che da sempre ha caratterizzato la dominanza di una sull'altra, andando ad indagare i nuovi rapporti che le persone riescono ad attivare tra campagna e città e i nuovi aspetti che creano queste inter-relazioni.

### **3.Campagna urbanizzata, città ruralizzata**

*«Andiamo verso una diffusa urbanizzazione  
selvaggia dello spazio, un accumulo di non-luoghi,  
con qua e là delle riserve di paesaggio». Jacques Beauchard*

La teoria del rural-urban-continuum non è più considerabile come attuale, perché non riesce a farsi simbolo, nè teoria, dei mutamenti che continuano ad avvenire nel rapporto tra campagna e città. In questo paragrafo cercheremo di delineare i nuovi sviluppi, ci soffermeremo infatti sul concetto di *campagna urbanizzata* e di *città ruralizzata*, data la loro, sempre più fitta compenetrazione tra componenti socio-culturali e spaziali; non sarà semplice districarsi, nè in questa sede intendiamo arrivare a delle conclusioni, ma rifacendosi spesso a nozioni che appartengono prettamente ad una delle realtà in somma cercheremo di descrivere l'altra e viceversa.

Alla fine, la dicotomia città/campagna, apparirà come un sistema organico difficilmente diversificabile in due zone nette e contrapposte ma tuttavia distinguibile e con tratti caratterizzanti. Per farlo analizzeremo le zone del *periurbano* che meglio riescono a descrivere questa situazione di “fusione”, tra la “fine della città” verso il “regno dell'urbano”, prendendo in considerazione i suoi abitanti e i nuovi processi di residenzializzazione. Analizzeremo inoltre il concetto di *comunità* che ci servirà, come *ponte*, per esemplificare i nuovi rapporti tra il *periurbano* e il *neo-rurale*. Quest'ultima realtà chiuderà l'analisi di questi nuovi “territori”, analizzando in particolare le caratteristiche dei suoi abitanti e le loro relazioni con il territorio e con la comunità.

A proposito della nuova condizione delle campagne, Silvia Pérez-Vitoria scrive:

Dopo aver svuotato le campagne, il mondo industriale le riempie con tutto il suo malessere. Il motivo per cui questo fenomeno è possibile nei paesi ricchi e non in quelli del Sud del globo risiede nel fatto che nelle campagne occidentali si dispone delle stesse comodità che nelle città: altrove è, infatti, difficile trovare acqua, elettricità, telefono e mezzi di comunicazione. (Pérez-Vitoria, 2009: 61)

### 3.1. Periurbano

Le frange periurbane costituiscono la porzione di territorio dove le città esercitano l'impatto ambientale più intenso sull'ambiente agronaturale circostante. Il paesaggio periurbano si contraddistingue per essere costituito da tasselli di aree verdi delimitati da infrastrutture e da costruzioni che non hanno attinenza con l'attività agricola.

Le città stanno subendo una crisi di de-urbanizzazione, sempre più famiglie decidono di trasferirsi nelle località del periurbano. Perché? Questo accade per diversi motivi, ma soprattutto per motivi economici; infatti, sono sempre meno le persone che possono permettersi di abitare in città. L'alto costo degli immobili fa sì che molta gente decida di trasferirsi, tra cui molte famiglie che si vedono costrette a spostarsi in questi nuovi "comuni" che altro non sono che fasce periurbane. In queste aree sembra però possibile trovare una duplice combinazione vincente: vivere lontano "dall'insicurezza" della città pur avendo la sensazione di farne in un qualche modo parte, ad esempio lavorandoci, e vivere in campagna, pur avendo il comfort, di una villetta a schiera. Si potrebbe dire che le difficoltà economiche che si riscontrano in città, sono tutto sommato smorzate dal trasferimento di molte persone in queste zone *rurbane*.

Merlo sostiene che questo trasferimento di persone, attivi anche un processo di ricostruzione della identità personale-familiare, anche se, sottolinea

il trasferimento identitario non è il nuovo comune di residenza bensì l'ambiente naturale e il paesaggio che vengono percepiti come inequivocabilmente rurali. (Merlo, 2006:178)

I processi socio-economici si rivelano non sufficienti per valutare i processi di modernizzazione delle zone rurali; e si rivela sempre più difficile distinguere il ru-

rale dall'urbano. Diventa preferibile fare riferimento esclusivamente alle caratteristiche fisiche e paesaggistiche del territorio piuttosto che ricorrere ai vari indicatori socioeconomici. la cui scelta appare spesso basata su delle ipotesi sociologiche discutibili, soprattutto quando ci si riferisce alla ruralità, che convenzionalmente viene identificata con il non-moderno o con lo sottosviluppo.

La campagna viene gradualmente ripopolata da persone speranzose di trovare un po' di tranquillità e di sicurezza; fuggono dalla città e si trasferiscono in una di quelle belle villette a schiera con un piccolo giardino, quel che basta per sentirsi in campagna ma contemporaneamente sentirsi, ancora, nei dintorni della città.

Sono molte, infatti le famiglie, soprattutto quelle con bambini, che si trasferiscono in questi luoghi periurbani e che quotidianamente mantengono relazioni con la città. Infatti, la maggior parte degli abitanti di queste zone fanno i pendolari per recarsi al posto di lavoro, che molto spesso rimane in città. Questa situazione è stata resa possibile anche “grazie” alla cementificazione ed alla costruzione di nuove strade e dal rafforzamento del sistema dei trasporti pubblici.

A queste condizioni è possibile il mantenimento della residenza in campagna malgrado si passi da occupazioni agricole ad altre, al prezzo, generalmente modesto, di spostamenti quotidiani dalla casa al lavoro (pendolarismo). [...] Anche nelle campagne gli agricoltori sono spesso una piccola minoranza. Il grosso della popolazione lavora nelle fabbriche e negli uffici, dove pendola giornalmente. Essa mantiene in paese la residenza per ragioni di tipo affettivo o di “qualità della vita”: la tranquillità, la sicurezza, la socialità, la salubrità, il verde, l'aria buona, il paesaggio e così via. Il mondo rurale-cioè quello esterno alle maggiori città è ormai qualcosa di molto diverso del mondo agricolo, e anzi vi sono elementi di contrasto tra i due. [...] il peggioramento delle condizioni di vita urbane [...] ha comportato soprattutto delle modifiche della composizione socio-culturale delle aree rurali: una seconda ondata e modalità di “urbanizzazione della campagna”. (Strassoldo, 1996: 163)

Come specifica Pérez, l'urbanizzazione delle campagne parte innanzitutto da un fattore culturale e in seguito rafforzata dai sistemi di reti di trasporto

L'urbanizzazione delle campagne è stata in primo luogo culturale. Con l'apertura delle vie di comunicazione, gli scambi città/campagna si sono moltiplicati. L'automobile, la televisione, la scuola hanno fatto entrare gli stili di vita dei contadini nelle zone rurali. Si imponevano così paragoni che hanno contribuito a sminuire l'esperienza di milioni di persone.(Pérez-Vitoria, 2009: 62)

Il periurbano è “luogo di confine” tra città e campagna. Quasi definibile come un “non luogo” privo, molto spesso d'identità o di luoghi di aggregazione quali, ad esempio, le piazze. Volendola confrontare, con il contesto che appartiene al mon-



do rurale, ne risulta un tessuto sociale costruito artificialmente e forse, non sufficiente per *fare comunità*.

Chi vive in queste zone, secondo le ricerche di Merlo, ha meno rapporti con i parenti e con gli amici ma invece si dimostrano assidui frequentatori delle biblioteche, più interessati alle nuove tecnologie e più entusiasti nell'utilizzo del computer e di internet. Malgrado abbiano meno legami tra loro, sembra tuttavia, che gli uomini e le donne del periurbano, siano più sensibili a certe tematiche, come quelle ambientali e che dispongano di maggior tempo libero che viene dedicato a queste attività

... al fine di completare il profilo psicosociologico dell'uomo periurbano, quelli legati alla particolare condizione di stili di vita degli abitanti dei comuni periurbani, diventa naturale concludere che siamo di fronte all'emergere di un nuovo tipo di personalità che può senz'altro essere qualificata come rurana. (Merlo, 2006: 177)

Evidentemente il legame che si crea tra città e campagna è anche una questione di potere, che molto spesso si ripresenta a senso univoco, della città sulla campagna. Rimane visibile per certi aspetti, un lascito della dominanza città-campagna, pensiamo ad esempio alle speculazioni edilizie che la “città” opera sulla campagna, villette e condomini costruiti nelle campagne, tra uno ormai sparuto campo ed un capannone. O meglio pensiamo alla nuova tendenza alla costruzione degli outlet e affini come luoghi manifesto dell'iperconsumismo, *cattedrali del consumo* (Ritzer, 2006) molto spesso allocati proprio nelle campagne e nello specifico di terreni prima impiegati dall'agricoltura.

Attorno alle città, le zone «rurbane» sono delle nebulose dallo statuto indefinito, miscuglio di supermercati, artigianato locale e servizi agricoli. Jacques Beauchard descrive quest'evoluzione: «Andiamo verso una diffusa urbanizzazione selvaggia dello spazio, un accumulo di non-luoghi, con qua e là delle riserve di paesaggio». La mobilità delle popolazioni cresce, i «rurali» vanno a lavorare in città, gli «urbani» vanno a vivere in campagna. (Pérez-Vitoria, 2009: 63)

Tuttavia qualcosa si sta sviluppando anche in senso opposto, ovvero la città viene “ruralizzata” dal verde e dagli orti, da pratiche di riappropriazione della terra.

La «ruralizzazione» delle città può essere considerata folkloristica, quando riveste un carattere aneddotico, o seria, quando tenta di rispondere a bisogni vitali. Nelle città dei paesi industrializzati, la moda dell'ecologia ha fatto fiorire iniziative che tendono a ritrovare «sotto i selciati, la terra»: realizzazione di giardini pubblici o privati, creazione di spazi per il giardinaggio rivolti ai bambini, valo-

rizzazione delle piante e degli animali selvatici che vivono la città. (Pérez-Vitoria, 2009: 64)

Nel nostro caso parliamo di *riappropriazioni dal basso* di spazi che non necessariamente devono essere stati precedentemente “verdi”, ma al contrario di quelle zone urbane, marginali, residuali, per dirla alla Gills Clement del *Terzo paesaggio*; piccole o grandi zone che si possono trovare in un spartitraffico o nel bel mezzo di un'aiuola ma in uno stato di degrado o di semi abbandono da parte sia delle municipalità che dei cittadini.

Un movimento attuale e partecipato è la *Guerrilla Gardens* che attraverso azioni, per lo più notturne, ridanno vitalità alle zone residuali, per rendere più piacevole la strada, il quartiere e la città e per condividere un'esperienza di riappropriazione collettiva di spazi. Dovrebbe anche motivare i cittadini ad essere più attivi e a districarsi dal cemento e al grigiore della città attivando singolarmente o collettivamente.

Attuali sono anche gli *orti urbani*, istituzionalizzati o non, riescono a contribuire alla possibilità di autosussistenza, anche per chi vive in città; molti di questi orti sono gestiti dai comuni e vengono dati, per lo più, a persone anziane. Ma da qualche anno, almeno a Bologna, si stanno aprendo completamente a tutta la cittadinanza. Si può riscoprire così il piacere di “sporcarsi le mani con la terra” anche in città, che esso avvenga all'interno di un parco, in un'aiuola o sopra dei tetti non ha importanza.

La collettiva responsabilizzazione di un progetto comune per la co-gestione di uno spazio pubblico, può essere l'inizio per ricominciare a ricreare il tessuto sociale indispensabile per una partecipazione attiva alla vita del quartiere e quindi ad un pezzo di città.

### **3.2. Comunità**

Il concetto di comunità contiene in sé una moltitudine di accezioni, per cercare di comprenderla e renderla “adattabile” al contesto di cui si tratta nella tesi, faremo riferimento a diverse sue definizioni il sociologo M. Castrignanò (1996) ne considera due accezioni, quella «socio-culturale» e quella «spaziale». Una legata alla tradizione romantica europea, teorizzata da F. Tönnies, mentre quella «spaziale» si

riferisce alle teorie empiriche della Scuola di Chicago. Entrando nello specifico di queste due accezioni del concetto di comunità, Castrignano le esplicita facendo riferimento diverse teorie che hanno attraversato la sociologia;

Nell'accezione «socio-culturale» il concetto di C., in opposizione a quello di società, individua uno specifico *rapporto sociale*. (Castrignano, 1996: 135)

[...] La dicotomia comunità/società [...] non si pone in termini territoriali ma sul piano del mutamento della *qualità dei legami sociali* che avviene con il passaggio dalla C. alla società. Proprio con riferimento al legame sociale, o più precisamente alla relazione sociale, la dicotomia C./società viene ripresa esplicitamente da Max Weber nei termini della distinzione tra C. e *associazione*. «Una relazione sociale deve essere definita C. se, e nella misura in cui la disposizione dell'agire sociale poggia -nel caso singolo o in media o nel tipo puro- su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano» (Castrignano, 1996: 136)

Nell'accezione socio-culturale la C. indica quindi – come sottolinea Strassoldo – prima di tutto la *qualità dei rapporti tra individui*, laddove questa qualità dei rapporti è espressa da sentimenti di solidarietà, da forte identificazione e senso di appartenenza comune. Conseguentemente C. è anche l'entità o l'organizzazione che deriva dai rapporti di questo tipo. (Castrignano, 1996: 136)

Si evince che sono i legami e le relazioni di *qualità* instaurati tra individui a *fare comunità* e questo non comporta la condivisione di un territorio. Questo approccio scardina la dicotomia comunità/società, dato che diviene, in questo modo, possibile creare una comunità anche all'interno di una città. La comunità locale può identificarsi anche all'interno della città, ad esempio in un quartiere, e non è più riconducibile solamente a contesti “rurali”.

Vediamo ora l'accezione «spaziale»

[...] il concetto di C. indica fondamentalmente il rapporto tra un insieme di individui e il territorio. (Castrignano, 1996: 136)

Come detto prima, questa accezione è alla base delle ricerche empiriche della Scuola di Chicago, infatti Park definisce così il concetto di comunità

[...] individui che interagiscono in modo che ogni unità individuale è posizionata strategicamente in riferimento tanto alla sua dipendenza da ogni altra quanto all'habitat comune (Park, 1952; Castrignano, 1996)

Tuttavia è lo stesso Park ad evidenziare come, empiricamente, le grandi metropoli, le C. urbane, possano essere considerate «un mosaico di comunità minori» che vanno ad occupare aree territoriali chiamate *aree naturali*. (Castrignano, 1996: 138)

[...] L'accezione spaziale del concetto di C., così come è stata sviluppata dalla Scuola di Chicago, utilizzando l'idea di *area naturale* consente di evidenziare che legami di tipo comunitario, da intendersi sia come rapporto uomo-territorio sia come veri e propri legami sociali che assumono in minor e maggior grado caratteristiche proprie alla C. «socio-culturale», possono persistere anche in realtà urbane complesse, come le grandi metropoli. (Castrignano, 1996: 138)

Esaminando questa accezione, si può capire, come non si possano escludere a vicenda, infatti nell'accezione spaziale, possiamo ritrovare la conferma che la comunità può costituirsi, come si accennava prima, anche nelle “realtà urbane complesse”. Infatti, sostiene Castrignano

Proprio un utilizzo congiunto delle due accezioni (socio-culturale e spaziale) del concetto di C. che evidenzia, da un lato, la *qualità del legame sociale* e, dall'altro, la *persistenza di rapporti comunitari anche in realtà ad elevata complessità* può consentire di superare la, spesso presunta irriducibilità della dicotomia C./società legittimando la valenza euristica del concetto di C. anche in condizioni di crescente complessità sociale.

Questa “nuova” valenza euristica del concetto di comunità porta le teorie sociologiche attuali a riferirsi al concetto, diciamo in un modo mutevole, come in un “processo” che può prendere diverse forme e che non può essere relegato strettamente in un area territoriale definita.[...]

L'attualità sociologica del concetto di C. è infatti legata all'idea di *uno stato, un mood, una qualità del legame sociale* caratterizzata da appartenenza comune, solidarietà, coscienza di interessi comuni, e non tanto alla C. intesa come *sistema di relazioni chiuso ed impenetrabile verso l'esterno che occupa una area territoriale definita*. Proprio le forme ed i modi in cui questo legame sociale può riprodursi in ambienti sociali complessi può costituire un interessante filone di ricerca futura. (Castrignano, 1996: 138)

### 3.3. Neorurale

Storicamente il lavoro della terra è legato alla figura del contadino, che abitando in campagna, ne diventa anche il protagonista. Dati i nuovi assetti delle campagne è bene fare un'ulteriore precisazione, partendo dal termine *agricolo* e da quello di *rurale*. Il primo fa riferimento a tutto ciò che riguarda l'*agricoltura*, mentre con il termine *rurale* descrive ciò che riguarda la *campagna*. Questa differenziazione è indispensabile per spiegare lo scenario attuale data la progressiva residenzializzazione in campagna da parte di persone non dedite all'attività agricola. Infatti ai giorni nostri il *contro esodo rurale* (Merlo, 2006: 165) è un fenomeno in controtendenza rispetto, a quello che abbiamo potuto osservare, tra gli anni Cinquanta ai Settanta. Questo fenomeno è caratterizzato da un progressivo ripopolamento delle campagne.

L'urbanizzazione delle campagne è stata in primo luogo culturale. Con l'apertura delle vie di comunicazione, gli scambi città/campagna si sono moltiplicati. L'automobile, la televisione, la scuola hanno fatto entrare gli stili di vita dei contadini nelle zone rurali. Si imponevano così paragoni che hanno contribuito a sminuire l'esperienza di milioni di persone. (Pérez-Vitoria, 2009: 62)

I nuovi abitanti delle zone rurali, dalla montagna alla pianura, sono definiti da Merlo come *neorurali*. Questo termine rimanda a una variegata moltitudine di persone, singoli o intere famiglie, che molto spesso, ma non sempre, sono in fuga dalla città alla ricerca di una vita più tranquilla e “naturale”.

L'Europa presenta una specificità che non si trova né negli Stati Uniti, né in altri paesi industrializzati. La sua classe contadina ha una lunga storia fatta di cultura, di habitat, di abitudini alimentari. Una fortuna insperata per i cittadini a cui mancano le radici e per i mercanti alla ricerca di nuovi prodotti. Si venderà il «locale», il cui valore aumenta a seconda del malessere urbano. I villaggi spopolati sono occupati da nuovi abitanti desiderosi di assicurarsi una «buona qualità di vita». (Pérez-Vitoria, 2009: 62)

Chi si trasferisce nelle zone rurali? Si possono notare almeno tre fenomeni distinti. Il primo è il ripopolamento da parte di persone che si trasferiscono in campagna attuando e realizzando una scelta di vita e continuando la tradizione agricola, ricercando una loro propria identità personale, con il desiderio di un ritorno all'“uomo naturale”.

Mentre in città, dove esistono fin troppe occasioni a distrarsi la vita rischia di trasformarsi in una “continua, affannosa, astuta fuga da se stessi”, in campagna ci sono poche possibilità di fuggire a se stessi. (Merlo, 2006: 183)

Il secondo fenomeno rimanda a tutte quelle persone costrette a scegliere la campagna, perché ha costi più accessibili, ma mantengono spesso un'attività lavorativa in città e quindi si vedono costrette a fare i pendolari. Per delineare l'ulteriore, e per ora ultima, tipologia di fruitori della campagna bisogna far riferimento alle persone che in queste aree hanno una seconda casa.

Generalizzando l'indole dell'uomo neorurale, secondo Jean-Dideir Urbain, è

un individuo incorreggibilmente urbano, ama contemporaneamente la città e la campagna, ma quest'ultima non è la campagna reale, quella degli agricoltori, ma una campagna tutta “inventata”. (Merlo, 2006:172)

quello che scompare è la specificità propria della campagna e di chi ci lavora. Considerare queste zone come idilliaci paesaggi e luoghi di svago, comporta infat-

ti una perdita della veridicità della campagna e dei suoi attivi lavoratori.

Secondo i sociologi Bertrand Hervieu e Jaen Viard nell'immaginario collettivo urbano si è imposta una particolare e nuova concezione della campagna e del ruolo dell'agricoltura nel territorio rurale, che può essere essenzialmente schematizzata in tre punti: 1. la campagna è percepita come essenzialmente come paesaggio naturale, non come spazio economico-sociale in cui si vive e si lavora una collettività locale ; 2. in quanto paesaggio, la campagna viene considerata un bene collettivo, di cui tutti hanno il diritto di usufruire; 3. il rapporto tra la campagna-paesaggio e l'attività agricola non viene sentito come necessario, anzi la legittimità dell'attività agricola non è riconosciuta a priori ma è subordinata alla produzione di effetti positivi sul paesaggio. (Merlo, 2006:190)

Per entrare più nelle specificità degli abitanti *neorurali* è necessario fare un'ulteriore distinzione, come suggerisce il sociologo Sencébé, tra i “permanenti” e gli “utenti”. Con il termine “permanenti” si fa riferimento alle persone che si sono trasferite a pieno titolo in campagna dove abitano e magari lavorano, mentre con il termine “utenti”, Sencébé descrive quelle persone che usufruiscono saltuariamente del territorio rurale, magari proprio perché possiedono una seconda casa. Lo studioso ci tiene a sottolineare che essere “permanenti”, in un contesto rurale, non assicura una maggiore mobilità sociale nè tanto meno di un'integrazione diversa da quella che vivevano precedentemente nelle zone urbane; questa capacità di mobilità e integrazione, non è favorita dal contesto, ma è una qualità del singolo individuo. Infatti, scrive:

Il territorio rurale come spazio primario, l'appartenenza locale appare influenzata soprattutto dalle caratteristiche individuali: coloro i quali, grazie alle risorse personali di cui dispongono, hanno alle spalle una vita sociale ricca, anche nel nuovo comune rurale di residenza riescono a conseguire un buon grado di integrazione e a sviluppare una vita sociale soddisfacente; invece coloro che, già nella condizione precedente, soffrivano di scarsa integrazione, isolamento sociale, hanno difficoltà a “mettere radici” anche nel nuovo luogo di residenza. (Merlo, 2006: 179)

Chi comunque riesce ad adattarsi facilmente ed ha un grado di integrazione alto e si trasferisce in campagna, per avviare un progetto lavorativo nell'ambito agricolo, compie due scelte importanti, secondo Merlo, una è la volontà di ritorno alla famiglia “tradizionale” e l'altro la riunificazione dell'abitazione e del luogo di lavoro. Infatti

Oltre che al ritorno della famiglia tradizionale, un altro fenomeno che contribuisce alla residenzializzazione della campagna è la nuova importanza assunta oggi dall'abitazione in conseguenza della tendenza tipica della società post-industriale a riunificare l'ambiente lavorativo con quello domestico. “La casa- sostiene il

sociologo George Ritzer-, che già prima della rivoluzione industriale era centro di produzione e di consumo, sta nuovamente acquisendo un ruolo centrale nella nostra società post industriale.”(Merlo, 2006: 167)

Credo, tuttavia che questo tipo di percorso possa verificarsi soprattutto nel caso di un ritorno alla terra ed alle tradizioni contadine, lo trovo meno calzante quando facciamo riferimento alla famiglia che si sposta per “necessità” e che quotidianamente si sposta verso la città e il luogo di lavoro. È probabile che avviare un'attività agricola in zone rurali, di ripopolamento o di nuova residenzializzazione, sia un potenziale elemento favorevole all'integrazione.

## ***II. Nuovi contadini e nuove forme di ruralità***

*...se le galline, come la terra,  
come gli uomini, come le piante sono ridotte a mera macchina produttiva, alimentata  
il più possibile e il più velocemente possibile, ciò che proviene dalla loro produzione  
sarà altrettanto infelice dei volatili gonfiati in terribili fabbriche di infelicità.  
Terra e libertà, critical  
wine*

### **1. La persistenza e le *novelty* dello sviluppo rurale**

In questo capitolo tratteremo della figura del contadino *neorurale*, delle nuove forme di ruralità che abitano le campagne e, per dirla alla Van der Ploeg, dei *nuovi contadini*<sup>5</sup>. Lo scopo di questo capitolo è cercare di delineare in modo preciso le caratteristiche peculiari dei cosiddetti *contadini del terzo millennio*, i tratti distintivi che li differenziano notevolmente sia dai contadini che hanno assunto integralmente i metodi modernisti della produzione industriale, sia da quelli che per secoli e millenni hanno preceduto l'epoca moderna.

L'agricoltura infatti è forse la prima attività umana profondamente e intrinsecamente specializzata: fin dall'alba del neolitico l'attività dell'*agricoltore* è definita come produzione di cibo, di derrate alimentari e la loro conseguente distribuzione a una più o meno vasta comunità di riferimento in cambio di forme diverse di guadagno economico. Nel corso dei secoli però, come tutte le diverse (e successive) specializzazioni produttive, economiche e sociali, anche l'attività agricola ha subito cambiamenti e settorializzazioni. Non è questa la sede per interrogarsi su una storia tanto complessa e vasta; un proposito che del resto esula dagli scopi di questo scritto. In questa sede è importante sottolineare che all'interno nella comune definizione di *agricoltura*, nel contesto odierno agiscono diversi attori che operano secondo logiche diverse e spesso antagoniste.

Se con il semplice termine *contadino* comunemente si indica un generico *lavoratore della terra*, ora è meglio ricordare che la stessa e identica *terra* viene lavorata (e a volte sfruttata) da soggetti molto diversi tra loro. Occorre fare delle distinzioni; e la prima, la più significativa per capire il mondo agricolo contemporaneo in

---

<sup>5</sup> Con il termine “nuovi contadini” Van der Ploeg definisce i contadini del terzo millennio, noi li specificheremo anche per il tipo di agricoltura che portano avanti, ovvero l'agricoltura contadina. Van der Ploeg è considerato uno tra i più influenti dei sociologi rurali d'oggi; insegna presso la Facoltà d'Agraria a Wageningen e presso l'università Cinesa di Yoakiro.



Italia e in occidente è quella che differenzia *contadino* e *agricoltore*. Ora, onde evitare di fraintendimenti, definiremo come *agricoltore* ogni soggetto che agisce sulle attività agricole semplicemente come chi persegue guadagno economico in cambio di materie prime alimentari e come *contadino* chi assume direttamente su se stesso, sul proprio lavoro, sul proprio corpo, la *responsabilità* della produzione di derrate alimentari ed estendendo in questo lo scambio economico anche sul piano simbolico e culturale.

In questo contesto si vuole dimostrare come i *nuovi contadini* possano concretamente costituire una sorta di *unicum* rispetto all'insieme degli attori “scesi in campo” del contesto delle forze produttive, economiche e sociali attive ora, nei nostri giorni in Italia e, generalizzando, nell'intero mondo occidentale. I nuovi contadini si differenziano dagli “operatori della terra” del passato per un diverso background culturale, diversa provenienza sociale e per una rinata importanza data alla tradizione più specificatamente *contadina* nel lavorare la terra, rispetto sia a coloro che erano attivi prima della modernizzazione sia a quelli operanti in uno specifico ambito industrializzato. Nel corso del capitolo ripercorreremo il processo di riemersione della tradizione contadina che, attraverso una storia millenaria irta di ostacoli, si trova ora ad essere animata da lotte continue da parte dei contadini stessi verso una sempre più pervasiva burocratizzazione del sistema e verso quello che oggi si delinea come un vero e proprio *Impero agroalimentare*. Attraversando i punti nodali che hanno portato a questo processo, potremmo alla fine ritrovare anche la condizione del “nuovo contadino italiano”, condizione che merita un singolo approfondimento svolto successivamente nel terzo e ultimo capitolo della tesi.

### **1.1. Riemersione del modello contadino, Impero e controllo**

Esistono forme diverse di produzione agricola che rendono difficile, se non impossibile una descrizione unitaria dell'intero settore agro-alimentare. Schematizzando però possono essere evidenziati un numero limitato di organizzazioni produttive ed economiche fondamentali che spesso entrano anche in aperto conflitto tra di loro. Prima di tutto esiste un insieme di attività di tipo industriale, multiforme e di vasta portata, che di fatto copre la maggior parte della produzione agroali-

mentare odierna. Queste attività possiedono grande variabilità ed estensione, ma sono tutte contraddistinte da un'economia di grande scala, caratterizzata da una produzione altamente specializzata e completamente orientata al mercato internazionale e globale. La logica del *massimo profitto economico* viene assunta come criterio-guida che anima questo tipo di attività produttiva; una logica che porta, con modalità via via diverse ma invariabilmente, all'adozione di macchine guidate da lavoratori salariati, all'utilizzo di prodotti chimici che possano aumentare la produttività dei terreni impiegati, all'uso di sementi brevettate e spesso anche geneticamente modificate capaci di rendere più uniforme la "qualità" delle merci prodotte. Di fatto queste aziende sono dipendenti da tutti i settori dell'industria ma in particolar modo da quella petrol-chimica, che fornisce loro fertilizzanti, antiparassitari e disinfestanti, unitamente ai combustibili che servono alle macchine agricole per funzionare e ai trasporti che stanno alla base del sistema distributivo delle merci che vengono prodotte. Più in generale le aziende di questo tipo sono un'estensione del mercato globale e finanziario tipico di tutti gli altri settori produttivi e a questo punto è quasi secondario considerare l'origine di queste forme produttive che può essere dovuta a politiche statali volte alla cosiddetta "modernizzazione" del settore agricolo o piuttosto da investimenti privati di tipo capitalista.

L'exasperazione del profitto, per queste realtà agricole che godono in ogni modo di un massiccio potere all'interno del mercato economico, porta a conseguenze molto spesso disastrose, per quanto riguarda la qualità del prodotto e l'equilibrio ecologico dei territori dove viene praticata. La qualità del prodotto, il cibo che quotidianamente consumiamo, viene svuotata di senso e *minimizzata* a scapito della quantità; la sua tanto propagandata salubrità e la sua freschezza diventano un *brand* identico a tutti gli altri prodotti industriali.<sup>6</sup>

6 «Di fatto, l'ottanta per cento della ricerca e sviluppo nelle industrie agroalimentari e nei centri di ricerca è orientato alla produzione di queste tipologie di spostamenti dei confini. Il gusto e la tenerezza (ad esempio del pollo) non sono più legati a fattori quali la razza, alimentazione e trattamenti, in quanto essi possono essere un risultato di un sistema di lavorazione chiamato *tumbling*: prevede l'iniezione di acqua, proteine aggiuntive, inteneritori e condimenti in qualsiasi razza di pollo. Nemmeno il colore è più associato alla razza, tipo di alimentazione, trattamento, assenza di stress e a una corretta conservazione e lavorazione. La carne di pollo che presenta un colore scuro (e che probabilmente emette un cattivo odore e appare di cattiva qualità) viene tritata, mescolata ad acqua, ridotta in una poltiglia di carne, centrifugata e cucinata, e si ottiene così una bella fettina di pollo biancastra (simile a quella «tagliata al momento»).

Questo *upgrading* (come viene ufficialmente definito) di «carne di pollo dal separatore» è soltanto uno tra i tanti esempi di spostamento dei confini in merito a sicurezza, sana alimentazione, qualità e sanità pubblica. È evidente che questi spostamenti di confine sono spesso riconducibili e simultaneamente permettendo ulteriori cambiamenti nella produzione agricola primaria, la quale oltrepassa sempre più i confini originariamente imposti dalla natura.

Gli imperi alimentari di oggi sono ugualmente caratterizzati da permanenti e multipli spostamenti dei confini che ridefiniscono la vera definizione di cibo. Il latte fresco aveva in passato una definizione ben precisa; Parmalat (e nel frattempo molte altre industrie) hanno radicalmente «spostato» la definizione di freschezza, che non si riferisce più al latte trasformato entro ventiquattro ore dalla mungitura e da consumarsi entro quarantotto ore. «Freschezza» oggi può significare settimane o addirittura mesi.(Ploeg, 2009: 310)

Cibo fatto in serie e omologato proprio per poter accedere al mercato che pretende continuamente enormi stoccaggi di alimenti standardizzati, rigorosamente tutti della stessa dimensione e perfettamente lucenti, privi di ammaccature e di ogni tipo di difetti, proprio allo scopo di poter rispondere ad una domanda crescente e resa, allo stesso modo di quanto avviene alla produzione, standardizzata, omogenea e omologata dalla pubblicità e dalla comunicazione aziendale.

La malalimentazione (*malbouffe*), secondo J.Bovè, è una diretta conseguenza dell'agricoltura industriale che utilizzando in modo smodato i mezzi di produzione, snaturano il ruolo del contadino di produrre e nutrire.

Oltre ad incidere così profondamente sulle qualità intrinseche dei beni prodotti, l'agricoltura industrializzata porta inevitabilmente a considerare il terreno in cui è insediata come una sorta di “sito” d'estrazione, quasi come se la terra coltivata possa essere vista come una miniera a cielo aperto o meglio un “pozzo” (petroliifero) dove è continuamente possibile estrarre prodotti, materie prime e beni preziosi, senza nessuna preoccupazione per una possibile esaurimento del giacimento sottostante, per proseguire il parallelo tra l'agricoltura e l'industria mineraria. In sostanza questo tipo di organizzazione agricola non dimostra alcuna remora per un possibile sfruttamento del terreno da tutto ciò che lo rende “naturalmente produttivo”; i prodotti chimici continuamente usati in ambito industriale tendono progressivamente ad avvelenare e ad ammalare il suolo, determinando nel lungo periodo effetti nefasti sull'ambiente locale. Ritmi naturali, delicati equilibri di flora e fauna vengono incrinati, fiumi e falde acquifere inquinate, la naturale biodiversità impoverita dall'utilizzo sempre più “razionale” e pervasivo del suolo impiegato in sempre più estese monoculture, solo per elencare pochi ma facilmente osservabili effetti dell'industrializzazione agricola sul territorio, per altro sempre più spesso descritti e commentati da tutti i media. Resta infine da domandarsi come sia possibile ricavare prodotti sani, genuini, nutrizionalmente ricchi e saporiti da un ambien-

---

[...]

[...] la modifica di alcuni confini può permettere quella di altri. (inoltre) i controlli sanitari preventivi attraverso l'utilizzo diffuso di antibiotici sono un esempio di confine oltre ai limiti imposti dalla natura.»(Van der Ploeg, 2009: 311)

te reso sempre più povero perché sempre più sfruttato e, come sopra ricordato, farcito da agenti chimici. Senza addentrarsi eccessivamente nella questione, basti ora ricordare la continua escalation di scandali alimentari che negli ultimi anni hanno dimostrato alla pubblica opinione i potenziali pericoli che accompagnano la forzatura dei ritmi naturali nell'agricoltura e soprattutto nell'allevamento. La continua e selvaggia rincorsa della produttività e del profitto fanno letteralmente e sempre più frequentemente *impazzire* il cibo e il territorio che ci circonda, influenzando concretamente sulla salute dei consumatori.

Rimane però il fatto che i prodotti alimentari prodotti con questo tipo di sistema hanno un *costo finale* accessibile<sup>7</sup> alla stragrande maggioranza delle persone che quindi sono portate a consumarlo con facilità e una sorta di naturalezza, anche perché di fatto, grazie alla loro grande distribuzione, essi sono reperibili in modo facile e veloce. Proprio attraverso la logica dei grandi numeri e della grande quantità di materie prime coinvolte nella distribuzione di massa, l'industria agroalimentare riesce di fatto ad abbattere i costi di produzione rispetto a mercati di nicchia che coinvolgono una quantità incommensurabilmente minore di mezzi e di persone.

[...] la ricerca del profitto e della velocità fanno in modo che queste norme (igieniche) possano essere violate, generando situazioni a rischio. Si tratta di un'alimentazione completamente standardizzata, in tutto il mondo gli hamburger hanno la stessa forma e sono preparati allo stesso modo; si può dire che sia un'alimentazione di nessun posto, nemmeno d'origine americane. (Bovè e Dufour, 2001:69)

Di fatto la grande distribuzione tende sempre più spesso ad emanciparsi dalle fluttuazioni naturali dei prezzi e della disponibilità di materie prime che caratterizza al contrario piccoli mercati di scala locale: se, per esempio, una singola regione o una singola attività agricola viene colpita da una diminuzione di raccolto a causa di fattori naturali o umani (calamità naturali, momentanea indisponibilità di forza lavoro) la grande distribuzione si rivolgerà altrove, ad un'altra azienda o ad un'altra regione del globo.

Ecco come funziona il mercato dell'Impero (Van der Ploeg, 2009) e come riesce ad essere così mutevole in ogni processo ed a influenzare notevolmente i prezzi e l'economia globale

---

<sup>7</sup> «Il metodo capitalista di produzione è incentrato sulla produzione di profitti anche se ciò implica una riduzione del valore aggiunto totale. L'Impero, il nuovo ordine emergente, non produce niente da solo, ma è sostanzialmente orientato a prosciugare il valore aggiunto prodotto da altri» (Van der Ploeg, 2009: 66)

Se oggi l'offerta di asparagi si fonda principalmente sulla produzione peruviana, un domani la produzione potrebbe essere spostata in Cina (così come oggi le patate biologiche vengono dall'Olanda, un domani magari verranno dall'Austria). E se ad Amsterdam-Schiphol non interessa più fungere da hub, potrà essere sostituito tranquillamente dal porto di Danzica (o l'aeroporto di Cracovia). La metafora migliore di questa «mobilità» sono le enormi navi cargo che solcano gli oceani del globo cariche di cereali, riso, soia, carne di coniglio congelata, ect. Ieri facevano rotta verso New York, oggi ricevono ordini di volgere verso Amburgo o Rotterdam, domani forse verso la Cina. La possibilità di variare in continuazione la «tabella di marcia» offre all'Impero il potere di condizionare gli sviluppi del mercato mondiale e, in maniera anche maggiore, le tendenze in diversi mercati regionali. L'arrivo di una nave carica di patate americane è capace di far crollare in maniera considerevole il prezzo delle patate in tutti i Paesi Bassi. (Van der Ploeg, 2009: 323)

La quantità di materie prime globalmente distribuite potrà essere pressoché identica e i prezzi finali al consumo potranno essere calmierati<sup>8</sup> ma ciò comporta sempre più frequentemente uno stato di vulnerabilità da parte del singolo produttore, una condizione che a volte può sfociare in una condizione di vera e propria sudditanza del singolo nei confronti del sistema della grande distribuzione. Senza contare che sempre più spesso proprio la grande distribuzione richiederà ai singoli contadini grandi quantità di un numero ristretto di prodotti, incrementando in questo modo l'adozione da parte dei produttori di monoculture sempre più estese. Questo fenomeno ha numerose conseguenze: il singolo produttore si troverà ad essere sempre più dipendente (e perciò ricattabile) dalla grande distribuzione, perché sarà costretto a smerciare sempre maggiori quantità dello stesso prodotto che per altre vie sarebbero impossibili da piazzare sul mercato e dall'altra parte si ritrova ad essere sempre più fragile rispetto alle debolezze naturali ed intrinseche del sistema agricolo. In questo modo si configura una situazione sempre più frequente e pericolosa: materie prime pagate sempre di meno da parte della grande distribuzione ai singoli produttori che, stretti in una sorta di circolo vizioso, spesso non riescono più a ricavare guadagni sufficienti e rischiano la definitiva chiusura. Senza dimenticare anche il fatto, ironico, tragico e paradossale al tempo stesso, di contadini passati alla monocultura che sono costretti di fatto a fare la spesa di frutta e verdura al supermercato come tutti gli altri cittadini.

Questa gente che produce monoculture cerealicole smarrisce completamente la coscienza di vivere sulla terra! Una volta, quando si viveva in campagna, anche se in condizioni difficili, si aveva un piccolo giardino e si coltivava l'orto, si ave-

<sup>8</sup> Questa pratica viene chiamata in gergo tecnico *dumping*. “C'è dumping quando si vendono prodotti in un mercato a prezzi minori del costo di produzione di quei prodotti di quel mercato.” <http://www.altragricoltura.org/forocontadino/viacamp-sovralimentare.htm>

vano animali da cortile e si faceva ingrassare il maiale. Oggi non è più così, perché la vita quotidiana non corrisponde alla realtà del territorio in cui si abita. (Bovè e Dufour, Dufour 2001: 71)

Di fatto la grande distribuzione delega tutti i costi di produzione, come salari, macchinari, carburanti e prodotti chimici, e la conseguente assunzione di rischi insita in questo tipo di investimenti ai singoli produttori, assumendo su se stessa solo la capacità di produrre utili con un costo (e rischio) sempre il più basso possibile.

La grande distribuzione, oltre a proteggersi sul versante del reperimento delle materie prime dai vari produttori sparsi su tutta la faccia del globo, seguendo modalità che ricalcano con minime variazioni il canovaccio descritto sopra, agisce anche nei confronti dei consumatori, secondo strategie altrettanto complesse e tese ad innalzare la percezione del valore dei prodotti distribuiti. Oltre all'utilizzo di metodi di branding pubblicitario a volte molto aggressivi e a cavalcare l'onda frenetica dei ritmi di vita contemporanei proponendo sempre più spesso il pacchetto costituito dal "tutto pronto subito", agisce anche per vie più sottili e a volte difficilmente riconoscibili. Detto altrimenti:

[...] si sviluppano anche «prodotti a forte valore aggiunto». La gamma è ampia: marchio di qualità, denominazione d'origine controllata, prodotti locali e biologici, forse a breve privi di OGM! Tutti questi termini affibbiati a un prodotto agricolo permettono di aumentare il prezzo e quindi il famoso valore aggiunto. Spesso, ciò costituisce anche l'occasione di «valorizzare» le abilità contadine, la preservazione dell'ambiente e le qualità gustative del prodotto. La «localizzazione» è inoltre un elemento celebrato ...e protetto. (Pérez-Vitoria, 2007: 153)

La strategia forse più pervasiva è quella di rendere sempre più difficile, se non impossibile, il contatto diretto tra produttori e consumatori, anche se di fatto la propaganda della grande distribuzione proclama esattamente il contrario. Questi processi apparentemente contraddittori non fanno altro che favorire l'allontanamento tra *produzione* e *consumo*.

Lo spazio vuoto che si viene a creare tra questi due mondi si trova ad essere quindi totalmente colmato da un singolo modello dominante:

un apparato normativo decentrato e de-territorializzante che incorpora il regno globale nel suo complesso all'interno delle proprie frontiere aperte e in continua espansione (Hardt e Negri, 2000: XII; Van der Ploeg, 2009: 305)

Costituito dal paradigma di ciò che viene descritto per la prima volta da Negri e

Hardt come «Impero». Si deve a Van der Ploeg la prima e più esaustiva specificazione di questo concetto nei territori qui presi in esame; l'Impero *agroalimentare* viene definito dallo studioso olandese come *modo regolatore che tende a diventare predominante* (Van der Ploeg, 2009); come una istituzione pervasiva e onnicomprensiva che tende, come descritto sopra, a marginalizzare i termini finali di ogni scambio commerciale, ponendosi sempre come termine *mediatore* tra chi di fatto produce il cibo e chi lo consuma:

un insieme di regole incluse in un complesso coerente di sapere scientifico, tecniche ingegneristiche, tecnologie dei processi produttivi, caratteristiche dei prodotti, [interessi aziendali, cicli di pianificazione e di controllo, ingegneria finanziaria, modelli d'espansione e] modalità di definizione dei problemi- il tutto radicato nelle istituzioni e nelle infrastrutture. (Rip- Kemp 1998; Van der Ploeg e altri 2004b)

Le maglie della rete su cui si struttura l'impero comprendono “grandi multinazionali e loro reti di trasporto, comunicazione, montaggio e controllo”; l'impero infatti è caratterizzato dalla sua capacità di spostare mezzi, merci e interessi da una parte all'altra del globo travalicando sempre più la scala degli interessi e delle problematiche particolari e locali. A questo proposito Van der Ploeg non manca di ricordare che

in termini politico-economici, la diffusione dell'Impero è fortemente associata al significativo aumento della mobilitazione di maggiori flussi di capitale in ogni parte del globo. Il controllo e l'appropriazione rivestono un ruolo determinante per l'Impero inteso come forma di governance. (Van der Ploeg, 2009: 305)

Attraverso questo controllo capillare l'impero (e a maggior ragione quello agroalimentare) finisce per essere ritrovato “anche negli apparati statali e in vari settori sopranazionali, oltre intrinsecamente con i nuovi modelli organizzativi, estesi e centralizzati apparati» (Van der Ploeg, 2009)

Applicando la logica di questi ragionamenti al settore agroalimentare, come si è visto, si può iniziare a comprendere come il modello dell'agricoltura industriale e *imperiale* di fatto favorisce una crescente forma di controllo e di decentramento del potere dalla scala *locale* a quella *globale*; dando vita ad un contesto in cui il passaggio delle informazioni e la definizione delle normative cadrà sempre univocamente dall'alto verso il basso, introducendo nella materia legislativa e nella pratica continua della produzione sempre più tecnicismi e di conseguenza la diffusione di tecnici specializzati che impongono le decisioni provenienti dall'alto in

nome dell'autorità insita semplicemente nella loro qualifica professionale, lasciando sempre più spesso in condizioni di difficoltà i “semplici” e “ingenui” agricoltori.

La conquista imperiale interferisce anche con istituzioni non di mercato, ma di qualsiasi tipo, attraverso l'imposizione di procedure onnicomprensive che ordinano, condizionano e sanzionano -in modo meticoloso e quasi asfissiante- ogni prassi e ogni processo. La codifica e la formalizzazione che ne derivano tendono ad escludere l'autonomia dei processi produttivi, in quanto eliminano non solo la responsabilità ma tendono anche ad annichilire lo spirito d'iniziativa o agency. La non-agency è creata in quanto tutto deve essere gestito nel rispetto delle regole prestabilite e definite centralmente. In questo modo, viene introdotto un sistematicamente un rallentamento istituzionalizzato in molti settori della vita sociale (e, paradossalmente, attraverso le regole di tutela della natura, nella stessa natura). Conseguentemente, una qualsiasi deviazione dalle regole volta al miglioramento dei processi è considerata una violazione. (Van der Ploeg, 2009:306)

Questo insieme di politiche e prassi asfissianti praticate quotidianamente dall'Impero nell'ambito dell'agricoltura capitalista agisce quotidianamente nella concretezza degli aspetti più pratici e quotidiani che determinano il rapporto dei singoli individui con la terra e con i suoi frutti, incrinando alle sue fondamenta anche le più radicate basi spazio-temporali dell'umanità intera nei confronti dei ritmi naturali. Attraverso questi aspetti disgreganti, che agiscono continuamente sia tra produttori e consumatori e tra cibo e territorio, gli Imperi alimentari creano dei cosiddetti «non-luoghi», per mutuare in diverso contesto la famosa definizione antropologica di Marc Augè<sup>9</sup>. L'impero tende infatti a dare vita sempre più spesso a *non luoghi alimentari* capaci progressivamente di negare la possibilità di riconoscimento da parte dei consumatori delle peculiarità e delle specificità di un prodotto o di un trasformato. Attraverso il pervasivo potere della grande distribuzione infatti è sempre più complesso, per tutti i non addetti ai lavori, distinguere l'origine e la storia della quasi totalità dei prodotti alimentari che affollano la maggior parte dei negozi e soprattutto dei supermercati: il luogo di provenienza fisica del prodotto e il luogo geografico dove il singolo consumatore si trova sono sempre più slegati tra loro, e ciò avviene proprio tramite l'esercizio continuo da parte della grande distribuzione, da parte dell'Impero, delle dinamiche schematizzate nelle pagine precedenti. Gli ortaggi quindi vengono letteralmente *sradicati* soprattutto grazie alla diffusa standardizzazione dei prodotti che si trovano ad essere consumabili in *ogni dove* e perciò svuotati essenzialmente di senso e di ogni forma di appartenen-

---

<sup>9</sup> trad. Dominique Rolland, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano: Elèuthera, 1996



za rispetto ad ogni luogo e ad ogni cultura. Ogni singolo prodotto trovato su un qualsiasi scaffale di supermercato avrà molto probabilmente viaggiato per centinaia, se non migliaia, di chilometri per essere rivenduto e consumato.

Anche se la stessa crisi finanziaria a cui assistiamo in questo periodo storico può essere facilmente interpretata come uno dei segni evidenti del fallimento della politica economica globale, messa in crisi da una serie complessa di problemi interconnessi tra loro e che spaziano dalla questione ecologica alle politiche lavorative, ciò che anche solo potenzialmente è percepibile come minaccia alla diffusione, all'abbondanza e all'economicità del cibo posto sugli scaffali dei negozi viene molto spesso osteggiato dalla gran parte delle persone, in modi più o meno consapevoli. Per questo motivo, malgrado ci siano i presupposti per una critica e uno smantellamento sistematico dell'industrializzazione dell'agricoltura, per ora questa non è stata mai stata messa seriamente in discussione, almeno in forme radicalmente massicce e diffuse. La maggior parte dei consumatori viene quindi sistematicamente privata degli strumenti necessari per iniziare a comprendere la complessità di tutte le dinamiche che si frappongono tra gli ortaggi, le verdure, i vegetali che vengono coltivati nei campi, gli animali allevati nelle stalle e i prodotti confezionati sullo scaffale. Tutto viene dato come naturale e scontato, questi processi sembrano avvenire senza sforzo. Ma d'altronde proprio questa sembra essere la logica multiforme e cangiante dell'Impero che cerca di nascondere le proprie strutture e negare l'evidenza del suo funzionamento per potersi difendere in modo sempre più efficace agli occhi della pubblica opinione.

Ma se i più sembrano ignorare i processi imperiali, non dargli eccessiva importanza o addirittura difenderli per la paura che l'abbondanza agro-consumistica possa improvvisamente finire, sono proprio alcuni operatori dell'agricoltura che, proprio perché probabilmente consapevoli in prima persona dei processi in atto, incominciano a fare sentire la propria voce sempre più spesso. La marginalizzazione degli agricoltori tende sempre di più a dividere chi accetta la propria integrazione alle dinamiche di mercato, all'impero, e chi invece tenta di determinare attivamente la propria singola posizione economica, sociale e culturale definendo in modo sempre più preciso il proprio ruolo specifico. Insomma tra la vasta schiera degli operatori agricoli minacciati sempre più spesso di marginalizzazione emerge negli ultimi anni un gruppo sempre più consistente di *contadini*. In questa chiave di lettura il contadino è innanzi tutto colui che inizia a basare la propria sopravvivenza materiale su quello che egli direttamente produce; a differenza di quello che ab-

biamo definito come agricoltore, nelle mani del contadino gli ortaggi, la carne e la verdura, la frutta smettono di essere *merce* da cui ricavare primariamente guadagni economici e finanziari e iniziano ad essere considerati innanzitutto nel loro essere risorsa alimentare diretta: il rapporto uomo-terra torna ad essere fondamentale e primario. Questa presa di coscienza collettiva (e di classe) risulta essere un'espressione moderna di «lotta per l'autonomia e la sopravvivenza in un contesto di privatizzazione e dipendenza» (Van der Ploeg, 2009: 18):

L'Impero modifica sempre più il contesto in cui le attuali classi contadine sono radicate, si contrappone a queste classi contadine quale radicale negoziazione della loro vera esistenza. Così, contemporaneamente, l'Impero provoca nuove forme di resistenza, di lotta e di risposta. Attraverso molte contraddizioni e contrapposizioni tra Impero e classe contadina, il «principio contadino», che rappresenta un concetto di emancipazione si rafforza e si estende. Tale principio delinea quali sono le potenzialità insite nella classe contadina, attualmente bloccate dall'Impero, ma allo stesso tempo da esso (ri)attivate. (Van der Ploeg, 2009:344)

L'Europa, negli ultimi quindici anni, ha vissuto un processo di *ricontadinizzazione* che ha toccato anche l'Italia; un fenomeno tutt'ora in atto, in cui è significativo notare lo sviluppo di forme di autonomia sia piano qualitativo sia per quanto riguarda il graduale allargamento delle risorse di base degli agricoltori su cui possono fare diretto affidamento. I soggetti interessati da queste dinamiche sono sia i *nuovi agricoltori* sia le aziende *convertite* ad esempio da forme di tipo imprenditoriale a quelle contadine. Infatti la ricontadinizzazione, porta con sé anche una precisa ridefinizione di ciò che è, e potrà essere, la comunità contadina oggi che si trova sempre più spesso a vivere in una continua

lotta per la propria sopravvivenza, aggrappandosi al controllo dei mezzi di produzione, sempre meno sufficienti a soddisfare le necessità di base, ed è tagliata fuori dal sistema che, un tempo, offriva una speranza di sviluppo. I contadini di oggi non ambiscono all'accumulo del profitto ma cercano di ottenere una fonte di sostentamento per sopravvivere [...] nel ventunesimo secolo. (Johnson, 2004; Ploeg, 2009: 19)

Questa presa di coscienza da parte dei contadini, oltre essere una critica al sistema capitalista, presuppone inevitabilmente una puntuale critica ai metodi industriali e agro-imperialisti di coltivazione della terra:

ricontadinizzazione significa affrontare problemi, opposizioni, interessi contrari, avversari ostili e concorrenza feroce, e tentare di superarli, lottando contro la corrente” (Van der Ploeg, 2009: 240)

infatti la ricontadinizzazione mette in luce un punto cruciale, ovvero la relazione uomo-terra e tutte le sue complesse conseguenze. Viene favorita così la *riemersione del modello contadino* e dei suoi principali valori, riassumibili nella riscoperta di una dimensione *etica* del lavoro e di un sempre più preciso ruolo del contadino nei confronti della dimensione locale in cui di fatto si trova ad operare. Viene qui utilizzato il termine *riemersione* perché, come spiega il Professor Van der Ploeg facendo un parallelismo tra *ruota* e *modello contadino*, per molto tempo questa dimensione tipica sembrava andata persa, mentre vedremo che semplicemente rimase in uno stato di latenza:

L'altro ieri, stavo parlando con degli amici, a proposito dell'epoca in cui si è perso l'uso della ruota...la ruota è stata usata molto nell'Impero Romano, per il carrello e poi ad un certo punto, nella striscia che va dal Marocco all'Afghanistan sparisce completamente. Sparisce la ruota e spariscono i carrelli. Così come spariscono anche a Roma e nel nord, in Olanda, in Inghilterra...la ruota non si usa più. Nella striscia dal Marocco all'Afghanistan, sono i cammelli e i dromedari che prendono il ruolo della ruota; perché avviene questo? è molto semplice da capire, perché dopo la caduta dell'Impero Romano non c'era più nessuno che mantenesse le strade...per l'esercito...e allora si ricominciano ad usare i cammelli e i dromedari. Facendo un'analogia si potrebbe dire che, oggi i contadini sono come i "cammelli", ovvero riemergono nel momento del bisogno; nel mondo d'oggi i contadini sono visti come un fenomeno strano e credo che questa analogia sia un riferimento interessante. C'erano delle strade definite dagli esperti, dove l'agricoltura doveva essere assorbita totalmente nei mercati e ne era completamente dipendente e molto specializzata; ora questo metodo non ha più senso ed anche la crisi finanziaria in cui ci troviamo, ne è la prova. (intervista a Van der Ploeg)<sup>10</sup>

La riemersione di certi fenomeni, attività o utensili considerati comunemente come obsoleti, viene favorita proprio nel momento in cui c'è un forte bisogno di trovare una soluzione alternativa ad un problema; essi diventano utili come risposta ad un evidente stato di crisi strutturale di un sistema di cui sembra sempre più vicino ed imminente il collasso. I cammelli e i dromedari di Van der Ploeg sono le uniche forze che, con la caduta di Roma, riescono a garantire il proseguo dei trasporti e degli scambi commerciali, vale a dire il mantenimento della vita civile di regioni vastissime, in un contesto generale di collassamento del *sistema* di distribuzione e di controllo *imperiale*. Allo stesso modo, seguendo questo parallelismo, i contadini di oggi sono gli unici soggetti capaci di dare un'alternativa concreta al disfacimento progressivo della struttura *agro-imperiale* odierna. Così anche la riemersione dell'agricoltura contadina si configura come una chiara e precisa risposta *antagonista e critica* ad un impero sempre più in crisi a causa di numerosi feno-

<sup>10</sup> L'intervista al Professor Van der Ploeg è stata condotta personalmente da me, nel luglio 2010 ad Amelia (Pg)

meni: la crescita dei prezzi del petrolio, l'impatto ambientale sempre più forte dei suoi metodi di produzione e una progressiva diminuzione dell'efficacia propagandistica della "bontà" e della "salubrità" degli alimenti che propone.

La difesa dell'agricoltura contadina, intesa come modalità migliore per preservare il territorio e insieme capace di ridare dignità al cibo così come al lavoro dello stesso contadino, diventa oggi più che mai una questione di basilare sopravvivenza che si manifesta su tutta la superficie del globo. I contadini di oggi riprendono in mano la propria identità e il proprio ruolo all'interno della società, diventano finalmente i protagonisti indiscussi del proprio lavoro e declassano il ruolo e l'importanza dei *tecnici* dell'agricoltura industriale che spargono per ogni dove le direttive e il controllo centralizzato da parte dell'impero. Finalmente i contadini ci portano a considerare il lavoro della terra come un complesso *dinamico* e non statico come lo è stato per lungo periodo grazie al potere inerziale dell'Impero. Incominciano a nascere quindi una miriade di soggetti autonomi, di contadini che iniziano ad occuparsi e a *prendersi cura* delle loro attività, del terreno (che non *possiedono stabilmente* a tempo infinito ma che *occupano temporaneamente* per la durata della loro vita), e infine, ma non da ultimo, della comunità di cui fanno parte. Infatti secondo Van der Ploeg la sola risposta concreta che è possibile dare all'Impero è costituito da un'insieme di *moltitudini*, un termine anch'esso mutato dal lessico di Hardt e Negri, ma ora usato in un'accezione diversa. Se Hardt e Negri finiscono per considerare la molteplicità come vuota, impersonale, Van der Ploeg ora la definisce piuttosto come un'*insieme multiplo di risposte a forze messe in campo*. (Utilizzeremo molte volte questo termine chiave per comprendere le dinamiche caratteristiche dell'attivismo contadino nelle pagine seguenti, cercandolo di arricchire del maggior numero di sfumature possibili.)

A rimarcare la valenza politica e sociale dei contadini d'oggi va ricordato che non tutti i nuovi contadini discendono da una tradizione familiare contadina, ma bensì l'avvicinamento all'agricoltura si caratterizza come una vera e propria *scelta di vita*. Si può notare infatti come molti di loro provengano da esperienze in ambiti diversi: spesso in passato hanno vissuto e lavorato in città, hanno una laurea e sono politicamente impegnati. Molto probabilmente anche questi fattori hanno influito sui nuovi assetti delle campagne e dell'agricoltura odierna, contribuendo a caratterizzare i contadini d'oggi come *nuovi contadini*. La riemersione contadina infatti potrebbe essere stata influenzata in modo positivo anche dalla nascita di uno *spirito* forte ed impegnato che considera il ritorno alle campagne come una

vera e propria presa di *coscienza collettiva*.

La *nuova* agricoltura, che i *nuovi* contadini stanno cercando di diffondere il più possibile, è caratterizzata dalla libera *diffusione delle conoscenze*, al contrario di quanto accade nel sistema industriale in cui su ogni sapere (e su ogni semente) spadroneggiano i brevetti. Nell'Impero anche sopra alle piante e agli animali pesa sempre più pervicacemente il diritto acquisito di una proprietà intellettuale, anche senza arrivare a considerare le problematiche relative agli OGM, dove questi processi trovano il loro acme. I nuovi contadini cercano anche forme di cooperazione con gli altri contadini nell'ambito del territorio locale o nazionale, attivando connessioni e sinergie tra le varie individualità che agiscono in esso, ad esempio costituendo delle associazioni o situazioni di mercato autonome dalla grande distribuzione e capaci di essere alternative al modello dominante caratterizzato dalla forma-supermercato e capaci sostanzialmente di proporre nuove forme di socialità utilizzando il *cibo* prodotto dai nuovi contadini come catalizzazione sociale di comunità. Cosa infatti significa mantenere viva l'agricoltura e quindi anche la tradizione contadina?

[...] suppone l'accesso alla terra e alle risorse, l'impiego di tecnologie che permettono di conservare il lavoro e le abilità dei contadini, un certo equilibrio con l'ambiente. (Pérez-Vitoria, 2007: 135),

tutte tematiche di fatto estranee alla grande distribuzione. I nuovi contadini vanno contro corrente in una società che tradizionalmente non considera l'essere contadino uno status sociale a cui ambire, essi cercano continuamente di ribaltare positivamente i pregiudizi che li colpiscono da sempre.

Rimane ora da specificare meglio le caratteristiche peculiari dei nuovi contadini rispetto ai contadini del passato, visto che essi danno vita a un dialogo profondo e fruttuoso con ciò che li ha preceduti, facendo per l'appunto *riemergere* molte delle qualità e delle attitudini antiche in un contesto storico profondamente mutato. Per esempio da sempre i contadini sono sempre stati sostanzialmente estranei a un'economia e a un lavoro organizzato attraverso categorie capitaliste e neo-liberaliste, che oggi, al contrario, sono così tanto pervasive nel mondo agricolo. Come nota Pier Paolo Poggio infatti

i contadini, inoltre, anche quando accedevano alla proprietà privata della terra che lavoravano, erano tutt'altro che campioni di un individualismo borghese a loro sconosciuto (o nemico); al contrario, erano portatori di istanze e tradizioni

«collettivistiche» e solidaristiche, derivanti dalla forza e profondità di un assetto comunitario ancora vitale nell'Europa dell'Ottocento, per non dire della Russia e del resto del mondo, dove la proprietà privata assumeva il volto dell'espropriazione e del dominio coloniale. (Poggio, 2007 in Pérez-Vitoria, 2009: 187-8)

Con questa considerazione Poggio nota in sostanza che i contadini del passato spesso si trovano soggetti a una doppia emarginazione: completamente estranei allo spirito del capitale, si trovano dall'altra parte però anche ad essere esclusi dalle teorie rivoluzionarie marxiste, che considera ad esempio “i contadini piccolo-proprietari come una classe di barbari politicamente schierata con la reazione” (ibid, 2007: 187). Senza scomodare il pensiero di Marx basti pensare a come i contadini vengano di fatto considerati nel linguaggio comune, dove il termine contadino fa seguire una serie ampia e variegata di sfumature negative che comprendono, oltre ai neutrali “agricoltore” e “coltivatore” termini quali: *barbone, bracciante, burino, cafone, campagnolo, bifolco, ignorante, incolto, fittavolo, maleducato, paesano, villano, zappaterra, zotico, rozzo, villanzone, zoticone*.<sup>11</sup>

In questo contesto le innovazioni apportate dai nuovi contadini rispetto alla tradizione contadina pre-moderna sono da cercare non tanto nella dimensione tecnologica delle modalità di coltivazione, che essenzialmente vengono riadattate continuamente tenendo conto delle specificità del terreno, del clima e le specie di coltura adottata, unitamente a tutto il patrimonio di competenze tecniche, organizzative e produttive messo a punto nel corso del tempo. Piuttosto le novità appaiono più evidenti in un ambito diverso, come ad esempio il tentativo tenacemente portato avanti dai nuovi contadini di ribaltare il senso comune della pubblica opinione tradizionalmente negativa ma, a differenza del passato, ora anche sempre più spesso influenzata dalle spinte *de-politicizzanti* portate avanti dall'impero. La pubblica opinione (o chi tende a controllare questo soggetto impersonale e per certi aspetti *vuoto*) non si limita soltanto a screditare più o meno esplicitamente la tradizione contadina (come avveniva per l'appunto anche in passato), e a rendere la campagna un luogo sempre più ad uso e consumo dello *svago* cittadino, ma soprattutto a ridurre, se non ad annullare completamente, la *dimensione politica* implicitamente presupposta dalle *modalità di vita e di lavoro* contadino. Per fare un esempio, forse anche piuttosto banale ma altamente significativo, si può considerare il cambio di prospettive che attualmente sta avvenendo a proposito della glassia multiforme (e spesso molto confusa e fraintesa) del “Km zero”. In un tempo

11

[www.homolaicus.com/linguaggi/sinonimi/](http://www.homolaicus.com/linguaggi/sinonimi/)  
<http://luirig.altervista.org/sinonimi/hypertext/main.php?rcn=003120&lemma=contadino%20%282%29>

ormai passato definitivamente, essere costretti a mangiare solamente quello che il campo sotto casa riusciva ad offrire poteva essere considerati un sinonimo di rozzezza e in ogni caso evidenziava una condizione di povertà e indigenza. All'opposto ora questa abitudine viene considerata sana e salutare, tanto da essere consigliata anche da medici e dietologi e tale da essere percepita paradossalmente come “trendy” e “chic”. Quel che un tempo costituiva la norma e la quotidianità delle povere classi contadine, incapaci quali erano di permettersi costosi cibi esotici o prelibatezze fuori stagione, ora viene paradossalmente assimilato dall'abbondanza del sistema produttivo agro-imperiale. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la categoria del “biologico”, ormai diventata una delle tante etichette (sempre più vuote perché sempre più completamente de-policizzate) che servono per marchiare i più svariati prodotti industriali. I comportamenti, gli usi e i costumi contadini che sono radicati in precisi contesti storici, sociali, economici e politici e che hanno alle spalle una lunghissima tradizione, ora vengono sradicati e utilizzati con una libertà prima inimmaginabile da parte dei portavoci mediatici dell'impero agroalimentare.

Proprio per contrastare queste dinamiche *perverse* i nuovi contadini incominciano a fondare organizzazioni, associazioni e cooperative allo scopo di coordinare le proprie attività produttive, politiche e sociali; essi incominciano a raccogliere le *moltitudini* di contributi che provengono da una serie sempre più vasta di piccole realtà sparse capillarmente sul territorio. Proprio questa attitudine propositiva che mira all'auto-organizzazione *dal basso* è una delle marcate differenze che contraddistinguono le nuove attività contadine da quelle del passato, anche se in realtà esse possono essere considerate anche più semplicemente una nuova forma dell'innato spirito alla cooperazione che abbiamo visto essere caratteristica storica delle forme produttive contadine.

Le forme di associazionismo contadino incominciano quindi a divulgare i loro propositi seguendo modalità sempre più precise e puntuali, che danno luogo alla redazioni di vere e proprie dichiarazioni programmatiche. Uno dei termini più importanti che vengono discussi è la cosiddetta *sovranità alimentare*:

Il termine Sovranità alimentare sta a indicare il diritto dei popoli a definire le proprie politiche e strategie sostenibili di produzioni, distribuzione e consumo di alimenti che garantiscono a loro volta il diritto all'alimentazione per tutta la popolazione, rispettando le singole culture e la diversità dei metodi contadini, e garantendo a ogni comunità l'accesso e il controllo delle risorse di base per la produzione, come la terra, l'acqua, il patrimonio genetico e il credito. (forum

Questo tipo di affermazioni non devono essere però scambiate con forme più o meno velate di protezionismo economico perché il concetto di sovranità alimentare, invece di negare aprioristicamente degli scambi commerciali (internazionali), “piuttosto difende l'opzione di formulare quelle politiche e pratiche commerciali che servano ai diritti della popolazione per una produzione (alimentare) nutriente, sana ed ecologicamente sostenibile.” (documento Via Campesina)<sup>12</sup>. Simili documenti sono di fatto concepiti per rivolgersi a un solo ed unico “pronome plurale e collettivo” una sorta di “noi” che accomuna una serie molto composta di istanze e di gruppi sociali estremamente diversificati ma che si riconoscono nell'accordare alle tematiche alimentari un'importanza sempre maggiore. In questo contesto l'insieme dei contadini, considerati sia come insieme di singole realtà che come una sempre più ampia comunità, ha di fatto la possibilità come mai prima d'ora di esercitare un ruolo attivo e propulsivo nei confronti della società intera. Uno dei concetti chiave a cui la sovranità alimentare fa riferimento è infatti quello di *biodiversità*, ormai entrato comunemente nell'uso quotidiano; un termine che presuppone un paesaggio non annientato, ad esempio, dalle monoculture industriali ma reso sempre più vivo, ricco e complesso dalla sapienza insita nel mondo contadino. Una *moltitudine* di specie vegetali e animali coltivate e allevate da una *moltitudine* di soggetti diventati finalmente *autonomi* dalle reti internazionali dell'Impero, finalmente diventati capaci di abbandonare un pervasivo impianto razionale di sfruttamento del territorio per lasciare spazio anche alla natura e alla terra di esistere e di evolversi in una sperata e felice relazione con l'umanità; ecco come si può fin da subito descrivere una delle speranze ricorrenti nel mondo dei nuovi contadini.

Insomma, la *coscienza collettiva* che si viene a creare attorno all'*essere contadino*, insieme alla valenza simbolica e culturale che ha assunto negli ultimi anni questo tipo di lavoro, potrà iniziare a costituire quindi un solido punto di partenza capace di essere centrale per la comprensione della serie di modificazioni sociali e criticità economiche e sociali che abbiamo solo incominciato a descrivere. La figura del contadino e la sua attività si fanno sempre più dense di *capitale sociale, ecologico e culturale* che, vedremo nel prossimo paragrafo, sono le basi per un'inversione di rotta e una netta presa di posizione verso l'agricoltura *altra* rispetto a quella conta-



dina e più in generale verso il *sistema*. Si ridefiniscono, ad esempio all'interno della famiglia e dell'azienda, i ruoli con un'ottica di genere differente; vedremo infatti che sono molte le donne *contadine* ad avere sempre più un ruolo centrale nella gestione dell'azienda, emancipandosi in questo modo dalla loro condizione di subalternità rispetto alla figura dell'uomo.

Avendo ora un po' più chiara la situazione dell'agricoltura oggi e di tutte le sue connessioni con molteplici livelli di diffusione e di commercializzazione dei prodotti e gli apparati che sottendono al loro funzionamento, ora possiamo passare nello specifico alla ridefinizione delle *nuove aziende contadine*, utilizzando l'utile strumento concettuale del cosiddetto *spostamento di confine*.

## **1.2.Spostamento di confini e novelty**

Per esemplificare quello che presuppongono le “piccole ribellioni”, che nel loro insieme costituiscono quello che abbiamo definito come ricontadinizzazione, e per entrare nello specifico di che cosa differenzia i nuovi contadini dall'agricoltura sia pre-moderna che industriale, dobbiamo iniziare ad analizzare puntualmente la struttura delle nuove organizzazioni produttive messe in atto. Per far ciò utilizziamo il concetto di *spostamento di confine* (Ventura, Milone, 2004; Van der Ploeg, 2010): una serie di processi che travalicano i confini dell'impresa agricola tradizionalmente concepita. In questo caso con il termine *confine* andiamo ad indicare tutto l'insieme di prassi e tecnicismi che comunemente vanno a definire, sia a livello prettamente economico sia a livello sociale, tutto ciò che un soggetto, in questo caso il contadino, ha la possibilità di fare o meno; il confine quindi va a delimitare la sua libertà di azione spesso in modo prescrittivo o autoritario.

Per iniziare a rappresentare le dinamiche interne ai nuovi processi produttivi possiamo far riferimento fin da subito ad

una figura molto semplice, un triangolo. Questo triangolo, ipotizziamo sia l'azienda agricola; alla base ci sono sempre le risorse: l'azienda ha bisogno delle risorse e le usa per produrre materia prima per l'agroindustria, e allo stesso tempo è parte del paesaggio e parte della società rurale... (Van der Ploeg, 2010).

Un'azienda agricola infatti, similmente ad ogni altro tipo di attività produttiva, è composta essenzialmente di input e output e da una duplice mobilitazione delle ri-

sorse. Le materie prime che l'azienda produce, infatti possono avere due diverse prospettive davanti a sé: una possibilità è la loro diretta immissione sui mercati e l'altra è la loro successiva riutilizzazione e trasformazione all'interno dell'azienda. Data la difficoltà di conseguire un guadagno sicuro e soprattutto di veder riconosciuta la dignità del proprio lavoro all'interno del contesto Imperiale (che sembra quasi costituzionalmente incapace a restituire ai contadini entrambi i due ricavi in modo adeguato), il contadino comincia a differenziare i propri *output* proprio all'interno della sua azienda. (Van der Ploeg 2009)

Trattenendo della materia prima all'interno dell'azienda il contadino può iniziare a lavorarla per così vendere un trasformato più o meno complesso, capace di ottenere più facilmente riconoscimenti di merito e di natura economica. Pensiamo ad esempio al latte che se trasformato può diventare una vasta serie di prodotti diversi e maggiormente qualificati; si passa dallo yogurt, alla panna fino ad arrivare a numerosi tipi di formaggio che a volte richiedono metodi di lavoro e conoscenze anche estremamente raffinate per essere lavorati. Questa diversificazione della produzione porta, oltre alla messa in pratica di saperi e tecniche più o meno complesse che di fatto «aggiungono valore<sup>13</sup> ai prodotti» (intervista a Van der Ploeg), anche a un continuo *spostamento dei confini* rispetto all'ambito di azione tradizionalmente attribuito ad una qualsiasi azienda agricola. Infatti:

L'importanza ad esempio, della trasformazione in azienda del latte in formaggio e in yogurt ecc. e della sua commercializzazione diretta non è soltanto legata alla nuova produzione di formaggi e latticini, ma al fatto che queste pratiche implicano una ridefinizione delle correlazioni di agricoltura e agroindustria. L'azienda agricola da semplice fornitore di materie prime, diventa un'unità multifunzionale, che si relaziona in nuovi modi con la società e l'agricoltura. Inoltre, si determina una ridefinizione delle identità (sia degli agricoltori, uomini e donne, che dei relativi consorti), così come la creazione di nuove reti di connessione con i consumatori. (Van der Ploeg; 2009: 210)

Inoltre l'adozione di modalità sempre più varie ed estese di trasformazione interna dei prodotti porta a

...l'elaborazione di attività nuove come la manutenzione del paesaggio, la biodiversità incluso l'agriturismo in azienda...tutto questo modifica il paesaggio. ( intervista a Van der Ploeg)

Questa presa di posizione e questo tipo di innovazioni da parte del produttore portano a prendere nuova coscienza rispetto alle possibilità intrinseche di un'azienda,

---

13 Si può definire anche come valore aggiunto (VA)

che viene di fatto ripensata completamente. Quello che prima era un luogo esclusivamente di produzione di materie prime, diventa un insieme di attività e di servizi dinamicamente interconnessi tra loro. All'interno della singola azienda i settori di produzione e trasformazione incominciano sempre più a diversificarsi e a integrarsi tra di loro in una contemporanea rilettura del tradizionale “non si butta via nulla”. Invece di considerare l'azienda come il punto di partenza di una filiera industriale lunga e complessa, di cui la singola azienda contadina è solo un piccolo ingranaggio, i nuovi contadini tendono a rendere sempre più complesso il funzionamento dell'azienda stessa, cercando per quanto possibile di chiudere il ciclo di vita di ogni prodotto all'interno dell'azienda. Le materie prime vengono prodotte, trasformate ma anche *consumate* dagli stessi produttori per il loro proprio sostentamento; il *surplus* o gli *scarti* di una singola produzione vengono scambiati all'esterno o rientrano in processi produttivi paralleli all'interno dell'azienda.

Inoltre spesso le attività produttive incominciano a diventare anche il punto di partenza per inaugurare nuovi servizi, come ad esempio luoghi di ristorazione che utilizzano i cibi prodotti all'interno dell'azienda o piccoli punti di vendita direttamente gestiti. In questo modo i prodotti e i nuovi servizi organizzati dai contadini vengono sempre più spesso offerti al *pubblico* senza bisogno di intermediari, dando luogo a un'ulteriore ampliamento dei confini e contribuendo in modo essenziale all'*autonomia* dei nuovi produttori attraverso un significativo ampliamento delle reti sociali in cui ogni azienda è immersa. Viene perciò definitivamente accantonata la concezione dell'azienda agricola intesa industrialmente come luogo pericoloso perché affollato di macchinari, di aggressivi agenti chimici che possono nuocere alla salute e il cui accesso è appannaggio solo di tecnici e di specialisti. I nuovi contadini cercano, al contrario, di far diventare l'azienda agricola una realtà permeabile e aperta “al pubblico”. In questo modo essi vanno a ridefinire anche i ruoli reciproci degli attori scesi in campo, degli stessi produttori e di coloro che vengono definiti come consumatori.

L'azienda è convertita in spazio attrattivo, dove chi viene a far visita è il benvenuto, ed è proprio questo che ne cambia il ruolo e l'identità della famiglia; diventano così polivalenti, sanno lavorare la terra ma sanno anche accogliere gli ospiti, sanno trovare il network per andare al mercato, ai mercatini urbani, sanno mettersi in contatto con il pubblico e vendere i propri prodotti e lo sanno fare così bene che la gente torna a comprare da loro anche la prossima settimana... Tutto questo perché sanno produrre prodotti, che sono molto più buoni e genuini di tutti quei prodotti degli imperi alimentari. (intervista a Van der Ploeg)

Inoltre questa nuova accessibilità ai luoghi di lavoro, di per sè estremamente positiva, può offrire occasioni concrete per avviare esperienze didattiche, o di formazione, che abbiano come oggetto il mondo contadino e che quindi possano riuscire a supportare campagne di sensibilizzazione: l'azienda agricola può diventare anche una *fattoria didattica*.

Per sintetizzare, incominciano a nascere aziende agricole interessate alla cosiddetta *pluriattività*, termine che però, non deve essere considerato acriticamente in modo positivo. Se è vero che questi fenomeni possono essere per certi versi partecipi dell'innata vocazione alla razionalizzazione economica di tutti gli aspetti produttivi da parte della tradizione contadina, ora questi stessi processi rischiano di venire ridotti a una sorta di “spettacolo”. Le aziende che adottano in modo eccessivo i canoni della pluriattività rischiano di vedersi trasformate in semplici luoghi di svago ad uso e consumo dei cittadini che tenderanno a considerarle come luogo esotico, piacevole e privo di implicazioni sociali e politiche che vadano oltre ai “mal di pancia” dopo le “abbuffate” sui tavoli dei ristoranti in campagna e al rischio di essere investiti da cattivi odori durante giro turistico per vedere gli animali. Bisogna infatti sempre tenere presente che un'azienda contadina è prima di tutto una realtà produttiva e che perciò bisogna considerare criticamente questo tipo di pluriattività: essa è positiva fino a quando non pregiudica l'integrità professionale del contadino stesso, facendolo diventare qualcosa d'altro. In questo senso è preferibile usare il termine *multifunzionalità*, capace di rendere giustizia al ruolo autentico del contadino. Infatti quello che in questa sede è più importante notare è che le aziende agricole si aprono alla complessità produttiva e organizzativa e anche alla società che li circonda, sperimentando di fatto nuove forme di azione e di comunicazione:

Vengono realizzati nuovi prodotti e servizi, creando al tempo stesso nuovi mercati e circuiti di mercato. In questo modo emergono aziende agricole multiprodotto che, oltre a presentare nuovi livelli di competitività, godono maggiore autonomia. (Van der Ploeg, 2009: 207)

La *vendita diretta*, in questo senso è una tattica frequentemente adottata perché considerata capace di mettere fine al divario esistente tra produttore e consumatore incrementando possibilmente le relazioni reciproche. In un certo senso, attraverso la semplice transazione economica, i produttori pongono i consumatori di

fronte a una realtà non edulcorata e nuova, spesso sconosciuta o leggermente diversa dai pregiudizi che ciascuno possiede. Ogni scambio economico di merci che provengono da contesti e pratiche produttive di questo tipo ha infatti anche degli inevitabili ritorni di contenuto simbolico (ad esempio riguardante il rispetto dell'ambiente e della cultura produttiva e materiale contadina) e come si è potuto capire presuppone implicitamente diversi gradi di partecipazione politica volta alla de-stereotipizzazione del contadino.

Nel mondo contadino le forme di economia simbolica e quelle materiale diventano sempre più esplicitamente associate ed evidenti, legando per certi versi sempre la dimensione culturale e quella politico-economia tra loro.

In sostanza le aziende capaci di adottare in senso critico i metodi della pluriattività, ma soprattutto i criteri multiproductivi della chiusura del ciclo produttivo nell'azienda stessa (o in circoli distributivi alternativi direttamente organizzati) saranno via via in grado di abbattere gli sprechi arrivando quindi a far circolare meno capitale, visto che esso verrà utilizzato in modo più razionale rispetto a quello che succede nella produzione industriale. Inoltre le aziende che saranno in grado di diversificare il più possibile le attività saranno anche quelle più capaci di rispettare l'ambiente e la biodiversità, almeno nei confronti del modello industriale costituito dalla monocultura. Di fatto il tipo di aziende contadine che abbiamo appena descritto hanno lo scopo preciso di essere sempre meno dipendenti dal sistema; come descrive Van der Ploeg anche l'assunzione di "banali" comportamenti può essere determinante:

Un semplice esempio è quello di non comprare più fertilizzante, ma usare il fertilizzante che produce l'azienda o l'azienda del vicino per fertilizzare i campi; ancora, non comprare più le mucche ma fare la monta all'interno dell'azienda stessa. Allora anche questo confine si sposta. L'azienda diventa molto più complicata, ci sono molte più attività, molti più rapporti...e pensare che all'inizio, rimanendo nei confini, tutto questo non era possibile. (Van der Ploeg, 2010 intervista)

Un sistema, questo, che più viene analizzato più sembra intrinsecamente anti-ideologico e anti-dogmatico, perché il suo scopo principale rimane sempre pragmaticamente «fare agricoltura in modo (più) economico» (Van der Ploeg, 2009: 207), però certamente senza seguire la strategia *imperiale* di riduzione dei costi già descritta all'inizio del capitolo. Al contrario, proprio facendo a meno dei "servizi" offerti dall'agroindustria e attivando delle *novelty* all'interno dell'azienda, i contadini si sono progressivamente conquistati un certo livello di autonomia an-

che nel controllo dei costi su tutto il processo che va dall'acquisizione dei mezzi necessari alla produzione fino ad arrivare alla vendita finale dei prodotti, nel consapevole tentativo di accorciare al minimo l'estensione della *filiera* produttiva, vero e proprio baluardo degli interessi industriali.

Riassumendo, l'agricoltura dei nuovi contadini avrà sempre meno bisogno di comprare all'esterno ad esempio fertilizzanti, diserbanti, combustibili, perché, o verranno prodotti internamente (come per l'appunto succede con il letame), oppure perché verranno utilizzati in misura inferiore, proprio come accade a proposito dei combustibili in una filiera resa geograficamente sempre più corta o addirittura interna all'azienda stessa. Infatti per altri aspetti l'agricoltura “verrà fatta in modo (più) economico” perché una parte della produzione verrà impiegata sempre più spesso per il funzionamento delle attività produttive e per il sostentamento delle persone che direttamente lavorano. Lungi dall'essere una spinta autarchica, questa condizione può diventare addirittura una forma di apertura dell'azienda all'esterno: essa è infatti intrinsecamente una dichiarazione di programma e diventa la più semplice e basilare forma di *pubblicità* rispetto alla qualità dei prodotti coltivati e allevati. “Lo può mangiare chiunque perché sono io stesso che lo mangio” sembra essere la dichiarazione implicita di tutti i prodotti coltivati dai nuovi contadini, come vedremo meglio nel prossimo capitolo.

L'azienda agricola dei nuovi contadini quindi ancora una volta si apre al suo esterno e inizia a far dialogare tra loro sfere molto diverse e tradizionalmente distanti tra loro: in questo caso ad esempio fa diventare l'alimentazione quotidiana, *fatto privato* per eccellenza, uno degli elementi più forti che caratterizzano l'*immagine pubblica* dell'azienda contadina stessa. Si assiste anche in questa sfera ad un ulteriore e lento smantellamento del modello di agricoltura imprenditoriale attraverso l'abbandono «strutturale» delle forme di comunicazione caratteristiche dell'Impero. Quello che prima era un'etichetta impersonale, vuota perché riempita di volta in volta dal volto di attori noti o da semplici comparse, assume le forme di una assunzione di responsabilità attuata in prima persona. Il contadino si fa interamente carico della dimensione pubblica che deriva direttamente dal fatto di mettere in gioco il proprio viso e la propria presenza fisica. Il contadino esce dal suo “eremo”, dal villaggio in cui si trovava segregato, per occupare sempre più coscientemente il suo legittimo ruolo all'interno della società e del mondo politico.

L'insieme di queste nuove organizzazioni sparse sul territorio evidenzia ancora una volta che siamo di fronte a dinamiche intrinsecamente «contadine» e per que-

sto motivo caratterizzate dalla mancanza di un preciso e univoco potere centrale, a favore di un potere diffuso, endogeno e quasi anarchico (Van der Ploeg, 2009). Infatti l'insieme di questi processi non è unitario ma piuttosto è basato, ancora una volta, su una moltitudine di metodologie che vengono applicate diversificatamente in una serie vasta e non prevedibile di rapporti con le specificità delle diverse dimensioni locali, cercando di volta in volta di applicare le soluzioni che meglio si possano adattare al singolo e specifico contesto. L'analisi dell'universo contadino sembra fin da subito ricordarci che molto probabilmente non potrà mai esistere una soluzione unica a un problema di dimensione globale, nè un progetto unitario capace di far fronte a tutte le criticità del sistema. Piuttosto nasce la consapevolezza che proprio tramite quotidiane e “piccole” forme di ribellione, accompagnate da una capillare costruzione di nuove relazioni alternative a quelle istituzionalizzate, possa rendere possibile la salvaguardia e la diffusione di un sapere ricco, variegato e flessibile, se pur profondamente legato alla tradizione.

La libertà, l'adattabilità e la flessibilità proprie delle *moltitudini* delle piccole e numerose realtà contadine, possono essere in grado di contrastare concretamente l'applicazione pervasiva di tutti i processi lavorativi moderni e contemporanei originati dalle imposizioni dell'Impero agroalimentare. E, a riprova delle potenzialità di rinnovamento che le nuove organizzazioni contadine presuppongono, bisogna anche notare che proprio l'adozione coerente di questi punti di forza (libertà, adattabilità e flessibilità) non rimane limitata solo alla trasformazione della struttura produttiva e organizzativa delle aziende contadine ma tende ad investire ogni ambito della vita contadina. Fatto sociologicamente di grande rilevanza, appare sempre più evidente che lo *spostamento di confine* è in atto anche all'interno delle stesse strutture familiari attraverso una completa ridefinizione dei ruoli al suo interno. A questo proposito si può anche ipotizzare che le specificità della nuova agricoltura siano dovute soprattutto alla notevole influenza che ora gioca il ruolo della donna e il mutamento del suo background culturale e sociale, capace di ottimizzare la conduzione dell'azienda agricola; di questa fondamentale tematica però ci occuperemo alla fine del capitolo in modo più esteso.

La libertà conquistata dai *nuovi* contadini, è basata sulla *creazione* di una ricchezza aggiuntiva, economica, sociale e culturale basata su una continua ridefinizione delle categorie convenzionali di *lecito* e di *illecito* e su una conseguente e continua infrazione dei *tabù* che si sviluppano nel mondo agro-imperiale. Al contrario quest'ultimo si trova ad essere fondato su un processo continuo di *acquisizione* di

saperi, capitali, brevetti provenienti dal resto delle attività capitalistiche che si oppone in partenza alla naturale e fluida creatività contadina. Se acquisire dall'esterno le conoscenze e le tecniche presuppone una diffusione di schemi mentali e culturali sempre più omogenei, al contrario ogni singolo contadino è potenzialmente in grado di ridefinire giorno per giorno il proprio mondo. Seguendo questa logica i contadini sono di fatto intrinsecamente *creativi*, propositivi e capaci di profonde innovazioni:

L'agricoltura contadina è sia una pratica sia un progetto -sostiene a questo proposito Dufour- ed è frutto delle nostre riflessioni degli ultimi vent'anni, questioni che sperimentiamo quotidianamente nelle nostre aziende, sia in termini economici che agricoli. Inoltre è un sistema coerente, comprendendo tecniche e valori diversi ed esige una politica agricola differente per esercitare e vivere del lavoro contadino. (Bové, Dufour, 2001: 127)

Ma come ogni forma di lotta, anche quella dei contadini trova vari ostacoli, più in generale (e ovviamente) provenienti da parte delle resistenze del sistema stesso, dell'Impero, ma che arrivano anche dallo stesso mondo contadino. I soggetti che si oppongono alla riforma del mondo agricolo attuata dai nuovi contadini spesso considerano la nuova agricoltura un anacronistico ritorno ad un passato sempre associato all'arretratezza della condizione pre-moderna; a uno stato di sola sussistenza dominato da una intrinseca condizione di fragilità e insicurezza, in cui l'agricoltura doveva continuamente fare i conti con la variabilità e l'imprevedibilità insita nel mondo naturale. Difficile per i critici della nuova agricoltura è anche riuscire ad accettare la sempre più forte dimensione cooperativa a scala locale, e soprattutto quella multiprodotiva all'interno della singola azienda; una forma che fa dell'autonomia un suo principio fondativo e che perciò tende ad aggirare il ruolo specifico di ogni singola autorità, di ogni singola istituzione.

Infatti in un contesto più generale, sempre Van der Ploeg nota che

molti innovatori, sul piano formale, vivono appunto una situazione di «illegalità» nel senso che tendono a travalicare le norme prestabilite dal sistema e che vengono regolate dalle istituzioni. Le contraddizioni tra norma istituzionale e organizzazione razionale produttiva, pur non essendo necessarie, in campo agricolo “emergono soltanto perché il punto di partenza esclusivo per la definizione di norme e di procedure è creato dalle imprese agricole specializzate”

Nella progettazione delle politiche, l'azienda agricola «multifunzionale» [e multiprodotiva] è evidentemente una «mostruosità» (un concetto utilizzato di frequente negli studi delle transazioni): essa è, in effetti, l'emblema di una classe contadina «irriducibile». (Van der Ploeg, 2009: 240-1)



La potenza intrinseca alla nuova organizzazione contadina è proprio la capacità di creare nuove reti di relazioni sia interne all'azienda agricola, sia tra diverse aziende agricole e infine tra agricoltori e consumatori; rapporti capaci di aggirare i vincoli strutturali del sistema e capaci di risposte alternative rispetto ai grandi interessi in gioco.

Ma proprio mentre l'Impero agroalimentare, attraverso il ruolo delle istituzioni cerca di colpire sul nascere il movimento contadino frustrando continuamente gli sforzi delle nuove piccole realtà che operano nel suo ambito (non essendo costituzionalmente dotato di strumenti capaci di riconoscerle in modo adeguato) e proprio mentre si fa più evidente l'ostilità nei loro confronti da parte degli altri operatori agricoli (che agiscono sempre più in uno spirito imprenditoriale di concorrenza reciproca), sempre più spesso i nuovi contadini si rivelano orgogliosi del loro mestiere e dimostrano di aver acquisito un'ottima consapevolezza del proprio ruolo politico.

Sono contadini e lottano per cercare di mantenere la loro autonomia ma soprattutto per restituire dignità alle aree rurali e per ricucire un tessuto sociale percepito sempre più come minacciato dalle spinte disgreganti dell'agricoltura industriale. In questo modo sembra aver preso forma una vera e propria coscienza collettiva determinante per "riscattarsi" da una condizione di marginalizzazione e dai pregiudizi sempre più frequenti nei loro confronti.

L'Impero modifica sempre più il contesto in cui le attuali classi contadine sono radicate, si contrappone a queste classi contadine quale radicale negoziazione della loro vera esistenza. Così, contemporaneamente, l'Impero provoca nuove forme di resistenza, di lotta e di risposta. Attraverso molte contraddizioni e contrapposizioni tra Impero e classe contadina, il «principio contadino», che rappresenta un concetto di emancipazione si rafforza e si estende. Tale principio delinea quali sono le potenzialità insite nella classe contadina, attualmente bloccate dall'Impero, ma allo stesso tempo da esso (ri)attivate. (Var der Ploeg, 2009:344)

L'oramai nata consapevolezza da parte dei contadini di ricoprire un ruolo importante, se non decisivo, per le sorti del pianeta intero troverà la sua massima espressione nelle proteste che accompagnarono lo svolgimento di un importante evento pubblico, il summit internazionale organizzato dal WTO (World Trade Organization o Organizzazione Mondiale del Commercio, OMC) a Seattle nel 1999. L'occasione di contestare apertamente una delle più importanti organizzazioni internazionali, considerata responsabile (insieme alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale) di aver avallato e istituzionalizzato, con l'alibi della necessi-

tà di regolamentare gli scambi economici internazionali, le più pesanti inferenze dell'Impero nell'ambito delle politiche agroalimentari, segna la prima occasione di presentare pubblicamente le motivazioni e le richieste del mondo contadino. Per fortuna i contadini non si trovarono isolati: fuori dalle sale in cui si riunirono i potenti di turno, in mezzo a una partecipazione popolare straordinaria, si incontrarono e si confrontarono tra loro centinaia di contadini provenienti dal tutto il mondo, insieme a una galassia composita e multiforme di ogni tipo di associazionismo, a partire da quello sociale, fino ad arrivare a quello politico e quello ecologico, solo per riassumere la quantità sterminata di sigle e di organizzazioni allora presenti a Seattle. A riprova dell'importanza strategica dell'attivismo contadino all'interno delle *moltitudini* di contestatori del summit, va tenuta presente l'importanza globale assunta da temi quali il controllo della produzione (alimentare) sia in rapporto alla qualità del prodotto che alle condizioni dei lavoratori; le problematiche relative alla protezione ambientale e infine gli inquietanti scenari delineati dalla prospettata brevettabilità del vivente; tutti campi in cui l'antica, ma moderna, sensibilità contadina poteva influire in modo decisivo. Fu proprio a Seattle nel 1999, che si contestò in modo massiccio questa emanazione dell'impero bloccandone i lavori, e facendola simbolicamente “fallire”.

## **2. Lotte sociali e lotte contadine nella globalizzazione**

É pressoché evidente che la globalizzazione, a cui assistiamo in modo concreto da almeno vent'anni, abbia contribuito ad accentuare la già faticosa condizione contadina; il neoliberalismo, oggi modello economico dominante pressoché in tutto il mondo, incominciò a istituzionalizzare i propri metodi generali attraverso la maratona di negoziati costituita dall'*Uruguay Round* (1986-1994) che sancirono la nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). In questa sede anche il settore agricolo viene dotato di nuove regole che organizzarono le limitazioni relative ai prezzi e alle quote d'importazione delle principali materie prime scambiate a livello internazionale. La prima importante occasione per sperimentare delle leggi capaci di regolare una politica agraria trans-nazionale fu la legge promulgata negli anni 50 da parte di quello che nel corso del tempo diventerà l'Unione Europea, la cosiddetta Politica Agricola Comune. Sinteticamente la PAC è stata

istituita con l'esplicito scopo di assicurare un'abbondante produzione agricola nell'intera area europea, che stava faticosamente uscendo dalla crisi alimentare provocata dalla seconda guerra mondiale, promuovendo l'industrializzazione dell'agricoltura in cambio dell'assicurazione di un prezzo minimo assicurato alle materie prime prodotte. Gli esiti di questa legge, anche secondo un semplice ed immediato livello di lettura, furono dannosi secondo molti aspetti. La completa liberalizzazione degli scambi commerciali tra gli stati membri era speculare a una politica protezionista nei confronti dell'esterno della Comunità fatto che, unitamente ad un'estesa adozione dei sussidi alle aziende agricole, provocava un aumento costante dei prezzi e dei costi di mantenimento del settore, che ormai assorbiva quasi il 40% degli stanziamenti comunitari. Inoltre l'adozione di un *prezzo minimo garantito* favoriva l'appiattimento dei livelli d'efficienza delle aziende, che molto spesso, tranne isolati casi di “eccellenza”, basavano sempre più la loro sopravvivenza sugli aiuti comunitari. Al fine dei nostri discorsi occorre infine notare che la PAC interessava solamente un certo tipo di agricoltura poiché

il principio europeo della sussidiarietà<sup>14</sup>(«definire politiche e programmi al livello più basso possibile») si è arrestato non appena le responsabilità sono state trasferite dall'Europa agli Stati membri, i quali hanno messo a punto politiche di sviluppo rurale che incarnavano il principio del rigido controllo da parte degli apparati statali coinvolti (comportando ad esempio un alto grado di formalizzazione).(Van der Ploeg, 2009: 241-2)

in cui

il concetto di «attività di sviluppo rurale» è stato sottoposto a norme molto dettagliate e formalizzate, ed è stato previsto un sostegno esclusivamente per le aziende e i soggetti in grado di soddisfare questi requisiti definiti a priori. (Van der Ploeg, 2009: 242)

Il trattato di regolamentazione degli scambi economici internazionali organizzato dal WTO andava in sostanza a generalizzare una simile formalizzazione aprioristica dei canoni di accesso a una serie vasta di servizi che di fatto escludevano e marginalizzavano una grande fetta delle piccole attività produttive sparse per il globo, aumentando in questo modo ogni forma di disuguaglianza già presente nel-

14 «L'allocazione delle risorse della PAC ha favorito il modello agroindustriale, danneggiando i piccoli produttori e le economie locali. Il contesto italiano si caratterizza poi per la forte dipendenza da paesi terzi nel settore alimentare, in virtù della “invasione” delle catene della grande distribuzione (Dalla Costa e De Bortoli, 2005; Corrado, 2008: 142), e per l'insistenza di un settore sementiero nazionale inteso come un settore in cui le industrie o le attività sementiere coprono il ciclo completo di produzione, dall'attenzione di una nuova varietà alla sua commercializzazione, sempre in ragione del dominio delle multinazionali del settore» (ETC Group, 2005; Corrado, 2008: 142).

l'economia globale.

Contemporaneamente ad un nuovo riassetto degli equilibri di potere su scala planetaria, culminato con il trattato del WTO, gli anni Novanta saranno ricordati come anni di proteste, gli anni del così detto *movimento dei movimenti* contro la cosiddetta *globalizzazione*, un insieme di processi pervasivi che invadono tutti gli ambiti sociali, economici e politici; che esercitando la loro forza soprattutto nei confronti delle classi sociali più povere ed indigenti di ogni stato e sulle aree più depresse di ogni parte del mondo. Con il nome *globalizzazione* infatti si vanno ad indicare modalità complesse e difficilmente riassumibili in poche parole ma che hanno un effetto complessivo di progressivo annullamento di ogni forma di garanzia e protezione sociale, di restrizione dei confini del cosiddetto welfare, a favore del predominio assoluto dell'economia e del profitto su ogni aspetto della vita umana, sia pubblica che privata. Deregolazione, liberalizzazione a livello mondiale, de-localizzazione delle attività produttive dove la manodopera costa di meno o dove le leggi sono più indulgenti e perciò consentono un uso aggressivo delle risorse presenti sul territorio; sfruttamento di milioni di persone nel cosiddetto Terzo Mondo sono solo alcune delle manifestazioni più visibili della *globalizzazione* anche in campo agro-industriale. Il poco rispetto (per usare un eufemismo) dei delicati sistemi ambientali e sociali da parte degli operatori delle multinazionali provoca effetti nefasti e sempre più percepibili come, da un lato, i disastri ambientali dovuti all'innalzamento delle temperature (siccità, tempeste, alluvioni) e, dall'altro, il continuo abbassamento della soglia di povertà (in un contesto paradossalmente sempre più ricco di soldi e cibo): in definitiva sono sempre di più le persone che si trovano in stato di indigenza o che muoiono di fame. Inoltre la *globalizzazione* sregolata dell'economia volta al profitto porta ad ampliare le disuguaglianze sociali, i ricchi saranno sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri.

Cambiato in questo modo il contesto politico-istituzionale ed economico, anche i contadini hanno dovuto, dal canto loro, adattare le proprie lotte e il proprio impegno politico alla nuova scala globale imposta dalla nascita del WTO e dalla ratificazione del suo trattato, accettato dalla quasi totalità delle nazioni al mondo. Similmente a ciò che accadeva in molti altri ambiti di contestazione delle politiche internazionali nate negli anni Novanta al seguito di una sorta di euforia generale determinata dalla fine della guerra fredda e dalla conseguente fine delle politiche protezionistiche, anche il mondo contadino si organizza attorno a una propria *rete* globale e sovra-nazionale in formazione. Il contadino si internazionalizza e si cer-

ca di dotare di strumenti per raccogliere e coordinare i contributi che provengono dalle più varie regioni del globo, tutto ciò attraverso sigle come quella di *Via Campesina*<sup>15</sup>.

Via Campesina è un'organizzazione che nasce a Mons, in Belgio nel 1993 e che raggruppa le organizzazioni di piccoli contadini e di braccianti agricoli provenienti dall'America Latina, dall'Asia, dall'Africa ed infine dall'Europa. Via Campesina si fa *manifesto* dei valori e dei diritti dell'agricoltura contadina e proprio durante la manifestazione contro il WTO avvenuta a Seattle ha avuto modo di consolidarsi e di diffondere i propri propositi. Durante il summit la città era popolata di persone e di slogan contro gli Ogm, contro gli alimenti manipolati ed i fast food, contro la mercificazione del mondo intero, contro le corporation. Simbolicamente<sup>16</sup> erano anche presenti raffigurazioni di monaci tibetani, scheletri di animali, manifestanti travestiti da pannocchie di mais e anche delegati di associazioni agricole francesi con le baguettes ed il formaggio Roquefort (Ceri 2002). Questi slogan e questi simboli esprimevano interessi collettivi che potevano essere condensati in principi come *sviluppo sostenibile, commercio equo, sicurezza alimentare, preservazione della diversità biologica e quella culturale*. In ogni caso, qualora fossero i temi specifici sentiti come più scottanti e urgenti da trattare, possiamo descrivere ancora una volta come *moltitudini* le risposte formulate dai manifestanti ormai organizzate in reti sempre più complesse e internazionali. Per usare le parole di A. Negri “adattate” alle specificità del contesto contadino:

La resistenza non è più una forma pura di reazione, ma una forma di produzione e azione [...]. La resistenza non è più quella dei lavoratori delle fabbriche, è una resistenza completamente nuova basata sulla capacità di innovazione [...] e sulla cooperazione autonoma tra soggetti produttori [e consumatori]. È la capacità di sviluppare nuove e costitutive potenzialità che vadano al di là delle forme imperanti di dominazione (Negri, 2006: 54; Van der Ploeg 2009: 357)

In questo modo le risposte allo stato di generale paura provocato dalle conseguenze determinate dalla politica della globalizzazione che erano percepite “come un processo nel quale i potenti dell’economia impongono a discrezione del profitto a danno dei paesi poveri, dei consumatori, dei lavoratori, dell’ambiente e delle culture del pianeta” (Bovè e Dufour 2000) e ai quali i manifestanti incominciano rispondere attraverso azioni e comportamenti capaci di essere contemporaneamente

---

15 Per ulteriori chiarimenti e approfondimenti si veda: <http://viacampesina.org/>

16 Lo studioso Paolo Ceri (2002) si occupò di descrivere e studiare il significato di questi aspetti nel suo libro *Movimenti globali del XXI secolo*, Laterza, Bari, 2002

“manifesti” globali e dialogo “privato” con la singola comunità di appartenenza. A questo proposito in Europa, proprio verso il finire degli anni Novanta, fu centrale la carismatica figura di Jose Bové, un allevatore di pecore e produttore di Roquefort, che non ha mai smesso d'essere un'attivista politico e di lottare nella convinzione che un *altro mondo sia possibile*. Nel 1987 fonda, insieme ad altri compagni, la *Confédération Paysanne*: un sindacato agricolo *sui generis* il cui valore ispiratore è la lotta per i diritti dell'uomo e dell'ambiente; un'organizzazione in netta controtendenza rispetto alle scelte dell'industria agraria il cui fine principale è l'esclusivo profitto. Bové inoltre è da sempre uno dei principali oppositori degli OGM in Europa e nel Mondo.

L'evento che maggiormente ha contribuito a renderlo celebre è stato senza dubbio l'azione di *dissobediienza civile* che l'ha visto protagonista, insieme ad altri allevatori e a semplici cittadini, dello smantellamento di un McDonald's in costruzione nella cittadina francese di Millau.

L'azione ha un duplice valore simbolico: afferma la necessità di un'alimentazione sana contro l'immangiabile, e la difesa del territorio contro la potenza di una multinazionale. [...] Quando gli agricoltori si muovono scendono in campo per difendere la qualità dell'alimentazione e anche la società civile si muove. (Bové, 2001: 9)

Commentando il caso di Bové si può vedere come ormai alcuni contadini sentono sempre più la necessità di affiancare l'attività politica che compiono quotidianamente nei campi ad azioni anche “violente” capaci di scandalizzare l'opinione pubblica e capaci in questo modo di attivare accese discussioni e profondo dibattito sia a scala locale che in ambito nazionale e globale. I nuovi contadini, tramite l'esempio di attivisti come Bové, incominciano a utilizzare sempre più spesso forme di protesta a forte carica mediatica, che possano riassumere la loro lotta in *immagini* capaci di rimbalzare in ogni angolo del globo, una strategia del resto adottata da tutti i movimenti attivi negli anni 90 e nel primo decennio del nuovo millennio.

Dall'ora, anche in seguito del clamoroso arresto di Bové e di alcuni dei suoi compagni, egli divenne una figura chiave nel processo identitario e organizzativo dei contadini nel mondo intero che ebbe modo, proprio grazie ai movimenti del cosiddetto *popolo di Seattle* nel 1999 e insieme ad altre importanti realtà dell'attivismo contadino come quello del Movimento dei *Sem Terra*, di acquisire sempre più attenzione da parte dell'opinione pubblica. Da allora la protesta contadina ha avuto

modo di rendersi visibile su scala planetaria in molte altre occasioni, come ad esempio il Social Forum di PortoAlegre, le proteste che accompagnarono lo svolgersi del G8 a Genova nel 2001 e più recentemente a Cancùn nel 2010 in occasione della conferenza organizzata dall'ONU sul cambiamento climatico.

Implicitamente o esplicitamente i movimenti agrari già agli albori dell'industrializzazione cominciarono a contestare in modo critico il sistema che si stava andando a creare. I contadini, malgrado vengano accusati da sempre del “loro particolarismo”, della loro quasi costituzionale “incapacità di considerare l'insieme delle problematiche sociali”, della loro “assenza di prospettive nei confronti della presa di potere” hanno portato avanti sempre e strenuamente delle forme di protesta. Come nota Pérez-Vitoria, proseguendo il suo ragionamento:

[...] le battaglie dei lavoratori della terra hanno sempre «parlato» di problemi economici, sociali e politici che coprono un campo più ampio rispetto a quello dei loro interessi particolari. Le lotte contadine attuali si trovano all'avanguardia del movimento sociale internazionale che si è sviluppato fino dagli anni Novanta. (Pérez-Vitoria, 2007: 143-4)

In sostanza, sintetizzando in pensiero della studiosa, *i contadini hanno sempre lottato ma hanno sempre perso*. In questo senso c'è da riconoscere che la loro stessa sopravvivenza, la loro persistenza nel corso del tempo fino ad arrivare al contesto odierno diventa una sorta di “metro di paragone” che ha permesso a tutte le persone di guardare il mondo secondo un'ottica diversa, dimostrando emblematicamente che un'*alternativa è possibile*. Un'alternativa concreta contro il modello industriale e imperiale, nella ormai piena consapevolezza che, sul piano ecologico,

le catastrofi dovute all'attività dell'uomo continuano ad aumentare; su quello sociale, carestie, disoccupazione, delinquenza, miseria sono fenomeni ricorrenti”. Una realtà, quella attuale, in cui sempre più spesso “la concentrazione delle ricchezze e la concorrenza per il loro controllo costituiscono una delle prime cause di guerra.” (Pérez-Vitoria, 2007: 142).

In questo contesto proprio il modello *diffuso, decentralizzato*, ma allo stesso tempo integrato in una *rete* globale formata da una moltitudine di realtà *autonome e consapevoli* del loro specifico ruolo nei confronti della dimensione locale; un modello che, come abbiamo visto, contraddistingue da sempre l'organizzazione tradizionale del mondo contadino, può finalmente costituirsi come esempio concreto della possibilità di un nuovo modo di vivere.

A riprova di ciò, anche dopo il progressivo esaurimento della propositività (o per

lo meno di quella mediatica) del cosiddetto *movimento dei movimenti*, successivamente alla fine della lunga stagione di entusiastica partecipazione ai movimenti; bene, anche ora tra i pochi e sparsi gruppi rimasti a contestare ci sono i contadini. Sembra infatti che il movimento contadino stia lentamente riacquistando forza e diffusione, d'altronde il contesto politico e sociale nel mondo agricolo di fatto non è cambiato. Finita l'euforia degli anni novanta è urgente oggi, qui, ora, adesso (come del resto lo era anche *ieri*) riscoprire forme collettivistiche in una società sempre più consumistica e individualista; è strettamente necessario ricucire i legami della solidarietà sociale e ritrovare

i valori dell'equilibrio e della frugalità che dominavano la civiltà contadina [che ora] acquisiscono una rinnovata importanza. La rivalorizzazione dei rapporti di solidarietà, delle forme di autoconsumo, dello scambio non mercantile, che si potrebbero chiamare «valori precapitalistici», è all'ordine del giorno.” (Pérez-Victoria, 2007: 142)

## **2.1. Soluzioni globali? Le risposte dei contadini**

Le proposte portate nel corso del tempo all'attenzione dei vertici del WTO tramite la sensibilizzazione della pubblica opinione da parte dell'insieme degli attivisti, e quindi anche dai contadini stessi, prendevano in considerazione un numero incredibile di questioni e di problemi. Un atteggiamento però le contraddistingueva: gli spunti di riflessione proposti si dispiegavano ancora una volta in una moltitudine di piccole soluzioni che potremmo definire *glocali* perché elaborate a partire delle specifiche esigenze dei popoli e non “aggrappate” univocamente ad organizzazioni internazionali e centralizzate come quella delle Nazioni Unite. Gli organi della politica istituzionale vengono infatti percepiti come sempre più “impantanati” in burocrazia pervasiva e, per la logica del loro intrinseco funzionamento, tendono a proporre soluzioni “universali”, incapaci di curarsi di ogni contesto locale. Al contrario, uno dei principi fondamentali a cui fanno riferimento i contadini è sicuramente lasciare

il diritto dei popoli a provvedere alla propria alimentazione e scegliere liberamente e democraticamente il tipo di agricoltura che preferiscono”(Bovè 2000),

ogni popolo ed ogni paese dovrebbe avere il diritto di scegliere il tipo di agricoltura da utilizzare potendo soddisfare i bisogni interni ed avere il diritto di gestire l'e-



quilibrio tra città e campagna. Anche perché negli anni in cui i principi della politica neo-liberista ispirano tutte le forme di “regolamentazione” degli scambi e della produzione, paradossalmente la quantità di cibo prodotta a livello globale ha toccato livelli mai raggiunti in precedenza, ma altrettanto elevato rimane però il numero di persone senza casa, senza lavoro ed impossibilitati a sfamarsi.

Qualche anno dopo il summit di Seattle, nel 2001 durante la conferenza sull'alimentazione organizzata dalla FAO (Food and Agriculture Organization of the United Nations), Via Campesina ha tenacemente riproposto ancora una volta l'importanza e la stringente necessità di adottare criteri e principi condivisi in particolare sul diritto ad un'alimentazione sana e contro gli OGM. Tuttavia anche in questa sede è apparso evidente che la FAO non fosse disposta ad accettare proposte di questo genere che di fatto presupponevano implicitamente la messa in discussione della sua struttura ideologica (Pérez-Vitoria, 2007). Data la difficoltà comunicativa tra «esperti» che dalla loro parte continuano a rimanere radicati su sistemi di pensiero sempre più ideologici e capaci sempre più solo di proporre astratte e teoriche soluzioni globali, e le sempre più ampie parti dell'opinione pubblica sensibilizzate dalle tematiche proposte dalla galassia dei *movimenti antagonisti*, anche il mondo contadino si muove sempre più autonomamente per dare risposte concrete a problemi concreti. I contadini sono ormai sempre più indisponibili a dover sottostare alle *visioni del mondo* imposte dall'alto, accertati ormai anche che gli “squilibri nelle agricolture locali, distruggono l'ambiente diminuiscono le risorse naturali e minacciano la sicurezza alimentare del paese in questione”(Bovè, 2000); vediamo ora come si sono organizzati i contadini per dare delle risposte concrete che non si limitano alle sole proteste e manifestazioni di piazza.

La portata della concreta minaccia portata all'integrità di tutto il mondo rurale e di tutto l'ambiente viene esemplificata in pratiche come la continua brevettazione delle sementi da parte delle multinazionali e ciò ha portato molti contadini alla creazione di reti indipendenti dove fosse possibile condividere sementi per garantire la sopravvivenza di specie diverse da quelle prodotte dalle corporation con lo scopo preciso di contribuire a mantenere la biodiversità indispensabile per la sopravvivenza dell'umanità intera (Pérez-Vitoria, 2007).

Negli ultimi anni furono realizzate in tutto il mondo molte *banche* per raccogliere e proteggere le sementi naturali, “così ad esempio nello stato di Paraiba, nel Nordeste brasiliano, esistono poco meno di 225 banche di semi che raggruppano 8.000 famiglie di piccoli agricoltori; questi possono sia approvvigionarsi, sia co-

struire assortimenti di varietà locali adatte alle condizioni agronomiche della regione.”(Pérez-Vitoria, 2007: 160).

Le pratiche di scambio di sementi tra contadini sono indispensabile anche perché attraverso la circolazione dei semi si mettono in comune un insieme di conoscenze culturalmente e ambientalmente fondamentale. In confronto alle sedici banche di semi della Banca Mondiale, le banche di Paraiba, insieme a tutte le altre che si sviluppano nel mondo, hanno intrinsecamente il valore di *rendere possibile la vita* e soprattutto la perpetuazione della *libera circolazione del sapere*.

Sono molteplici l'esperienze di questo tipo in tutto il mondo, Pérez-Vitoria (2007), ne cita solo alcune che vanno dalla rete andalusa *Cultivando la biodiversidad* al movimento *Navdanya* in India creato da Vandana Shiva; tutte queste esperienze portano con loro la necessità, come già precedentemente ricordato, di proteggere per l'appunto la biodiversità, mantenendo in vita contemporaneamente anche le comunità di contadini ed i loro saperi, lasciando a loro la decisione di come agire per meglio definire la loro vita.

Le reti e la coscienza collettiva che si vengono a formare, incomincia fin da subito a dare risposte concrete attraverso la sopravvivenza dei contadini, il loro lavoro e le loro conoscenze, che sono concrete, materiali e opposte al sistema industriale.

Riuscendo ad unirsi ed a recuperare relazioni, possono anche ripensare collettivamente la gestione delle risorse, ad esempio la gestione dell'acqua piuttosto che l'abbandono totale dei mezzi meccanici, sempre avendo chiaro il fine che è quello d'essere più autonomi possibili dall'Impero e creare un'alternativa di commercio, fuori dalla persuasione del sistema.

Un'altra risposta concreta è la riattivazione dei mercati locali per lo smercio dei propri prodotti.

In altre parole, il «mercato», o insieme di mercati interconnessi, non è qui inteso come principio ordinatore che modella e riproduce le connessioni richieste; al contrario, organizzare la nuova rete in forma di mercato equivarrebbe al suo annichilimento. La rete così concepita si lega ai mercati soltanto al termine della «catena». In questo modo si «libera» l'autonomia relativa, una caratteristica importante delle modalità di gestione contadina: essa infatti, si muove dall'azienda agricola al livello più alto di aggregazione.(Ploeg, 2009: 128)

Questo ritorno ai mercati, porta implicitamente anche una volontà e una necessità di riaprire un dialogo e intrattenere relazioni tra produttori e consumatori, in questo modo il contadino oltre che coltivare la terra avrà modo di vendere da sé il

proprio prodotto avendo anche la possibilità di raccontare la sua storia e ad instaurare un legame di fiducia basato su un rapporto faccia a faccia.

Una delle diverse forme di vendita è ad esempio quella dell'Associazione per il mantenimento dell'agricoltura contadina in Provenza che stipula un accordo tra un gruppo di consumatori e un agricoltore, quest'ultimo si impegnerà a consegnare ogni settimana il proprio prodotto pagato in anticipo ad un prezzo concordato. Questo tipo di rapporto commerciale fa pensare anche alle comunità di supporto all'agricoltura (csa) che in modi analoghi favoriscono il mantenimento di un'agricoltura contadina; una comunità decide d'organizzarsi a livello di consumatori e garantire per un lasso di tempo un certo quantitativo d'ortaggi e di trasformati, dando così la possibilità al contadino di continuare il suo lavoro e di poter vivere di quello. Vediamo immediatamente che approcci di questo tipo, oltre che esplicitare la rete tra *produttori* che ha come valori principi pre-capitalistici, ovvero su basi solidaristiche e non di competitività, detto questo, possiamo riconoscere un certo grado d'attivazione della società civile ed in particolare di alcuni dei consumatori, probabilmente quelli più sensibili a queste tematiche e quelli che sono riusciti a sviluppare un certo livello di criticità sui modelli di commercio proposti dall'Impero.

Per garantire ai contadini un proseguo della loro attività, in primis bisogna pensare a rendere accessibile la terra a chi non l'ha e la produttività dei terreni per chi già li possiede. La redistribuzione della terra è un fondamento per il diritto del lavoro del contadino e per dargli la possibilità di svilupparsi in modi sostenibili o forse potremmo dire con modi contadini.

Un caso esemplare è quello che avviene in Brasile, con il Movimento dei Sem Terra che nasce nel 1984 nello Stato del Rio Grande do Sul. Esso si è costituito grazie al forte appoggio dei settori progressisti della Chiesa cattolica brasiliana (Pérez-Vitoria). Ha fino da subito organizzato grandi marce e occupazione dei terreni, ricordiamo la grande manifestazione che si è svolta nel 1997 a Brasilia che ha visto la partecipazione di migliaia di persone. Queste lotte hanno ricevuto ampie e gravose atti di repressione, ma nonostante ciò hanno continuato insieme anche alla società civile a portare avanti il loro progetto. Infatti molti degli appezzamenti di terra che sono stati espropriati alle grandi industrie alimentari, sono stati *occupati* da molti contadini che non avevano mezzi per accedere alla terra, vediamo ora concretamente un esempio di quello che sono riusciti ad ottenere.

Itabeta è stato uno dei primi villaggi agricoli costruiti dall'MTS, nella regione di São Paulo, occupato da 300 famiglie dal 1984. “Una *agrovila* o villaggio agricolo raggruppato da qualche decina di famiglie in case costruite le uno a fianco le altre in modo da poter approfittare dei servizi comuni (scuola, negozio, bar, luogo di culto...). La cooperativa di questa comunità comprende 45 membri e vi si praticano grandi coltivazioni (grano, soia, fagioli) con l'agricoltura convenzionale meccanizzata e culture per l'alimentazione diretta mediante quella biologica. Ciascuno viene pagato in rapporto al proprio lavoro, senza gerarchie di stipendio, e gli alimenti sono distribuiti in base alla necessità delle famiglie.” (Pérez-Vitoria, 2007:168)

Questo tipo di approccio ha avuto molti e diversi seguiti in diverse zone del mondo, dall'India con il movimento dei Etkha Parishad al Sudafrica con il Landless Movement. Questo è un chiaro esempio di come poter trovare delle soluzioni locali, che rispondano concretamente alle esigenze dei contadini e siano in grado di rispettare l'ambiente, il lavoro dell'uomo e della donna e il cibo.

Infine il MST ha costituito anche un marchio «Sabor do Campo» che viene rende possibile differenziare i loro prodotti all'interno dei negozi, rimanendo in un raggio d'azione locale, a differenza del commercio equo, favorendo in questo modo un supporto diretto alla lotta contadina e non solo anche la possibilità d'immedesimarsi in un contesto di realtà locale che anche il consumatore vive quotidianamente, e che il commercio equo non può garantire.

Anche se l'idea di fondo del commercio equo è del tutto rispettabile, rimane il fatto che oltre ad essere diventato un marchio, un brand volto a far profitto, questo concetto rimane ancora invischiato in una visione “caritatevole” propria di una cultura cattolica ancora una volta la differenza tra i paesi del Sud del mondo e paesi del Nord, senza soffermarsi sul legame concreto che dovrebbe svilupparsi tra produttore e consumatore e forse potremmo dire, dato anche i suoi presupposti iniziali di tipo religiosi (cattolici), una forma seppur forse sottile di imporre le volontà dei paesi ricchi su quelli considerati “poveri”, per avere dei beni di consumo “tropicali”, ma garantendo una certa “equità”.

Se è vero e indiscusso che “ogni gruppo di paesi, o singolo paese, deve poter arrivare al livello più alto possibile di garanzie sull'alimentazione di tutti i suoi cittadini. E' un principio fondamentale della sovranità alimentare” (Bovè 2000).

Queste molteplici risposte vanno ad incidere completamente sui rapporti che il contadino ridefinisce con il suo lavoro, con quello che produce e sugli effetti che ha all'interno della società e del suo stesso sistema “aziendale”; acquisendola consapevolezza che ciò che fa è una lotta consapevole, critica e attuabile per soprav-

vivere in altro modo rispetto al sistema industrializzato.

### 3. Essere contadino e capitale sociale

La presa di posizione energetica e concreta a cui sempre più contadini si avvicinano è assimilabile anche ad come una forma di *capitale sociale*.

Una caratteristica fondamentale di queste soluzioni locali è che esse non si limitano ad aumentare il valore aggiunto, ma ricollocano nel luogo stesso che lo ha prodotto. Pertanto, l'innovazione contadina contiene in sé un potenziale ordinamento del modello diametralmente opposto a quello insito dell'Impero. Il secondo principio è che gli scambi che avvengono in presenza e a causa di ogni nuova connessione si concettualizzano e si esprimono, in prima istanza, come conversioni, e non principalmente come transazioni redditizie. È l'intero complesso delle nuove connessioni a dover produrre nuova ricchezza, ma non ci si attende che ogni conversione sia o debba essere, una transazione che genera profitto. (Van der Ploeg, 2009: 228)

La nuova ricchezza cui fa riferimento Van der Ploeg, è il capitale ecologico, sociale e culturale, proprio quello su cui si fonda il modo contadino di fare agricoltura. In questi tre concetti chiave, che ora tratteremo, c'è la risposta alla crisi finanziaria ovvero tre controtendenze che bisogna riconsiderare per pensare ad un *altro* mondo, ad un *mondo diverso*. Uscendo dalla stigmatizzazione di cui il contadino è vittima da parte della società e riappropriandosi dei propri principi e valori, ora il contadino potrà *rovesciare*<sup>17</sup> la sua condizione facendo dello stigma un pregio e costruendo sulla diversità l'opportunità di un'alternativa che non fa solo riferimento al settore agricolo ma bensì ad un contesto molto più ampio, che implica anche il sociale e l'ambiente. È sempre più forte il senso di dignità e di orgoglio, elementi molto importanti perché « il potere di contrasto risiede nella dignità della vita quotidiana» (Holloway 2002, Van der Ploeg 2009)

La riappropriazione dei saperi del mondo contadino, e la loro messa in pratica, riavvicina lo stesso contadino ad operare “insieme” alla natura e non contro d'essa; questo processo è intrinseco anche nella stessa filosofia di praticare una forma di agricoltura più economica e quindi di essere recettivi e creativi nel saper utilizzare il *capitale ecologico* di cui si dispone. Portando un esempio radicale di capitale sociale si può far riferimento alla filosofia della permacultura di Fukuoka<sup>18</sup>,

<sup>17</sup> Si fa riferimento alla teoria del rovesciamento dello stigma di Goffman

<sup>18</sup> Il metodo di Masanobu Fukuoka si ispira al principio della non azione, alla filosofia del "non fare", nel senso indicato in particolare dalla filosofia taoista. Divenuto molto famoso per il suo

dove la prassi del *non fare* è un elemento centrale; un po' meno estrema è la messa in pratica del sistema biologico e di quello biodinamico, dove si interagisce, ma con materiali non nocivi e naturali, lasciando crescere tra un filare e l'altro le erbe spontanee a volte infestanti. Anche quest'ultime ritrovano una dignità e un loro posto sul banco degli ortaggi del contadino.

Come per il capitale ecologico così il *capitale sociale* si radica nella consapevolezza della classe contadina del terzo millennio (Van der Ploeg, 2009) che nasce e si concretizza in modo sempre più forte contro l'Impero e le sue dinamiche; il capitale sociale dei nuovi contadini è fatto di

network disponibili, i valori condivisi, le conoscenze e le esperienze accumulate, la combinazione di fiducia e sfiducia, la capacità di risolvere i conflitti interni, di impegnarsi in processi di apprendimento, di acquisire una visione chiara del proprio ruolo nella società d'oggi. Insieme queste diverse componenti sono utilizzate per riconquistare il controllo sull'organizzazione e lo sviluppo dell'agricoltura come pratica sociale complessa. (Van der Ploeg, 2009: 366).

Queste diverse componenti che di fatto rendono concreto il capitale sociale dei contadini, dovrebbe aiutarli a trovare soluzioni “locali” a cui né lo Stato né il Mercato riescono a dare risposta, ad esempio auto-organizzandosi ad esempio in associazioni e costruendo mercati alternativi che incorporino e siano in grado di diffondere i loro valori. Significativa è il recupero del rapporto con il consumatore che per lungo tempo è stato osteggiato e controllato dalle grandi industrie della trasformazione del cibo e dalle grandi catene commerciali (Wrigley-Lowe 1996; Goodman-Watts 1997; Van der Ploeg 2009) e reso “sterile” dai *brand* che non hanno fatto altro che incarnare, attraverso false identità di facciata, facendo ricadere sul marchio il rapporto di fiducia, che risulterà basato su concetti di per sé svuotati di senso (Van der Ploeg 2009).

Questo complesso processo di relazione può venire descritto attraverso il *capitale culturale* il quale si può descrivere così

Origine, qualità, autenticità, freschezza e specificità dei prodotti, modalità associative di produzione, trasformazione e commercializzazione si articolano per comunicare il carattere «distintivo» proprio di ogni prodotto alimentare, una specificità che si trasmette anche ai consumatori e all'atto del consumo. Acquistando, preparando, consumando e condividendo prodotti alimentari con caratteristiche di distintività e specificità i consumatori arricchiscono la propria vita. (Van der Ploeg, 2009:367)

comporta di fatto l'attuazione collettiva di risorse per generare dei mercati attraverso la vendita diretta (Schuite 2000; Milone – Ventura 2000; Van der Van der Ploeg 2009) o per aderire ad altre realtà quali ad esempio i gruppi d'acquisto solidali (gas) soluzioni di vendita che rimangono intrinsecamente legate alle pratiche locali, conosciute e conoscibili (Van der Ploeg 2009) che di fatto sono i mercati nelle piazze cittadine e in quelli di paese.

Il capitale culturale significa però, l'emergere di circuiti che connettono produttori specifici e luoghi di produzione specifici con consumatori specifici. All'interno di questi circuiti le definizioni sociali di qualità (ed equità e sostenibilità) rappresentano un elemento decisivo. (Van der Ploeg, 2009:367)

Come vedremo questi circuiti non sempre sono istituzionali (Depoele 1996) ma bensì molto spesso nascono dall'auto-organizzazione, come accennavamo poco prima e nel caso che andremo ampiamente a dibattere nel terzo capitolo, a volte dall'unione dell'esigenza di entrambi, sia dei produttori che dei consumatori. Esperienze di mercati contadini, ormai sono all'ordine del giorno, i così detti *farmers markets* (Knickel- Hof 2002; Van der Ploeg 2009). Ogni città ed ogni paese ne ha almeno uno alla settimana, tra mercati contadini, mercati della Coldiretti e mercati della terra non si sa più dove guardare.

È bene fare una distinzione iniziale, volta a sfatare alcuni preconcetti che si possono avere su questo tipo d'esperienze; è molto facile che si creino dei mercati di nicchia tra lo chic e il borghese. Molto differente rimane l'intento degli stessi contadini che vorrebbe poter *offrire* i loro prodotti ad una gamma molto ampia di persone perché è anche nei loro principi cercare di dare a tutti.

I contadini riescono ad attuare forme di riconfigurazione in grado di rispondere alle loro esigenze e alla domanda dei consumatori, riescono sempre grazie alla riconfigurazione della situazione a mobilitare «mezzi di sostentamento translocali» (Long 2007; Van der Ploeg 2009)

#### **4. Nuove relazioni**

La concretizzazione della coscienza collettiva d'*essere contadino*, insieme all'orgoglio e alla dignità ritrovata, sono elementi che influenzano in modo determinante, come abbiamo precedentemente accennato, un nuovo rapporto con la vita ru-

rale e con la terra. Quest'ultima non verrà più concepita come un “pozzo senza fine” dove estrarre fino al suo impoverimento tutto quello che *dona*<sup>19</sup>, bensì prendosene cura e cercando di mantenere la sua riproducibilità per garantirne la biodiversità e così la continuazione stessa dell'agricoltura contadina.

L'agricoltura contadina viene ridisegnata tenendo conto di una varietà di elementi in perfetto equilibrio. Bové per rappresentarla la paragona ad un margherita

Tutto è coerente: lo statuto di contadino, la rendita e la divisione del lavoro, la qualità dei prodotti, la possibilità di lasciare in eredità l'azienda agricola, il rispetto delle risorse naturali, l'equità dei rapporti Nord-Sud. Tutti gli elementi che compongono questa margherita sono indissociabili. Quando manca un petalo c'è squilibrio. Ma non è un “modello”, è una pratica, un'altra filosofia del mestiere. Ci sono dei contadini che lavorano nel biologico altri no, dei produttori di cereali, degli allevatori di maiali che seguono l'agricoltura contadina, tutti lavorano nella stessa direzione. (Dufour, Bové 2001: 127)

Andiamo a scomporre *petalo per petalo* questa margherita, per comprendere meglio cosa significhi costruire un equilibrio nell'ambito dell'agricoltura; equilibrio dettato dalla nuova soggettività contadina, definibile anche come un *movimento nomadico* (Veronelli 2004), s'intende provenienti per lo più dalle città e non originariamente dalla “terra”.

Se tempo fa la tradizione contadina si rifletteva e moriva nella miseria dei rapporti di produzione in agricoltura guardando alla città come fonte di ricchezza e di superiore esistenza, ora questo rapporto cambia e viene ripensato in un'ottica di un dialogo alla pari con l'ambiente urbano (Veronelli, 2004: 26).

Così l'agricoltura contadina e la comunità vengono impossibilitate a costruire nuovi miti autocentrati sulla figura del contadino, data questa nuova percezione della città.

L'origine che accomuna molti dei nuovi contadini fa in modo che essi possano sviluppare una sensibilità critica al modello urbano cercando di non porre più la campagna in una visione antagonistica, ma bensì di prossimità nei confronti della città.

Una prossimità vissuta sia in termini geografici, data l'espansione urbana verso le aree rurali il così detto periurbano, sia grazie all'infittirsi di varie reti sociali, culturali ed economiche ed infine dalla conoscenza e dall'utilizzo di reti mediatiche ed informatiche. Le nuove reti e le conoscenze ora acquisite unitamente ad una costante ricerca e alla costruzione di relazioni sociali, di capitale culturale, creano la

---

<sup>19</sup> Si fa riferimento alla teoria del dono di Marcell Mauss, come fatto totale.



possibilità ai nuovi contadini, di creare nuove forme di mercato alternative principalmente volte alla vendita diretta dei propri prodotti.

“Sono proprio queste premesse che portano allo sviluppo delle nuove forme di ruralità che incorporano «una sensibilità antigierarchica che ci fa percepire la Terra come casa propria, contro l'attaccamento conservatore e l'invenzione localista delle radici, contro il rapporto razzista sangue-suolo di infausta memoria. Per un'agricoltura cosmopolita, utopica e -con un ossimoro concettuale - per un'agricoltura nomade, per un rapporto nomade con la Terra: sentirsi a casa propria in ogni luogo della Terra, su ogni zolla di terra. (settimo atto della contadinità planetaria)” (Veronelli, 2004: 25)

L'oggetto e anche il mezzo del lavoro contadino è la terra, il suolo (Pieroni 2008). La terra viene ora concepita come una ricchezza, non più come “pozzo” ma rispettata, torna ad essere considerata come *sacra*, luogo ed entità a cui essere *devoti* nella quale è possibile ridefinire un legame uomo-terra come forma complessa ed equilibrata.

Il suolo agricolo è anche considerabile come un *sistema sociale* (Reboul, 1989; Pieroni, 2008: 210) definibile da un sistema podologico e da un sistema agronomico, ma è implicitamente caratterizzato in base a determinate relazioni sociali che incidono in maniera diretta sulla funzione e sulla riproduzione del suolo, ovvero sulla *fertilità del suolo* (Pieroni 2008); questo concetto si rifà all'ambito sociologico di “fertilità”.

Questo è descrivibile in due diverse forme di fertilità: una *tattica*, che aspirerà alla massima resa nel minor tempo possibile<sup>20</sup>[...] ed a una *strategica* (che implicherà) [...] un'attività ed un modo di guardare al suolo che mira soprattutto alla sua riproduzione durevole, alla conservazione del patrimonio ecologico, alla trasmissione della fertilità stessa (Pieroni, 2008: 210).

L'uomo si ricongiunge, fuori dal determinismo dell'agricoltura industriale, in una

[...] relazione con l'ambiente (che) appare una questione di cultura. [...] Una nuova cultura contadina (che ha) una visione percettiva del mondo che mette in discussione un rapporto del tutto strumentale e di dominio nei confronti con la natura e che invece propone un altro tipo di relazione, ovvero di tipo sistemico e co-evolutivo<sup>21</sup> (Corrado, 2008: 147; Maturana e Valera 1999; Ceruti 1999; Pero-

---

<sup>20</sup> Paragonabile ad una visione economica di tipo utilitaristica.

<sup>21</sup> «Si dice che due sistemi (o, in altri termini quello che noi,osservatori esterni, definiamo di volta in volta sistema e ambiente) si trova in accoppiamento strutturale quando (...) esiste una compatibilità dinamica tra i due sistemi (o tra sistema e ambiente). Tale compatibilità dinamica co-evolutiva attraverso la conservazione della chiusura organizzativa (identità) dei sistemi di interazione, è ciò che costituisce l'adattamento. Si capovolge così l'immagine tradizionale dei processi dell'adattamento dei sistemi rispetto all'ambiente. Ciò che emerge è piuttosto una immagine dei processi evolutivi che deriva dagli accoppiamenti strutturali fra sistemi (sistema

ni 2002).

Diviene sempre più urgente non considerare l'agricoltura come un mondo a parte perché farlo sarebbe come ammettere che l'agricoltura contadina è possibile anche lontano dalla terra così come non si può esercitarla nemmeno a prescindere dal territorio di cui fa parte.

Ogni contadino ha la responsabilità, con le sue scelte, di fare in modo che il suo territorio continui a vivere socialmente ed economicamente in modo equilibrato e durevole. (Bové, Dofour, 2000: 181; Cavazzani, 2008:128)

Determinante è che il luogo di lavoro torni a coincidere con quello abitativo proprio per permettere agli uomini e alle donne di radicarsi sul territorio, come sostiene Bové, in sia in termini sociali che economici entrambi ripensati in un processo di autonomia. Infatti per descrivere il processo lavorativo del contadino è necessario parlare di autonomia che risiede specificatamente nella capacità di gestire le proprie scelte e nella possibilità d'esercitare questa stessa capacità. Si parla di autonomia economica e tecnica insita nel metodo *creativo*<sup>22</sup> di coltivare il campo e di approcciarsi al lavoro nelle condizioni più favorevoli in quel dato contesto affidandosi alle mani sapienti del contadino. Autonomia non è autarchia, Bové spiega perché:

L'autarchia porta all'isolamento, quindi alla scomparsa dei contadini. Al contrario, l'autonomia poggia sulla collaborazione e la complementarità tra produttori, contadini, regioni agricole, figure sociali locali. (Bové, Dofour, 2001: 181; Cavazzani, 2008: 123)

## Il lavoro diventa una sapiente intreccio di collaborazione

[...] le pratiche sociali (seguendo la recente elaborazione dei sociologi rurali sono interpretate) non come sommatoria di progetti individuali, autonomamente elaborati e riprodotti, ma come risultato di una stretta integrazione con i progetti di altri soggetti sociali (Van der Ploeg, 2006; Cavazzani, 2008: 126-7).

---

e ambiente) in funzione alla conservazione dell'adattamento, cioè della conservazione dell'invarianza e dalla chiusura dei cicli che definiscono l'organizzazione del sistema (o dei sistemi) in gioco» Ceruti, L'albero della conoscenza, Garzanti, Milano, 1999.

22 Van der Ploeg sostiene che un altro fattore decisivo del metodo di gestione contadina risiede nell'abilità artigianale che si libera attraverso l'innovazione contadina. Si muove verso il disegno di nuove tecnologie creando così le condizioni per tecnologie orientate alle competenze che dipendano fortemente dalla centralità del lavoro e delle relative abilità: maggiore è la capacità della forza lavoro, migliori sono i risultati produttivi. (Van der Ploeg, 2009:228)

Allo stesso modo, la *diffusione dei saperi* è un fatto collettivo, non c'è nessun veto e nessun brevetto sopra la *conoscenza* perché è intesa come un sapere fondamentale e basilare, un *fatto* appartenente alla cultura dell'umanità.

Sono proprio i principi di *condivisione delle esperienze e scambio di saperi* che contribuiscono a sostenere i percorsi innovativi degli aderenti alle reti. Un ruolo importante in questo campo è svolto dai contadini anziani, depositari delle conoscenze tradizionali che vengono riscoperte dai nuovi produttori.[...]Il riferimento al patrimonio di conoscenze conservato a livello locale costituisce uno degli elementi essenziali per quelle attività che, come nel caso dell'agricoltura biologica, non possono riferirsi alle regole della produzione agricola sostenuta dagli agenti chimici. (Cavazzani, 2008: 126)

In quest'ottica di condivisione l'esperienza di cooperazione sociale è uno dei principi fondamentale della razionalità contadina; e seguendo le recenti elaborazioni dei sociologi rurali possiamo interpretare queste pratiche sociali

non come sommatoria di progetti individuali, autonomamente elaborati e riprodotti, ma come risultato di una stretta integrazione con i progetti di altri soggetti sociali. (Van der Ploeg, 2006 ; Cavazzani, 2008: 126-7)

I contadini riesco a convergere valori e pratiche come elementi fondamentali per la determinazione dell'azione; facendo riferimento al

concetto di *agency* viene così rovesciato il rapporto deterministico tra struttura ed azione sociale, che stava alla base della teoria della modernizzazione agricola. I condizionamenti strutturali, che naturalmente sono operanti, definiscono uno "spazio di relazione" entro il quale si collocano le diverse pratiche sociali, che si configurano come scelte autonomamente elaborate sulla base delle risorse e delle conoscenze materialmente disponibili.(Cavazzani, 2008: 127)

Questa attitudine al lavoro contadino comporta un ripensamento, anch'esso in forma autonoma o per lo meno differente della vita e in particolare nella sua specifica configurazione della famiglia all'interno dell'azienda. Potremo poi osservare che la figura chiave di questo riavvicinamento casa-lavoro è da ripensare in un'ottica di genere diversa. Infatti se durante la modernità, l'agricoltura era prettamente un lavoro "maschile" ed era proprio l'uomo a fare da *padre e padrone* mentre la donna, che certamente era una figura centrale ma operava in una totale subalternità del marito, ora che le posizioni gerarchiche maschiliste sono attaccate su più fronti; anche le donne rurali attuano un processo di emancipazione, sia all'interno della famiglia sia nel contesto aziendale.

Ci occuperemo dell'emancipazione femminile in ambito rurale, più tardi, si presume *che* rimanga un nodo centrale sia per l'attuazione della ricontadinizzazione, sia

per lo spostamento dei confini, e sia come determinante nel riequilibrio.

Per quanto riguarda i prodotti e il loro metodo di coltivazione si può parlare di un tipo di produzione prettamente condotta su piccola scala, secondo il tradizionale metodo contadino. Quest'approccio all'agricoltura è considerabile come il fondamento di un'agricoltura sostenibile, in grado di assicurare la sicurezza alimentare e di incentivare lo sviluppo locale (Sachs e Santarius, 2007; Corrado, 2008: 136), infatti i nuovi contadini adottano le

[...] *pratiche di produzione sostenibili*, finalizzate non solo alla produzione ma anche alla riproduzione delle risorse produttive, che nel caso dell'agricoltura riguardano i fattori naturali, come la terra, l'acqua e l'aria. La sostenibilità è altresì intesa nel senso di ridurre il grado di mercificazione e di incorporamento nel sistema tecnologico, attraverso il rafforzamento dei circuiti non commerciali per la ri-generazione delle risorse produttive.(Cavazzani, 2008: 119)

Ridurre il grado di mercificazione del prodotto cercando di orientarlo in una *altro* “modello” produttivo, significa sostenere il

cambiamento dei modelli di consumo, sottraendoli alla dipendenza dai modelli imposti dalle imprese di trasformazione e commercializzazione.»  
(Cavazzani, 2008: 119)

di conseguenza significa anche intensificare i rapporti con i consumatori, sempre più difficilmente conoscibili e rappresentabili. Come si diceva nei paragrafi precedenti, l'Impero si è reso interfaccia e legante tra produttore e consumatore, dato che i nuovi contadini vogliono esulare dal suo “aiuto” il primo passo oltre a quello di creare altre vie di negoziazione<sup>23</sup>, è ricostruire un forte legame di fiducia e di rapporti di reciprocità<sup>24</sup> con il consumatore. Sarà proprio la vendita diretta che riuscirà a mettere in moto un processo di criticità nei confronti del sistema agroindustriale anche da parte del consumatore.

Prima di esplorare il nuovo legame di fiducia che si instaura tra produttore e con-

23 Negoziazione, che secondo l'economista e sociologo Karl Polanyi, della “naturalità” della società di mercato, ritenuta un'anomalia nella storia della società umana, che porta l'uomo a rifiutare l'economia umana con la sua forma mercantile; l'economia non è una forma avulsa dalla società, ma non può che essere *embedded*, vale a dire integrata, radicata proprio all'interno della società. Secondo Polanyi esistono tre forme di integrazione dell'economia nella società: la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio di mercato.

24 Il concetto di reciprocità, viene ripreso da Polanyi e deriva dagli studi di Marcel Mauss, in quanto essa si basa sulla logica del dono. Negli scambi regolati da reciprocità, infatti, assumono decisamente più valore gli individui e soprattutto le relazioni, i legami che derivano dallo scambio rispetto all'effettivo bene oggetto di dono. Qui il concetto di “dono” può essere inteso come dono di capitale culturale, piuttosto che un dono mercificabile facendo così passare in secondo piano il rapporto prettamente economico, che come abbiamo visto, sembra essere intrinseco nella società umana.

sumatore, vediamo quali sono le reti di distribuzione alimentare; c'è da differenziare innanzitutto il circuito del mercato convenzionale e la creazione di reti alternative e, entrando nello specifico dei sistemi di certificazione istituzionalizzati e partecipati.

Complessivamente, anche se tutte le reti condividono una visione contraria al sistema dominante nel campo della produzione e della distribuzione alimentare, si differenziano nelle strategie adottate nei rapporti con il *mercato* e con lo *stato*. Si riconoscono due tendenze specifiche: una “riformista”, che presuppone la possibilità di operare all'interno dell'economia del mercato dominante, allargando gli spazi per l'inserimento nel mercato convenzionale dei prodotti provenienti dall'agricoltura biologica e dalle piccole aziende. In tal caso si considera altresì importante ottenere dalle istituzioni un diretto sostegno per le iniziative promesse dalle reti. L'altra tendenza, più chiaramente “alternativa”, assume come riferimento la possibilità di rafforzare un *altro mercato*, sostanzialmente indipendente da quello dominante e regolato da norme socialmente definite e controllate. Per le reti che condividono tale prospettiva il rapporto con le istituzioni si configura in termini di denuncia delle politiche finalizzate al sostegno degli interessi agro-industriali e di rivendicazione di spazi autonomi per le reti alternative.» (Cavazzani, 2008: 120-1)

In particolare ci soffermeremo nel terzo capitolo nella seconda scelta ovvero quella di creare un’“alternativa” capace attraverso l'auto-organizzazione e l'associazionismo (inteso sempre come forma di collaborazione) che esuli dai rapporti con le istituzioni e che critichi in maniera radicale l'industria agro-alimentare. All'interno di questa situazione che esce completamente dai “canoni” istituzionalizzati, è possibile affrontare e mettere in atto un sistema di certificazione anch'esso alternativo, come ad esempio la *certificazione partecipata* o l'*autocertificazione*. Perché fare questo? Molte delle certificazioni convenzionali<sup>25</sup> ad esempio sul biologico, sono “ritenute causa di due paradossi: l'esclusione dei piccoli produttori in ragione dei costi aggiuntivi e l'eccessivo aumento dei prezzi”(Corrado, 2008: 144). Questa prassi non facilita di certo la certificazione dei piccoli produttori, che spesso non vengono nemmeno presi in considerazione dall'istituzione o dagli enti certificatori perché non si vuole lasciargli spazio, ma sembrerebbero piuttosto pensati sempre per gli standard dell'agroindustria che, data la sterminata produzione monoseriata destinata alla grande distribuzione, ha bisogno di garantire il suo prodotto con un *marchio*<sup>26</sup>.

25 Ormai considerabili come *brand* commerciali, anch'essi svuotate di senso considerando ancora una volta l'accezione di Van der Ploeg. Ad esempio ci si chiede, perché devono essere i produttori biologici, che teoricamente producono un alimento sano a porre una certificazione e non chi usa pesticidi e sostanze chimiche? Questo è solo uno dei paradossi che si incontrano nell'abito dell'agricoltura d'oggi.

26 Con questo, è bene sottolineare che il biologico, come viene comunemente inteso nel gergo quotidiano rientra spesso e completamente nei meccanismi dell'Impero agroalimentare e nella

«La tracciabilità dei prodotti dell'agricoltura locale che sono destinati ai mercati di prossimità può essere garantita attraverso l'autocertificazione e la definizione comune da parte dei produttori stessi di un disciplinare di produzione.» (Corrado, 2008: 144)

L'autocertificazione la certificazione partecipata presuppongono senza dubbio un legame di fiducia, che si può creare attraverso la vendita diretta o la conoscenza diretta tra produttore e consumatore, attraverso metodi di controllo orizzontale, come visite in azienda e nel caso specifico dell'associazionismo si possono avere politiche assembleari di diffusione della responsabilità come vedremo nel terzo capitolo.

Prendendo in considerazione le vie alternative, sviluppate su concetti quali, oltre l'autonomia, l'autorganizzazione e molto spesso all'associazionismo, anche Cavazzani (2008) nota che si stanno diffondendo diverse forme alternative ai *farmers markets*, agli acquisti diretti presso i produttori, ai gruppi di acquisto solidali (GAS), stanno ad indicare un controllo sui prodotti acquistati, attraverso la conoscenza diretta dei produttori. Sostiene inoltre che queste forme, come si accennava,

presuppongono altresì lo sviluppo di capacità organizzative, fondate sulle relazioni sociali, che contrappongono alla nozione del consumatore come cliente individuale quella del gruppo collettivo (Cavazzani, 2008: 123).

Queste nuove vie alternative al commercio in senso lato portano con loro una riflessione dello stesso consumatore che assumerà anch'esso una certa consapevolezza del fatto che anche comprare è un atto politico intriso di significati

[...] il principio di co-produzione può essere utilizzato anche per “definire sia il rapporto degli agricoltori con le risorse naturali, sia quello dei consumatori con i produttori. [...] Per i consumatori, il principio di co-produzione si traduce nella consapevolezza del rapporto che lega le pratiche di consumo con le condizioni dei produttori. [...] «Ma consumare non è altro che produrre ...le scelte e le modalità del consumo, in particolare quelle che intendiamo concorrere a creare, costituiscono un circuito di coproduzione che le legano indissolubilmente alla produzione» rete promossa da Luigi Veronelli, Terra e Libertà/Critical Wine (Cavazzani, 2008: 125)

Quello che sostiene Veronelli (2004) quando parla del consumo come pratica produttiva, definisce il consumatore come *co-produttore*. Questo tipo d'approc-

---

grande distribuzione, costituendo molte volte un mercato di nicchia, in netta controtendenza con la specificità di un'agricoltura contadina.

cio definibile come coevolutivo è un tipo di rapporto che non riguarda più soltanto la produzione di cibo o di materia prima derivata dall'agricoltura, ma è un rapporto che oggi si estende oltre l'agricolo ad esempio alla società stessa, al modo di consumare e al consumatore.

ambidue (produttore e consumatore) soggiacciono ai poteri e ai saperi della lunga catena commerciale che si frapponne di loro, li domina e li sfrutta. Eppure a ben vedere, produttori e consumatori sono iscritti in un circuito comune...un tempo, il bagaglio di conoscenze del produttore era di gran lunga superiore a quello del consumatore. Nella contemporaneità avviene il contrario. Consumare è più difficile che produrre, richiede conoscenze e relazioni sociali più elevate. Ma consumare non è altro che produrre. Le scelte e le modalità del consumo, in particolare quelle che intendiamo concorrere e creare, costituiscono un circuito di coproduzione che le legano indissolubilmente alla produzione. (Veronelli, 2004:39)

L'approccio coevolutivo, a ben vedere, ha caratterizzato anche in passato l'agricoltura contadina e tuttavia ciò che oggi costituisce un fattore di novità e di prospettiva futura è una nuova consapevolezza del proprio ruolo nei confronti ad esempio della crisi ambientale, della qualità della vita e dell'alimentazione; proprio partendo da questi elementi il tradizionale "isolamento" del contadino si apre al mondo urbano.

Accanto a quello che potremmo definire un uso "strumentale" del mercato, nel senso che da esso non si è dominati, ma alle sue "regole" imposte si resiste, emerge nelle pratiche la tendenza a recuperare il valore delle relazioni interpersonali, il valore del legame sociale, il valore di un'identità non omologata ma connessa a un luogo, alla sua storia collettiva. È in questa ottica che possiamo parlare di nuove funzioni dell'agricoltura e di nuova cultura (Veronelli 2004) che sostiene queste nuove funzioni.

Se da un lato c'è questo aspetto ancora connesso al mercato ed estremamente importante, dall'altro c'è un aspetto che riguarda la relazione tra produttore e consumatore, il rapporto di fiducia diretta si stabilisce tra chi produce e chi consuma in opposizione al mercato anonimo e standardizzato, in cui le funzioni prevalgono sugli individui. La relazione "faccia a faccia" della vendita diretta, riesce a legare insieme l'ambito rurale e quello urbano e si propone come alternativa alla crisi del legame sociale generata dal mercato stesso, affermando la priorità delle pratiche sociali.

In questo modo le nuove reti di mercato riescono a divenire un luogo d'incontro privilegiato (Cavazzani 2008) tra produttore e consumatore.

Alcuni consumatori, definibili anche come consumatori critici o consapevoli, dal canto loro, riescono a costituire un *movimento del cibo* diventando a tutti gli effetti innovatori di un secondo livello dal momento che si propongono di ridefinire il modo di consumo, della produzione e della distribuzione in base a principi alternativi rispetto a quelli dominanti.

Inoltre perseguono l'obiettivo generale di sostenere il cambiamento dei *modelli di consumo*<sup>27</sup>, sottraendoli alla dipendenza dai modelli imposti dalle imprese di trasformazione e commercializzazione.

Le scelte di consumo, che tengono conto della qualità sociale del prodotto, si traducono in una particolare attenzione per la “storia” dei prodotti, che consente di verificare le condizioni sociali ed ambientali della produzione (Cavazzani,2008: 119-120)

Diversamente da come si intendono i prodotti dell'industria agroalimentare, il prodotto ha di per sé un *valore* anche fuori dalla sua capacità di commercializzazione perché innanzitutto è *alimento nutritivo* e non merce e in secondo luogo è prima di tutto indispensabile per l'approvvigionamento della famiglia e poi il *surplus* è destinato al *mercato*.

Per concludere possiamo dire che apparentemente il *principio contadino* si rivolge alla società tutta funzionando

essenzialmente da congiunzione tra la costruzione di una qualche forma di autonomia e la promessa che le cose possono migliorare attraverso l'impegno e la volontà di dedicarsi ad una lotta quotidiana nei campi agricoli» (Van der Ploeg, 2009: 364)

Potremo dire che i contadini e la “contadinizzazione” si propongono di determina-

---

<sup>27</sup> In questa prospettiva, Brunori, Guidi, Lari e Rossi, suggeriscono l'analisi dei modelli di innovazione secondo una strategia di ricerca che pone l'accento sulle limitazioni che i consumatori devono affrontare quando provano a comportarsi nel rispetto dei propri valori. Queste limitazioni non riguardano soltanto l'aspetto della presunzione e della distribuzione in larga parte fanno parte piuttosto del mondo in cui vivono. Le abitudini di acquisto e di consumo, infatti, si basano su sistemi socio-tecnici che mettono in relazione sistemi di approvvigionamento con beni dei consumatori ( la casa, i “beni bianchi”, l'automobile) e i beni pubblici (strade, infrastrutture, parcheggi e servizi pubblici). Difficilmente potremmo immaginare sistemi di approvvigionamento basato sui supermercati in assenza di auto private e frigoriferi. Dietro questi beni ci sono persone, conoscenze, valori, capacità, regole, norme: il cambiamento di ciascuno degli elementi del sistema genera un aggiustamento in tutti gli altri. Individualmente i consumatori possono riconfigurare le loro abitudini di acquisto e consumo fino ad un certo punto [...]. oltre tale punto la rimozione delle barriere richiede un'azione collettiva. I consumatori possono ad esempio introdurre modelli di consumo legati all'uso condiviso, come nel caso delle auto, dei servizi di lavanderia o di cucina (Mont, 2004); procurandosi servizi dalle reti sociali piuttosto che dal mercato (come nel caso delle banche del tempo); stabilendo reti di apprendimento *peer-to-peer* per la risoluzione di problemi tecnici o per l'offerta di informazioni o beni e servizi. (Brunori, Guidi, Lari e Rossi, 2008: 176)



re un *cambiamento delle politiche*, orientandole a sostenere i processi innovativi di produzione e distribuzione alimentare introdotti dalle reti alternative, impegnandosi significativamente per la garantire cibo sano a tutta la popolazione.

#### **4.1. Le donne rurali, le “nuove contadine”<sup>28</sup>**

Dopo aver fatto un quadro generale del nuovo assetto proposto e portato avanti dell'agricoltura contadina oggi e delle sue specificità, non possiamo dimenticare il ruolo fondamentale della donna.

Grazie all'apertura al “pubblico” dell'azienda e alle origini il più delle volte urbane, la donna ha la propensione ad emanciparsi e a far crescere la propria azienda con un'ottica più consapevole anche dell'equilibrio delicato tra ambiente e agricoltura, intraprendendo l'agricoltura contadina. Sarà proprio la figura della donna a permettere il “cambiamento di rotta” e l'eventuale processo di conversione, ad esempio da un'agricoltura imprenditoriale ad una contadina, e favorirà grazie alle sue capacità di collaborazione e le sue competenze in materia in termini d'organizzazione e sensibilità al mondo, un'azienda diversa. La donna rurale è colei che permette un *empowerment*, sia nel nuovo modo di approcciarsi alla terra e sia nell'influenza che gioca il suo ruolo, ora nella famiglia ora nell'azienda. Le donne escono dall'ombra e dalla loro condizione di subalternità della tradizionale società contadina patriarcale.

È attraverso la riemersione e la consapevolezza del proprio corpo e del proprio ruolo all'interno di un contesto familiare ed aziendale, che le donne trovano l'input per modificare anche le modalità di conduzione dell'azienda; ad esempio mettendo in discussione l'investimento nell'agricoltura di stampo industriale. Con questa nuova prospettiva in cui la donna si riscopre, è inevitabilmente la messa in discussione dell'attività del contadino che generalmente è ricondotta all'uomo, proprio come espressività di dominanza maschile; se non fosse che anche l'educazio-

---

<sup>28</sup> La fonte per la scrittura di questo paragrafo dedicato alle donne rurali, data la scarsità di bibliografia italiana recente sulla condizione della donna in zone rurali, è puramente basata su l'articolo di Sabine de Rooij ricercatrice presso il *Rural Sociology Group, Wageningen University and Research, Wageningen, The Netherlands*; nello specifico sull'articolo dal titolo “Institutional capacity building for rural women's empowerment” scritto e pubblicato nel 2005 (v.8) sulla rivista *Electronic Journal of Polish Agricultural Universities (EJPAU)*. Disponibile anche on-line <http://www.ejpau.media.pl/volume8/issue3/art-30.html>  
Sabine de Rooij “Multifunctional farming is revitalising rural life in Abruzzo” in *COMPAS magazine*, Ottobre 2005.

ne istituzionale e professionale dell'agricoltore è rivolto all'uomo non considerando per nulla la donna.

È proprio qui che risulta evidente la marginalizzazione delle donne nel settore rurale e all'interno dell'azienda. Altri ostacoli, più concreti, sono rappresentati dall'insufficienza di potere e da una progressiva opposizione delle donne rurali in questi processi, cercando di trovare spazio anche per la leadership delle donne all'interno dell'azienda, nelle tecniche agricole e nello sviluppo dell'agricoltura.

Vedremo anche nel terzo capitolo, che le donne sembrano essere diventate le protagoniste, si potrebbe parlare di “nuove contadine” nell'accezione che finora abbiamo fatto sull'uomo, sul contadino; molte sono oggi le donne che conducono e dirigono un'azienda.

La determinazione delle donne e la loro consapevolezza, dettata probabilmente anche dall'aver vissuto in zone urbane ed esser state coinvolte in processi di emancipazione già precedentemente di stanziarsi in campagna e di cominciare un'attività agricola, le porta a riuscire ancora una volta a *rovesciare la stigmatizzazione* che doppiamente si va a depositare sulla donna rurale, sia in ambito familiare che aziendale e comunitario. Così attuando l'*agency* a loro disposizione ad uno spirito collaborativo, riusciranno ad entrare completamente nell'organizzazione e avranno un ruolo fondamentale nelle decisioni di tipo, ancora una volta, aziendali e familiari. Saranno le donne a decidere quanto investire e in quale ambito, a lavorare attivamente nei campi adottando tutte le loro conoscenze da esse acquisite e non ultime saranno le protagoniste indiscusse a vendere i propri prodotti. Così facendo, cercheranno direttamente di ricucire il rapporto con i consumatori e con la città.

Per concludere, ora che abbiamo delineato i tratti generici di una nuova condizione contadina e di un nuovo assetto dell'agricoltura, entreremo nello specifico riportando un'esperienza concreta attraverso la decennale esperienza dell'Associazione CampiAperti di Bologna. L'Associazione nasce, dieci anni fa, come per dare la possibilità di attuare un'azione politica quotidiana, in linea con il contesto di quegli anni, dove il *movimento dei movimenti* anche a Bologna.

La motivazione della nascita di spazi per momenti di riflessione critica sull'alimentazione e sulla condizione contadina e momenti di convivialità tra produttori e consumatori, è data dall'esigenza di compiere atti politici che siano riproducibili in maniera quotidiana e concreta. Con questi presupposti prende forma l'esperienza di Campi Aperti, associazione per l'appunto di produttori e consumatori del terri-

torio bolognese e che ora andremo a conoscere nello specifico partendo con ordine cronologico e cercando d'essere i più esaurienti possibili.

### ***III. L'esperienza di CampiAperti, Associazione per la Sovranità Alimentare***

Dopo aver esplorato insieme le nuove dinamiche di ruralità attraverso il processo di ricontadinizzazione e la figura dei nuovi contadini, ora entreremo nel merito, attraverso l'osservazione della realtà bolognese di CampiAperti.

CampiAperti è un'associazione di produttori e co-produttori<sup>29</sup> del territorio bolognese che si batte per la sovranità alimentare, per la diffusione di un'agricoltura contadina e offre sostegno a chi vuole sviluppare un progetto di “ritorno alla terra”, rendendolo concretamente possibile attraverso l'accesso ai mercati; garanzia diretta di un reddito minimo.

Imprescindibile è per l'Associazione creare un legame con il coproduttore, da cui non dipenderà per un mero profitto economico ma per la concretizzazione di un progetto, di un'idea politica e per la sua messa appunto. È grazie anche a questo “rinnovato” rapporto tra produttore e consumatore che si riuscirà ad andare oltre alla dicotomia città-campagna, date le numerose relazioni non solo economiche che si creano durante il mercato, quando la campagna entra in città.

Quello che oggi possiamo considerare una realtà consolidata per la città di Bologna e il suo territorio, ovvero i mercati e le iniziative di CampiAperti, è il risultato di una progressiva evoluzione durata dieci anni, animata dal susseguirsi di molteplici realtà come il *Laboratorio Kontroverso*, l'*Associazione dei contadini della Valsamoggia*, il *Coordinamento per la sovranità alimentare*, insieme ad alcuni dei centri sociali bolognesi e ai cittadini.

Ma andiamo con ordine e cominciamo ad analizzare la sua evoluzione seguendo la cronologia per poi arrivare agli aspetti centrali e al contesto degli ultimi quattro anni.

---

<sup>29</sup> Vedremo in seguito cosa si intende con il termine co-produttori

## **1. Dove nasce CampiAperti?**

Per comprendere e ricostruire in maniera completa la storia di quello che oggi è CampiAperti, è necessario a mio avviso far riferimento innanzitutto a quali sono state le spinte politiche e il percorso, anche privato, che ha portato i contadini della Valsamoggia. Chi sono i contadini della Valsamoggia? A questa domanda ho cercato di rispondere attraverso l'osservazione partecipata che ho avuto modo di fare, in una delle aziende di CampiAperti presso Ca'Battistini di Carlo e Germana che si possono considerare testimoni privilegiati e attivi presenti sin dall'inizio di questa realtà. Basandoci sulla loro esperienza di vita, le loro scelte e i loro sogni arriveremo a descrivere il percorso di consapevolezza politica che hanno acquisito negli anni e che è stata fondamentale per poter delineare questo percorso. Farò quindi riferimento a stralci d'interviste e di appunti dal diario di campo fatte a Carlo e Germana, ritenendoli fautori per quanto riguarda i produttori della realtà di CampiAperti che tutt'ora è presente nella città di Bologna; non vorrei essere fraintesa, mi rendo conto della visione limitata che può avere questo scritto sull'associazione ma, mi auguro di riuscire tramite anche altre fonti: volantini, comunicati, altre interviste e mail di dare un'idea il più possibile veritiera e sfaccettata.

### **1.1. Germana, Carlo e Ca'Battistini**

Carlo e Germana insieme a Michele sono i protagonisti di questa esperienza sin dall'inizio e credo abbiamo apportato un gran contributo in tutte le fasi storiche dell'associazione basandosi anche sulla sensibilità e sulle esperienze vissute in prima persona che li hanno avvicinati alla terra e gli hanno permesso in seguito di sviluppare una coscienza politica nell'*essere contadini*.

Carlo è nato e cresciuto a Bertinoro, da genitori entrambi d'origine contadina. Ancora giovani i suoi genitori decidono di andare a lavorare in fabbrica e mentre suo padre fa il tempo pieno, la madre fa un part-time e continua a dedicarsi alla campagna. Finito la scuola di geometri, Carlo vuole continuare gli studi e fare architettura, che però non è presente a Bologna. Così prova con ingegneria che lascia dopo poche lezioni e ripiega sulla facoltà di Agraria dove al secondo anno di facoltà si conoscerà Germana, la sua attuale compagna.

Già impegnato in attività politiche sin da giovane e sempre più attratto dal partito comunista, anche se comincia ad apprezzare anche gli autonomi, ed oggi giorno riesce a concepire sempre di più l'ideologia anarchica, sostenendo il fatto che probabilmente sia quella che ti permette d'essere libero.

Invece Germana nasce e cresce a Roma, da genitori di origini siciliane. Si trasferisce a Bologna a fare l'università dove conoscerà Carlo. È da quando ha poco più di 13 anni che il suo sogno è di avere un'azienda agricola. (dal diario etnografico)  
Ora Carlo e Germana hanno 46 anni, vivono a Ca'Battistini da dodici si sono trasferiti qui quando ancora i lavori non erano finiti, quando nacque Anita la seconda figlia. Inizialmente la casa era senza pavimento e senza tetto, ci sono voluti 3 anni per renderla accogliente come lo è ora. Negli anni di ristrutturazione ogni momento libero era dedicato al compimento dei lavori; tutto è stato fatto da loro: tetto, scale, stufa, pavimentazione.

Carlo mi racconta che è sin dai tempi dell'università che avevano in progetto di creare una cooperativa agricola per cercare di svincolarsi dal percorso tradizionale e obbligatorio di trovare un lavoro. Si era creato un bel gruppetto di amici dell'università, soprattutto di studenti fuori sede, con qui si condivideva un forte desiderio di collettività e il progetto di aprire insieme una cooperativa.

In un certo senso la loro idea era molto vicina a quelle delle *comuni*, Carlo però mi spiega che non avevano grandi riferimenti su quelle realtà e anche se la “comunità degli Elfi” si era da poco instaurata sugli Appennini in provincia di Pistoia, rimaneva comunque una realtà lontana, nel senso che a Bologna non si riusciva a sapere molto di loro. L'unica comune che allora era conosciuta a Carlo era quella degli “Zappatori senza Padroni”, che aveva conosciuto ai tempi delle superiori, e si occupavano di agricoltura tradizionale “nel senso arcaica con gli animali”.

Predominante nell'animato gruppo di compagni universitari era l'idea della cooperativa agricola; cominciarono ad informarsi ma furono subito dissuasi quando alcuni della Lega delle Cooperative gli consigliò di evitare di costituirsi in cooperativa perché piena di burocrazia; e non era di certo quello il loro intento, non volevano creare una

forma di relazione estremamente artificiosa contornata da vincoli, obblighi e commercializzazione del biologico. (Carlo)

Nel frattempo, i primi pionieri del biologico si stavano insediando, come ad esempio l'azienda di Giovanni Cambi e l'Erminia, la Collina di Reggio e probabilmente

anche Alberto Montanari. Facciamo riferimento agli anni Ottanta.

Carlo, Germana e gli altri si rivolsero anche al “Consorzio La Falce” di Vignola, di cui facevano parte anche Maria e Giovanni, ma che era già sull'orlo del fallimento, così come “il Salto” primo consorzio di commercializzazione dei prodotti biologici.

La nostra idea era di un'azienda agricola finalizzata al sostentamento e di un comune desiderio di non rompere i legami (con gli amici dell'università). Di tutto questo non se ne fece nulla anche perché incontrammo difficoltà a trovare un luogo dove poter fare tutto questo.(Carlo)

Poco dopo finì l'università e le persone presero diverse strade. Germana, appena dopo la laurea, rimase incinta, come dice Carlo rimasero *incinti* di Alice; laureatasi con ottimi voti le venne proposto un dottorato, ma non nell'ambito in della sua tesi

La tesi era sulla “lotta alle infestanti” però contemporaneamente anche prima della laurea mi ero appassionata delle foreste, dei boschi e così sono andata da un professore per capire di riuscire a seguire qualche corso; rimase molto contento di me e mi offrì il dottorato.(Germana)

Ma una cosa era certa: la volontà di trasferirsi in campagna era ben chiara in entrambi. Malgrado all'inizio fosse un po' titubante se accettare o no il dottorato, dato che sapeva di non voler rimanere in ambito accademico, quando rimase incinta pensò che sarebbe stata comunque una fonte di entrata economica e infine dei conti erano studi che l'appassionavano molto; così lo incominciò. La sua tesi di dottorato era sull'evoluzione delle piantagioni abbandonate degli Appennini ma sempre legato all'ambito dell'agricoltura; la metodologia con la quale basava la sua ricerca era di un professore olandese della Facoltà di Agraria di Wageningen a cui chiese se poteva fare un periodo in Olanda per approfondire la metodologia. Lui le propose di andare in Amazzonia, dove aveva un altro dottorando che stava facendo una ricerca di quel tipo e così Germana partì.

Nel contempo anche Carlo si era laureato e cercarono una casa con altri amici dove andare a vivere in città anche con Alice, la loro prima figlia, dove rimasero per quattro, cinque anni. Germana partì per l'Amazzonia per una paio di mesi, andando a studiare le tecniche indigene di coltivazione della foresta, mentre Carlo rimase a Bologna con la bambina. Carlo trovò un lavoro a Crevalcore in una società di agronomi che facevano consulenza ma non erano per niente contenti;

fare il dottorato per Germana era molto faticoso avendo una bambina piccola ed entrambi non erano soddisfatti di quello che stavano facendo, pensavano ancora al trasferimento in campagna, al loro sogno nel cassetto.

Siamo arrivati (a Ca' Battistini) in un modo un po' casuale anche se c'era sempre questo progetto, attraverso il passaparola di persone che cercavano di comprare un podere dividendone la proprietà .

Per caso un giorno vennero a sapere, tramite Lucrezia e Domenico, gli attuali vicini di casa, lei lavorava all'università che dei loro amici Katia e Marco (gli altri vicini di casa attuali) avevano in affitto una casa sugli Appennini (a Savigno) per le vacanze estive e avevano avuto la proposta di comprare tutto il podere con anche la terra dal padrone di casa.

A Katia e Marco poco importava della terra, ma cercavano altre persone per acquistare il tutto e dividersi le spese.

Siamo venuti a vederlo (il podere) ma in modo molto distratto, poi ci abbiamo ripensato ma non avevamo una lira. Fortunatamente avevamo delle famiglie alle spalle che potevano darci una mano. Prima pensavamo alla casa e non alla terra perché come agronomi vedemmo quella terra come improduttiva e da cui di certo non ci si poteva ricavare un reddito. (Carlo)

I primi tre anni d'insediamento li dedicarono alla costruzione della casa, nel frattempo nacque Anita (la seconda figlia) e Germana, finito faticosamente il dottorato, continuò a lavorare all'università prendendo borse studio, mentre Carlo lavorava al Centro di Agricoltura e Ambiente. Coltivare il terreno fu una delle ultime loro preoccupazioni in quegli anni, anche perché “credevano ancora in quello che avevano studiato”

venivamo da agraria ed inizialmente avevamo ancora fiducia in quello che ci avevano fatto studiare, e sapevamo che questo sicuramente non era un posto per ortaggi perché quelli sono piani irrigui e caldi, qui non è piano, non è irriguo ed è freddo (Germana)

A parte le nostre prospettive, Lucrezia e poi noi abbiamo cominciato a coltivarne un po' di terra, in primis per un avere un orto e poi per cercare di vendere qualcosa.

Lucrezia pian piano lasciò il lavoro all'università per dedicarsi a questa attività e così in seguito anche suo marito lasciò il lavoro. Carlo e Germana invece continuavano a lavorare *fuori dalla campagna*.



Io ero praticamente sicura che non saremmo riusciti a vivere di agricoltura e quello che mi immaginavo era che, siccome noi facevamo anche un pochino di lavoro di libera professione, come: progetti ambientali e recupero cave... io quello che mi prospettavo era che intraprendessimo la professione da liberi professionisti part-time e...gli agricoltori, cioè facessimo ogni anno qualche progetto...noi facevamo siepi, rimboscamenti ect, avevamo un certa esperienza. Non credevo sicuramente che avessimo potuto vivere solo di agricoltura in base all'esperienza che ci eravamo fatti. Contemporaneamente ero sicura che volevo continuare a fare agricoltura ma cercando qualche escamotage per avere un reddito misto. L'idea di poter vivere di agricoltura si è concretizzata con lo sviluppo del mercato di xm e con i gas. (Germana)

Pian piano anche Germana cominciò a lasciare il lavoro all'università, anche perché con la nascita di Anita aveva bisogno di stare a casa e così si poteva dedicare nei momenti liberi al lavoro nel campo

Avevo Anita ancora a casa e andavo a lavorare quando dormiva portandomi la radiolina per sentire se si svegliava, con me nell'orto. Avevamo pensato di fare una coltura non per l'autoconsumo ma per vendere e all'inizio la portammo al mercato all'ingrosso dove non ci davano nulla eee...e lì abbiamo capito che così non era possibile. Abbiamo iniziato subito, ma la nostra famiglia viveva sullo stipendio di Carlo, quello che vendevamo andava a coprire i costi dell'azienda di quello che facevamo qua...non dovevamo tirar fuori dei soldi per le piantine, per gli attrezzi, ma di certo non ci pagavamo il nostro lavoro, ma bensì gli attrezzi. (Germana)

Poco dopo questa fase decisero che era giunto il momento di “fare il salto” e di lasciare entrambi il lavoro

Poco dopo Lucrezia e Domenico comprarono un podere per fare un agriturismo “la Lodola” sui generis, ma di fatto un agriturismo. Ad un certo momento mollo anch'io il lavoro e ci mettiamo a coltivare. La cosa non è durata molto, perché si sono rotte delle dimensioni, degli equilibri, la Lodola ha pesato sulla gestione dello spazio... per una serie di ragioni...poi abbiamo cominciato a dividere tutta la proprietà. La nostra proposta era quella di tenere tutta la terra di Ca'Battistini. [...] Noi continuavamo a coltivare ma non si sapeva dove mettere le cose e ci si rendeva conto che portare la cicoria al mercato era più un costo di benzina che altro. (Carlo)

Questa grossomodo è la storia di Ca'Battistini e gli eventi che hanno portato Carlo e Germana a coltivare la terra, ora è altrettanto importante seguirli nel loro percorso di coscienza politica personale e collettiva che cosa significasse essere contadino. Questo percorso nasce soprattutto da un dimensione e una consapevolezza politica personale che esula dall'essere contadino ma che li spingerà a capire che tipo di movimento si era venuto a creare alla fine degli anni Novanta contro la globalizzazione. Germana ricorda quel periodo a cavallo tra gli anni Ottanta ed i Novanta come culturalmente e politicamente povero, in netto contrasto con il fer-

mento sociale e politico che si creò alla fine degli anni Novanta

Noi praticamente dall'università ma anche da prima eravamo attivi politicamente... l'azione politica mi ha sempre coinvolto, la ritengo molto importante, occuparsi del paesaggio umano e delle relazioni è una cosa importante [...] Non è che l'attività agricola, io almeno, l'abbia sempre percepita come attività politica vera e propria e per questo facevamo (al di fuori dell'attività agricola) molte cose...al di fuori... abbiamo messo in piedi il gruppo della Valsamoggia contro la guerra dove sostanzialmente facevamo contro-informazione sulle guerre che si stavano combattendo in Iraq e nei Balcani. (Carlo)

Le nostre vite sono sempre state politicamente indirizzate, anche all'Università...poi abbiamo avuto un periodo un poco morto politicamente al di fuori della costruzione di questa casa...abbiamo poi cominciato a leggere delle cose sulla globalizzazione sulle alternative. Il fatto era che noi veniamo come cultura da una tradizione comunista e così, abbiamo cominciato a parlare di alternative, più di che creare un'alternativa. Il fatto che ci sia un modello dominante che è quello capitalista e poi tante e diverse alternative, e quindi non solo una (tutto stava nel) trovare delle forme di riappropriazione della propria vita in un sistema che stava...(fallendo) e questo di verificò un po' a livello mondiale. (Germana)

Carlo e Germana, presi da uno spirito di curiosità e dal bisogno di approfondire queste tematiche, ricordano come evento significativo, per la loro consapevolezza politica, la partecipazione ad un evento organizzato dall'Associazione Punto Rosso di Milano dal titolo “L'orizzonte delle alternative” e Germana si ricorda chiaramente che fu proprio quel titolo che li colpì; finalmente si parlava di *alternative* e non di una unica.

Mi ricordo che c'erano Anita che gironzolava per la sala dove erano venute persone da tutto il mondo a parlare, ma non c'eravamo andati per l'agricoltura avevamo visto sul manifesto che c'era quest'incontro e il titolo ci piaceva...(1999-2000) poi era in un momento storico veramente...anni politicamente duri. Siamo andati, c'è piaciuto e abbiamo deciso di andare a Genova (nel 2001 al G8). (Germana)

Come sottolinea Germana, anche se il loro progetto d'azienda agricola stava prendendo forma, non erano ancora consapevoli dell'atto politico intrinseco a questa loro pratica quotidiana. Spinti dall'entusiasmo, dopo questo convegno di Milano decisero di andare a Genova al forum contro il G8 e “così nella più totale sorpresa, lì si parlava anche di agricoltura” (Germana). Infatti erano presenti Bovè e Do-fuor e molti altri che venivano dall'esperienza della Confederation Paysanne e dal popolo di Seattle e organizzarono anche per Genova una sessione dedicata all'agricoltura. È da questa esperienza che si resero conto che la loro visione di agricoltura, i modelli proposti dalla Facoltà di Agraria su cui avevano studiato e si erano formati, risultavano evidentemente formule del passato da cui bisognava li-

berarsi

Insomma ce ne vergognavamo un po' perché è come se hai in mente un sogno che un po' te ne vergogni che ti sembra puerile...non pensavamo potesse avere un significato di quel genere e che potesse avere uno sviluppo, un futuro. Quella per me è stata una spinta fortissima.(Germana)

Attraverso il pensiero di Bovè e la lettura del suo libro, Germana e Carlo presero coscienza del fatto che Ca' Battistini, la loro azienda agricola, era stata pensata su un modello di agricoltura più o meno simile a quella portata avanti da Bovè; un po' un ritorno all'agricoltura contadina ma «non pensavano minimamente che potessero avere un significato del genere, un valore politico» (Germana) e lo vedevano più come la realizzazione di un sogno personale, malgrado si pensasse che aziende del genere non avrebbero avuto futuro.

Fu proprio a seguito di questi vari incontri sull'agricoltura tenutesi a Genova, prima della grande manifestazione ricordata per i violenti scontri, dove si dichiarava il fallimento del modello dominante dell'agricoltura, che iniziarono a intravedere di intravedere un futuro per il loro *sogno*. Il fermento, dopo Genova 2001, era tale che Carlo, Germana e Michele pensarono che fosse necessario unire i vari contadini della Valsamoggia che praticavano questo tipo d'agricoltura e con cui già si dividevano delle relazioni e dei pensieri comuni, per costituire un'associazione di contadini. L'Associazione fu quella dei Contadini della Valsamoggia, che poco dopo la sua costituzione organizzerà un evento pubblico presso l'Azienda Agricola delle Ariette sul tema dell'agricoltura contadina, il modello cui era necessario e auspicabile seguire per garantire un futuro e una continuità dell'agricoltura e del rispetto per l'ambiente e per le persone. L'evento era stato pubblicizzato, mi racconta Germana, in tutta la Valsamoggia, per l'occasione era stato invitato anche il Sindaco sia di Savigno che di Serravalle. Fu proprio Carlo che pensò di pubblicizzare l'evento anche nella città di Bologna, non aspettandosi del resto grandi riscontri.

Con grande sorpresa dei contadini, a quell'evento invece parteciparono alcune persone del Laboratorio Metropolitano Kontroverso che stavano proprio cercando dei contatti con dei contadini del territorio bolognese per dare una concretezza alla loro idea di pratica politica quotidiana.

Quest'incontro permise di creare un legame, una collaborazione con il collettivo per dar corpo a quello che per Kontroverso era l'idea di atto politico concreto e

pratico e che stavano portando avanti in città.

L'associazione dei contadini biologici della Valsamoggia potrebbe essere definita anche come una comunità territoriale che va a definirsi e dove si instaurano relazioni di solidarietà e di cooperazione, ma ne torneremo a parlare nei paragrafi seguenti. Perché l'Associazione, composta inizialmente da 3-4 aziende aveva trovato, proprio nei legami di fiducia e solidarietà il metodo per poter accedere ai mercati con un unico banco dove c'erano i prodotti di tutti, così che a turno si poteva andare a vendere e contemporaneamente proseguire il lavoro nei campi. Loro si raccontano in questo modo:

Abbiamo scelto una strada diversa: quella di mantenere piccole produzioni diversificate (ortaggi, frutta, animali, cereali e leguminose) all'interno delle nostre aziende del territorio, la possibilità di effettuare la vendita diretta a livello locale. Abbiamo costituito l'Associazione dei "Contadini biologici della Valle del Samoggia", pensando che l'agricoltura che proponiamo soddisfi i bisogni nostri così come quelli del resto della collettività. (dal documento Palestra di autodifesa alimentare, l'esperienza contadina: associazione contadini della Valsamoggia)

Dall'incontro di queste due esperienze nasce la volontà di cercare di dare spazio e attuazione ai propositi iniziali del Laboratorio Kontroverso e si costituisce tra l'autunno del 2001 e l'inizio del 2002 un'*alleanza pratica*, creando un momento di scambio che andasse oltre al mero scambio economico e favorisse lo scambio culturale e sociale tra produttori e consumatori.

Dopo aver chiarito cos'è successo prima dei contadini della Valsamoggia e quali sono stati i percorsi di vita e politici di Carlo e Germana, ora passiamo alla fase dell'incontro tra Kontroverso e l'Associazione; incominciando proprio da il Laboratorio Metropolitano e gli obiettivi che si era posto.

## **1.2. Kontroverso, Contadini della Valsamoggia e la Palestra di Autodifesa Alimentare**

Anche per ricostruire questa storia abbiamo un altro testimone privilegiato a cui è stata fatta una lunga intervista per poter ricomporre le cronologia aiutandoci anche con volantini e comunicati. È Gianluca che ci accompagnerà nel percorso di Kontroverso.

Il Laboratorio faceva parte della rete Contropiani, sempre una realtà bolognese

che comprendeva una serie di soggetti formalizzati e non tra cui i centri sociali, ognuno con la sua storia, e singoli cittadini

come ad esempio coloro che all'interno della sinistra cercava di coniugare il percorso di presenza politica in città su chiavi di lettura non partitiche non afferenti ai main stream della politica istituzionale.(Roberta)

In uno dei volantini di Kontroverso troviamo definita la loro linea politica e le criticità che individuano nel sistema, in generale quello della precarizzazione in tutti i settori: dal lavoro alla casa e non ultimo all'alimentazione, sul quale ci soffermeremo per evidenti interessi dei fini di questo scritto.

Nelle nostra società va ad affermandosi un odioso “privilegio alimentare”, ovvero: “solo se fai parte di un élite abbiente puoi permetterti di scegliere un'alimentazione sana. Molti ormai riconoscono che è meglio acquistare alimenti biologici e boicottare (non comprare) gli alimenti alterati geneticamente o coltivati con l'utilizzo massiccio di pesticidi; pochi però riescono a tradurre in pratica questa convinzione a causa, appunto, dei prezzi troppo elevati. Le produzioni biologiche rispettano sì l'ambiente e sono salutari, ma i prodotti biologici costano troppo. Detto questo, non riteniamo che i responsabili degli insostenibili prezzi vadano cercati tra i produttori biologici, riteniamo che nella distribuzione si annidino gran parte degli elementi che rendono inaccessibile ai più questi prodotti. Ci consideriamo “alleati” di tutti coloro che nei propri campi o nelle aziende hanno scelto la strada delle produzioni biologiche perché la considerano l'unica strada possibile per tutelare uomini e ambiente. Non abbiamo la stessa stima per chi vede nel biologico solo un business nel quale “buttarsi”. (dal documento *La palestra di autodifesa alimentare di Bologna, l'esperienza cittadina: il laboratorio autorizzato Kontroverso.*)

Il Laboratorio vedeva la presenza di molte persone, ne facevano parte sia studenti che lavoratori e non era legato a nessuna realtà in particolare, si poteva definire come “autonomo” infatti non faceva riferimento né all'università né ai centri sociali e nemmeno ai sindacati anche se come sede più volte si era utilizzata quella dei Cobas scuola.

Le tematiche, o meglio gli ambiti d'interesse del collettivo, erano soprattutto la globalizzazione alimentare e l'utilizzo di bio-tecnologie, sulle quali organizzò parecchi eventi, temi comunque abbastanza in voga in quegli anni in Italia palesati con la manifestazione contro il G8 a Genova nel luglio del 2001.

L'esperienza a cui si ispirò il Laboratorio fu quella delle Comunità di Supporto all'Agricoltura (csa)<sup>30</sup> del Nord America, una vera e propria collaborazione e un in-

<sup>30</sup> “Questo modello di agricoltura in partenariato fu inventato circa 30 anni fa in Giappone dove un gruppo di donne, preoccupate per l'aumento delle importazioni alimentari e il corrispondente declino nella produzione interna, iniziò un rapporto diretto fra il proprio gruppo e unità agricole locali. [...] Ecco come funziona la csa. Un agricoltore, con l'assistenza di un gruppo di consumatori, compila il bilancio annuale sulla base dei costi di produzione. Il

sieme di relazioni tra produttori e consumatori, una

Realtà di mercati di produttori dove una comunità di riferimento che si incarica di sostenerli, e guardando ora i mercati (di CampiAperti) ci somigliano molto.» (Gianluca)

Un'altra esperienza, che è servita da stimolo a Kontroverso, anche se esulava dal mondo dell'agricoltura e dei contadini è stata la riorganizzazione politica in Argentina avvenuta dopo la crisi, dove fu proprio la popolazione a riprendersi gli spazi, sia quelli del sapere come la scuola sia quelli lavorativi ad esempio occupando le fabbriche e continuando il ciclo produttivo autogestendosi, attuando in questo modo una *politica di riorganizzazione dal basso*. Queste due realtà furono gli spunti per definire l'*azione* che il Laboratorio voleva compiere.

La pratica politica quotidiana doveva essere in grado di andare oltre la pratica dei Gruppi di Acquisto Solidale, i così detti Gas, che sembravano essere una forma riduttiva sotto l'aspetto della socializzazione tra produttore e consumatore, dato che non è, direttamente, possibile un incontro e una messa in discussione delle due figure. L'iniziativa era pensata come una giusta combinazione tra la filosofia del gas, di filiera corta e prezzi accessibili ma facendo convergere il tutto, compresi i produttori e i consumatori in un *mercato*; dove non solo si producesse una relazione di scambio economico *del vendere e del comprare*, ma soprattutto un luogo dove ci fosse lo spazio per socializzare e per creare delle relazioni umane e di fiducia tra produttore e consumatore.

In seguito all'incontro organizzato dai Contadini della Valsamoggia, sulla pratica dell'agricoltura contadina a cui Kontroverso aveva assistito come spettatore ci fu una vera e propria assemblea per dibattere e capire come poter realizzare questo progetto; Gianluca racconta:

Il tutto ebbe inizio, quando ci recammo in un'azienda, in particolare ricordo che siamo andati proprio da Carlo e Germana, dove abbiamo fatto una riunione e siamo arrivati a organizzare un incontro tra produttori e consumatori che costituissero una pratica di scambio, non di scambio mercantile, economico ma non mercantile. Uno scambio nel quale ci sia la garanzia, temi di cui parliamo ancora oggi, la stagionalità, il chilometro zero e ci sia un'assunzione di responsabilità dei consumatori, che decidono di supportare questa realtà uscendo così dalla

---

bilancio viene poi diviso per il numero di persone a cui l'azienda fornisce gli alimenti, così da calcolare il costo di ogni *quota* del raccolto. Una quota copre i bisogni vegetali di una famiglia di quattro persone per una settimana. I membri della comunità firmano e acquistano la loro quota, prima della semina o a «rate» durante la stagione agricola. Le spese di produzione sono così coperte e il reddito arriva subito, all'inizio del lavoro. In cambio di questo investimento, i membri della csa ricevono, ortaggi, verdure e frutta biologici e locali, ogni settimana. Da "il Manifesto" del 16 novembre 2002 di Correggia Marinella.

grande distribuzione. (Gianluca)

Possiamo notare fin da subito che i principi fondamentali, che hanno animato lo spirito dell'esperienza sono dettati dall'urgenza e dalla necessità sempre più impellente di “difendersi” dall'Impero, uscendo dalle logiche della grande distribuzione e di un'alimentazione sempre più globalizzata che sfrutta la terra, gli uomini e le donne derubandoci di un'agricoltura contadina; il cibo viene considerata merce e viene così venduto e pubblicizzato come salubre e pieno di contenuti proteici, come abbiamo descritto anche nel capitolo 2. Entrambi i movimenti, sia quello delle aree rurali sia quello cittadino, convergono in una prassi di critica del quotidiano che sia alla portata di tutti.

Riuscendo a creare un incontro tra il rurale e l'urbano, il contadino e il cittadino, si possono sciogliere queste dicotomie riuscendo a creare un legame di fiducia tra chi produce e chi consuma, tramite la vendita diretta e l'incontro al mercato. Si può creare qualcosa di nuovo o meglio di dimenticato una sorta di cooperazione

Un doppio flusso di comunicazione da un lato i contadini che garantivano la sicurezza alimentare al consumatore, e il consumatore appoggiando questa realtà, sosteneva il lavoro del contadino e si usciva dal mercato della grande distribuzione. (Gianluca)

Kontroverso sostanzialmente intendeva

che le pratiche politiche non dovessero essere scisse dal ruolo sociale. Voleva mettere in pratica la politica, perché appunto si pensava che non potesse essere scissa dalla pratica sociale, dall'intervento sociale, altrimenti diventava un'operazione solo per militari di visibilità-spettacolari. Erano gli anni in cui c'erano azioni politiche spettacolari, che davano grande visibilità ai centri sociali piuttosto che alle strutture politiche; ma che noi ritenevamo fossero momenti di visibilità come di una sorta di marketing politico, per farsi pubblicità, ma prive di una lotta quotidiana, giorno per giorno. (Gianluca)

Questi elementi di criticità verso il *movimento*<sup>31</sup> vennero incorporati dal Laboratorio e resi atti concreti. Questo non voleva significare “cadere” nella spettacolarità ma voleva fare delle azioni politiche che potessero essere quotidiane, e facilmente riproducibili andando per esempio a modificare il consumo quotidiano di alimenti, decidendo di comprare da piccoli produttori; un'azione possibile sia a livello individuale che collettivo.

Per cui noi vivevamo un po' questo limite. Da questa riflessione: se non legghi tutti i ragionamenti (politici) che fai ad una pratica quotidiana o ad uno stile di

---

31 Con questo termine si fa riferimento al movimento italiano fondamentalmente dell'area dei no-global

vita, non potrai mai incidere di fatto sulla realtà. Pensavamo che la riflessione teorica di per sé fosse ormai sterile. (Gianluca)

É con queste premesse che si concretizza l'idea di partenza, ovvero riuscire a creare un *meccanismo*, che avrebbe potuto incidere *nella quotidianità delle persone*, se si fosse riusciti a creare un'alleanza tra produttore e consumatore.

Ora

bisognava trovare un meccanismo di conoscenza di questa esperienza non solo da parte delle istituzioni ma anche in nell'ambito di movimento e di attivismo politico. Non era una cosa immediata che quel tipo d'esperienza avesse una portata anche di critica radicale alle dinamiche economiche. Sembrava una cosa un po' da figli di fiori...la campagna, il fiorellino ect...Invece dietro c'era un ragionamento politico di critica.(Gianluca)

Questa difficoltà di comprendere il ragionamento ispiratore di queste azioni, stava forse nella concezione pregiudiziale che la società e anche la politica ha del contadino; di fatto si è rivelato un discorso lungimirante che ha saputo superare la difficoltà iniziale sulle potenzialità di questo movimento contadino..

L'esperienza è partita in maniera minimale, era presente il banco dei contadini della Valsamoggia, e altri due, l'incontro era uno a settimanale si svolgeva ogni volta in un luogo diverso :

Questo nomadismo, non era una scelta, ma era legata al fatto che non c'era una sede. Ad ogni mercato seguiva un incontro. All'inizio le regole, erano quello di fare un'assemblea su tematiche riguardanti alimentazione, ogm... c'erano no so, una ventina di persone che partecipavano alla discussione o all'incontro e poi c'era il momento di scambio. Questa pratica...non è durata molto, proprio la gestione tecnica diventava difficile, perché c'erano persone che erano interessate solo al momento di scambio, ma era così...anche se appunto all'inizio erano nato congiungendo le due cose, e stavano assolutamente insieme.(Gianluca)

Malgrado il suo stato embrionale era comunque frequentato ogni settimana e di volta in volta "l'incontro" era pubblicizzato attraverso la *rete* di Kontroverso.

Nel centro Zonarelli e nell'atrio del Covo si tenevano questi incontri che si aprivano con un'assemblea/discussione sulle tematiche dell'alimentazione e poi da un incontro di scambio economico e relazionale.

Racconta Germana

c'erano lunghissime assemblee e poi un mercato (ma che per noi) aveva per lo più un significato politico (e con cui) almeno ti ripagavi le spese del viaggio. C'era molta coscienza e poco reddito, la vendita alla fine era semplicemente per dare una completezza. Ma noi non pensavamo minimamente che quello per noi potesse diventare un'attività su cui organizzare un'azienda...non pensavamo di-



ventasse una pratica economica non ci preoccupavamo all'epoca di vendere, nè pensavamo che in questo modo la nostra azienda si potesse “fondare” in quello “spazio” perché per noi era uno spazio politico.(Germana)

Anche se nell'idea iniziale bisognava unire incontri e in un secondo momento la vendita vera e propria, pian piano e in maniera naturale diventò di fatto sempre più un mercato.

L'Associazione dei contadini in quel periodo aveva parallelamente cominciato a rifornire dei gas di Bologna, e in questo “spazio” sì che l'intento era vendere, e avevano maturato invece l'idea che probabilmente questa modalità d'incontri politici sarebbero riusciti meglio in una sede fissa.

Nel 2002 questa esperienza approda a Xm 24<sup>32</sup>, che in quegli anni era attraversato da diverse esperienze e fu proprio qui dove si cominciò stabilmente a condurre i mercati tutti i Giovedì nel tardo pomeriggio, come avviene tutt'oggi.

Inizialmente Xm e i Contadini non avevano grandi rapporti, ma per lo più era mediato da Kontroverso. Mi racconta Germana che fu scelto il giovedì perché era l'unico giorno in cui il centro sociale non era impegnato da altri eventi e a quanto pare, sempre inizialmente non si vedevano molti attivisti di Xm al mercato ma c'erano quelli di Kontroverso. Diciamo che era uno spazio sociale aperto come lo è tutt'ora e bastava che di tanto in tanto ci fosse uno scambio di informazioni su quello che si stava facendo. Per i Contadini era importante contestualizzare la loro esperienza all'interno di un centro sociale, perché lo spazio di un centro sociale è un po' una “zona franca”, uno spazio condiviso dove ci sono regole condivise.

La situazione è continuata ad essere di nicchia, c'erano uno o due banchetti nemmeno visibili dalla strada e un gruppetto di massimo di una ventina di persone che andava a farci la spesa; Germana e Michele mi spiegano che per un lungo periodo il mercato si faceva proprio all'interno di Xm24 dove adesso c'è il bar e non sul piazzale che da sulla strada, come avviene invece oggi.

All'inizio la clientela era per lo più composta da gente che bazzicava nei collettivi, anche perché la gente del quartiere, che invece oggi frequenta assiduamente il

<sup>32</sup> “Nel 2002 l'esperienza di autogestione denominata Contropiani, nata in Via Ranzani nel 2000, trasloca negli spazi dismessi dell'ex Mercato, o meglio in una sua parte, per dare vita al progetto -percorso Ex Mercato 24 (XM24). Della originaria destinazione d'uso dello spazio, XM24 conserva e fa rivivere l'idea del Mercato, quale luogo pubblico di scambio e di produzione. È in questo spazio vuoto, dismesso, abbandonato al degrado urbano, utilizzato come discarica pubblica da molti che si colloca l'esperienza di produzione di senso che abbiamo rinominato XM24. In uno spazio urbano sempre meno pubblico e arido sul piano sociale, un gruppo di “ragazzi”, più o meno giovani, assume su di sé la bizzarra e incerta sfida di costruire un luogo di produzione culturale e di partecipazione politica e sociale dal basso.” dal Giornale EX-MERCATO, numero zero, anno 2007, print.

mercato, “faticava” ad entrare in un centro sociale dove non si capiva nemmeno che fosse in corso un mercato e così, spiega Michele avevamo a che fare per lo più con giovani e studenti e li appella come “clienti alternativi”.

Ma non clienti alternativi come si può pensare oggi perché loro erano alternativi nel senso che comprando facevano un'azione politica non come quelli che abbiamo oggi, che sono sì alternativi ma magari sono più interessati alimentazione, all'ambiente, al consumo critico; prima era più una scelta di economia, di sovranità alimentare in senso forte mentre forse adesso c'è più un'attenzione al “sano” vedi che scelgono... mentre una volta c'erano gli studenti che prendevano quello che c'era...dovevano mangiare e per certi versi era più comodo perché c'erano meno pretese. Ora ci sono le signore che ci tengono e tutto però pretendono che ci sia una certa varietà... mentre se tempo fa arrivavi con una cassa di verze gli studenti compravano quelle e fine. La motivazione era altra. Non è che poi chiedevano ma non è che avete il radicchio questo e quello...no! Abbiamo questo e bon. Non è che siamo diventati più bravi a fare certe cose, ma è la gente che è diventata anche più esigente, hanno più pretese. (Michele)

Gianluca ci racconta che fu così per un lungo periodo<sup>33</sup>, la situazione rimase così in una sorta di stallo per un anno e poi pian piano, dopo un lungo processo, c'è stata una crescita di adesioni di produttori. Fino a che i contadini non ebbero l'idea di spostarsi nel piazzale, che dava sulla strada così la clientela ha cominciato piano ad aumentare anche se ancora i produttori in sé non potevano garantire una continuità; magari si aggiungevano dei produttori che venivano una volta e poi non tornavano dato che non c'era un riscontro monetario e così per un periodo di un anno circa il mercato rimase con pochi banchi, e per un periodo di almeno 3-4 anni il mercato chiudeva tutti gli inverni per poi riaprire in primavera. Come facevano i produttori a venire a conoscenza di questa nuova realtà? Gianluca ci spiega che fu principalmente il passaparola con il vicino di campo, il rivolgersi all'AIAB (Associazione italiana agricoltori bio) e tramite realtà allora già consolidate tipo Dulcamara<sup>34</sup> a cui già più realtà contadine facevano riferimento.

Infatti sul territorio bolognese, oltre ai contadini della Valsamoggia, c'era un'altra esperienza che contemporaneamente prendeva vita e che raggruppava altri contadini bolognesi, questo gruppo si chiamava “...di vanga e di zappa” e faceva riferimento al Bioagriturismo Dulcamara, situato tutt'ora a Ozzano dell'Emilia.

Il gruppo “...di vanga e di zappa” composto da contadini, che come quelli della Valsamoggia, erano critici rispetto al sistema dell'agroindustria alimentare e prati-

---

<sup>33</sup> Inizialmente il “mercato” chiudeva tutti gli inverni per il calo dei prodotti e riapriva in primavera, per questo ogni primavera era necessario rilanciare l'iniziativa.

<sup>34</sup> Dulcamara è una realtà tutt'ora in attività.

cavano per contro un'agricoltura biologica «rispettosa della Terra, di chi la lavora e di chi si nutre del cibo prodotto» (dal documento “...di vanga e di zappa”) e si impegnavano per garantire la freschezza, l'alto valore nutritivo e la stagionalità attraverso sia le modalità di coltivazione che di vendita, attuando una vendita diretta. Possiamo notare che all'interno di questo gruppo erano presenti delle aziende che tutt'ora fanno parte di CampiAperti, come ad esempio innanzitutto Dulcamara e poi la Cooperativa Agriverde e l'Azienda Agricola Sole Sereno. Questo può significare che c'è sempre stato un interesse da parte dei produttori per il percorso portato avanti dai Contadini della Valsamoggia e Kontroverso.

### **1.3 Palestra di Autodifesa Alimentare**

Durante questa fase di stabilizzazione del mercato presso Xm24 ogni giovedì, nasce il progetto di Palestra di Autodifesa Alimentare: una palestra per il consumatore, un'autodifesa dal mercato della grande distribuzione alimentare; in altre parole un'alternativa critica al mondo dei consumi. In questo progetto prese parte, oltre al Laboratorio Kontroveso e ai Contadini della Valsamoggia e altri contadini che nel frattempo si erano uniti, anche il collettivo Capsycum della Facoltà di Agraria. Il gruppo Capsycum si presenta così:

Il collettivo “Gruppo Capsycum” (dal botanico del rosso e piccante peperoncino) nasce nella Facoltà di Agraria di Bologna nel 2001.

La sua storia è stata caratterizzata dall'obiettivo di riportare nella Facoltà le contraddizioni che l'agricoltura e l'allevamento industriale hanno svelato alla società civile con un conseguente aumento dell'insicurezza alimentare, dovuta alle principali emergenze alimentari ( BSE, OGM, Polli alla diossina, Residui antiparassitari...).

Come gruppo di studenti abbiamo avvertito sempre malumore nello studiare solo e unicamente il modo di rendere più redditizi i profitti agricoli, non considerando minimamente la necessità della società e, ancor prima, dall'ambiente.”(dal documento Palestra di autodifesa alimentare, l'esperienza universitaria: il collettivo “Gruppo Capsycum”)

Anche quest'ultima realtà è critica nei confronti di un sistema, prima quello accademico e nella fattispecie nella “filosofia” delle discipline insegnate alla Facoltà di Agraria di Bologna, che non permettono d'avere una visione più ampia dell'agricoltura, presupponendo ad esempio il suo rapporto con il resto della società, se non quella utilitaristica. La palestra d'autodifesa alimentare sembra essere una giu-

sta situazione d'equilibrio: il laboratorio metropolitano partecipato da un insieme multiplo di persone, il gruppo di Agraria formato da studenti e i contadini ognuno con la sua storia.

Il diritto alla salute, che comprende in sé il diritto ad un'alimentazione sana, è, appunto, un diritto[...]. Non è accettabile la logica secondo la quale chi può pagarsi cibi sani e sicuri tutela la propria salute e chi non può deve accontentarsi e rischiare.

Il tema della qualità dei cibi è intimamente connesso al più generale tema della qualità della vita. Pensiamo inoltre che sia impossibile la “convivenza” tra produzioni biologiche e produzioni non biologiche[...] Non possiamo rassegnarci che l'idea che il vento della precarizzazione, inaccettabile in qualsiasi suo aspetto, investa anche il diritto di nutrirsi.[...] come opporsi? È necessaria innanzitutto una strettissima collaborazione non mercantile tra chi produce il biologico e chi lo consuma.(documento palestra di autodifesa alimentare)

Centrale è la possibilità di produrre e consumare cibo sano, non per una élite ma per tutti, perché tutti hanno diritto ad un'alimentazione sana. Ancora una volta i Contadini si raccontano riproponendo la vendita diretta e la filiera corta come alternativa al sistema e per mantenere l'autonomia necessaria per far bene il proprio mestiere.

Non vogliamo fare della concorrenza il motore del nostro lavoro: non serve, tra contadini. Ci sentiamo solidali con i contadini di tutto il mondo, in particolare con quelli del sud, che più di altri subiscono le ingiustizie di un mercato controllato dai poteri forti dell'agroindustria. Non sfruttiamo il lavoro degli altri, utilizziamo il nostro; anche per questo diversifichiamo la produzione, per distribuire la nostra mano d'opera in modo omogeneo durante l'anno.[...]

La possibilità di vendere i prodotti localmente e direttamente a chi li consuma risponde a molte esigenze: il prezzo è più elevato, per produttore, e rende remunerativi coltivazioni e allevamenti che nel mercato all'ingrosso non lo sono, e che quindi verrebbero abbandonati; permette la commercializzazione anche di piccole quantità di prodotto, che per il mercato all'ingrosso non sono interessanti; rende possibile la commercializzazione di prodotti che hanno un interesse esclusivamente locale; elimina lunghi trasporti e l'esigenza di conservazione; permette, mediante la conoscenza personale e la possibilità di visitare le aziende, una reale trasparenza della produzione.(dal documento della palestra di autodifesa alimentare).

E finalmente gli studenti, in prima linea quelli di Agraria, che lottano per cercare di “aprire un varco” nella Facoltà atrofizzata di Agraria, e dicono

non ci riconosciamo nel modello di agricoltura che ci insegnano e rivendichiamo il diritto al sapere. Diritto sacrosanto, diritto negato quando i corsi e la ricerca pubblica restano indifferenti ai mutamenti della società e alle sue ricerche.(dal documento palestra di autodifesa alimentare)

L'idea di base è la condivisione dei principi che la animano e l'equilibrio che si era

venuto a creare fra le parti interessate, ovvero produttori e consumatori erano paritari, anzi forse proporzionalmente erano maggiori i consumatori dei produttori. Lo spirito politico dell'azione quotidiana, come pratica riproducibile e alla portata di tutti, rimaneva forse nelle mani del consumatore poiché proprio attraverso l'acquisto si esplicava l'azione politica. Ricordiamo che è proprio dal consumatore che nasce l'esigenza di trovare un modo riempire di significati, in questo caso politici, il consumo.

La Palestra di Autodifesa Alimentare fece iniziative pubbliche che riscontrarono un certo successo e le fecere quasi sempre in città come « indovina “cosa” viene a cena?» e «semi non bombe»;La Palestra era uno *spazio*

dove sperimentare la contaminazione dei diversi saperi che l'alimentazione mette in gioco. Il confronto tra contadini, consumatori e studenti ha permesso a tutti di arricchire la propria analisi attraverso lo scambio di informazioni. (dal documento Palestra di autodifesa alimentare di Bologna)

Le tematiche che in quegli anni attraversavano direttamente anche la politica pubblica e la cittadinanza erano anche la battaglia contro gli ogm, la riforma agricola comunitaria (PAC) che forse interessava più strettamente i contadini e la sovranità alimentare. Furono su questi argomenti che si organizzarono eventi e discussioni. Si cominciò ad allargare il discorso e vederlo in una prospettiva mondiale, prendendo contatti anche con realtà geograficamente lontane ma che avevano gli stessi desideri; presto infatti la Palestra diventò

soggetto attento al complesso scenario che l'agricoltura, il consumo alimentare e le relative politiche che disegnavano a livello mondiale. (dal documento Palestra di autodifesa alimentare di Bologna)

Data l'imminenza della mobilitazione romana contro il vertice FAO e la presa di posizione politica della Palestra, decisero di collaborare nella preparazione di assemblee, eventi, mostre ed iniziative di promozione alla difesa alimentare; anche se il tema del gruppo di lavoro su cui si è concentrata nello specifico è stato quello relativo alla brevettabilità del materiale vivente.

[...] La proprietà intellettuale della materia vivente è una abominazione, un furto alla luce del gioco che mette le multinazionali in condizioni di governare e di monopolizzare il mercato alimentare. Poiché crediamo che coinvolgere tutte le persone sensibili a questo argomento molto tecnico non sia sempre semplice, abbiamo ideato una campagna di sensibilizzazione producendo moduli di autobrevettabilità che, compilati, rivendicas-

sero la proprietà di se stessi, e l'appropriazione a titolo difensivo di una pianta e di un animale da proteggere dalle grinfie del biotech". (Dal documento palestra di autodifesa alimentare)

Queste sono le rivendicazioni e le iniziative a cui ha preso parte attivamente la Palestra; in ultima analisi, riprendendo quello che avevo accennato prima, sembra essere confermato il fatto che, pur garantendo un impegno continuo in città e nei quartieri così come nelle campagne, loro stessi sostengono che trovano tuttavia difficoltà ad estendere i rapporti con altri produttori locali e aggiungono

Infatti quest'anno vogliamo dedicare la nostra attenzione a questo aspetto, perché la città, i quartieri sono molto sensibili, mentre bisogna lavorare per creare le condizioni che attirino altri produttori. (Dal documento palestra di autodifesa alimentare).

All'inizio c'erano più consumatori che produttori, forse perché era più influente l'azione politica che altro e questo portava ad una sorte di selezione, di nicchia dei produttori.

Oltre a queste forme più radicali c'è anche stata la collaborazione con altre associazioni, che in quel periodo erano attive, come: l'associazione Crocevia<sup>35</sup> e Altraagricoltura<sup>36</sup> piuttosto che Via Campesina. Queste relazioni hanno fatto sì che anche la Palestra si interessasse ad un risvolto "internazionale" sull'agricoltura. È dall'apertura verso l'internazionale e l'entrata in gioco di altre associazioni, enti, e cittadini, che questa ampia prospettiva portò a collaborare anche con reti che si battevano per i diritti umani e con il commercio equo e solidale.

Nel frattempo, oltre alla timida adesione di qualche altro contadino, ne presero parte varie altri gruppi e associazioni portando con sé aspetti molteplici di ampio respiro, così cominciò a chiamarsi Coordinamento per la Sovranità Alimentare e ad un certo punto troviamo anche una seconda evoluzione di questo nome, dei volantini sono infatti firmati a nome del Coordinamento Terra Libertà e Sovranità Alimentare.

#### **1.4. Coordinamento per la Sovranità Alimentare**

Nel 2003 prende forma il Coordinamento per la Sovranità Alimentare<sup>37</sup>, entrano

---

<sup>35</sup> [www.crocevia.org](http://www.crocevia.org)

<sup>36</sup> [www.altracoltura.org](http://www.altracoltura.org)

<sup>37</sup> "Sovranità Alimentare perché era un tema che era in voga, c'era anche AltraCampagna e noi avevamo contatti anche con un'altra associazione che si chiamava Crocevia, che si occupava

nuovi componenti come il Nodo Bolognese della Rete di Lilliput, Dulcamara, la Luna nel Pozzo e Prosol, da associazioni per i diritti umani ai sistemi di energia pulita e gli interessi spaziarono così dalla complessità internazionale delle condizioni dell'agricoltura all'incontro di altre realtà contadine del mondo, dai Sem Terra ai contadini senegalesi.

I nuovi contatti e l'apertura verso l'esterno creano i presupposti per organizzare, nel marzo 2003 tre giornate intitolate *Terra, libertà e sovranità alimentare* insieme a diverse altre realtà anche internazionali: Via campesina civiltà contadina, Indica, DSOnline.

Inoltre venne organizzata una mobilitazione in occasione della giornata del 17 Aprile, giornata internazionale di lotta contadina proclamata dal Forum sociale di Porto Alegre nel febbraio del 2001, a seguito del massacro di 19 contadini del Movimento dei Sem Terra compiuto in Brasile nel 1996 durante i lavori della Seconda Conferenza Internazionale di Via Campesina- rete mondiale di organizzazioni contadine contro il neoliberalismo.

Nel mese di maggio (2003) fu organizzato un contro-evento, un seminario internazionale sul tema delle bio tecnologie organizzato dalla Facoltà di Agraria di Bologna, e venne intitolato "*Peace for food, da Bologna a Cancùn : i colossi del biotech si danno da fare...*" che si tenne in città al Pratello presso il Circolo Pavese. Intervenero: Ivan Verga vicepresidente (VAS) Verdi Ambiente e Società,

Luca Colombo responsabile nazionale campagna ogm Greenpeace, Claudio Malagoli docente presso la Facoltà d'agricoltura di Bologna, Gianni Fabbris presidente Altragricoltura-Foro contadino (volantino)

Gianluca ci racconta che quegli anni dal 2002 al 2004 insieme alla pratica quotidiana di fare politica attraverso il consumo c'erano sempre eventi pubblici con incontri che regolarmente si facevano in città e nei centri sociali;

quegli anni li ricordo come momenti d'incontro" (Gianluca)

Rimaneva centrale continuare a mantenere i due flussi

C'era questa buona pratica di riuscire a comunicare con la città portando tematiche ed altro, al di fuori del mercato, in modo che potessero trovare altri luoghi dove palesarsi. (Gianluca)

I contadini che entravano in città, oltre al mercato creavano attorno a sé delle discussioni pubbliche e dall'altra i consumatori avevano il piacere di entrare nelle

---

*di sovranità alimentare." (Gianluca)*

dinamiche del *mondo* contadino. Bisognava trovare un giusto equilibrio perché come diceva anche Gianluca altrimenti

se fai solo dibattito e contestazione ma non fai la pratica settimanale, rischi di diventare velleitario e non funziona.(Gianluca)

Si ricorda con piacere che in quegli anni si era riusciti a coinvolgere attivamente un gran numero di cittadini che partecipavano alle iniziative, anche quelle più radicali: ad esempio ad un sit-in davanti alla Borsa del Seme di Bologna per contrastarne la vendita delle sementi che oramai erano paragonate alle azioni della Borsa di Milano, si rivendicava insieme il libero scambio delle sementi, l'autodeterminazione dei contadini;

ovviamente manifestavamo nelle forme più pacifiche possibili.(Gianluca)

Oltre agli incontri si stava intensificando la partecipazione anche al mercato, sia di produttori e consumatori, possiamo dire che “quegli anni sono stati anni di continui salti di qualità.”(Gianluca)

Per capirci negli anni iniziali il mercato non riusciva a garantire una continuità, infatti chiudevano perché in inverno, non c'erano abbastanza prodotti. E quindi ogni primavera bisognava come ricominciare da capo e quindi fare pubblicità e rilanciare il mercato, mi ricordo che facemmo parecchia pubblicità anche su Radio Città del Capo...e quindi il mercato all'inizio tentennava e solo dopo che più produttori partecipavano si è riusciti a garantire la continuità anche in inverno, perché fino al 2005 al 2006 si chiudeva ancora.(Gianluca)

Possiamo percepire che anche la realtà del mercato ha riscontrato un aumento di partecipazione da parte dei produttori, infatti troviamo su un'autoproduzione del Coordinamento una spiegazione di quello che si trovava nel mercato :

[...] trovate solo piccoli produttori agricoli biologici che vendono ciò che essi stessi coltivano, oltre a trasformatori che producono in piccola quantità alimenti preparati con alimenti biologici. La maggior parte delle aziende più lontane che offrono prodotti alimentari non producibili localmente, come ad esempio l'olio di oliva”(volantino prima pubblicazione csa)

In questa breve presentazione si percepisce che qualcosa è cambiato rispetto all'assetto iniziale. Incominciano ad esserci anche dei trasformatori oltre, che dei produttori e si cominciano a creare legami con realtà lontane per dare un'offerta migliore ai consumatori, mantenendo come prerogativa la condivisione dei princi-



pi dell'agricoltura biologica contadina.

Il piccolo dépliant continua e spiega l'organizzazione cardine del Coordinamento

Questo mercato è gestito da un'assemblea aperta a produttori e trasformatori, e a tutti coloro i quali siano interessati; si autofinanzia esclusivamente con il lavoro volontario attraverso la vendita dei prodotti del commercio equo solidale. I fondi raccolti servono per la realizzazione di iniziative di promozione di filiera corta, del consumo critico, dell'agricoltura contadina, dell'economia solidale. (volantino)

Gestione assembleare che però in questo caso non fa un riferimento specifico ai consumatori anche se cita in una forma più generica “d'interessati”, poi vedremo nel tempo che si parlerà sempre meno di consumatori e sempre più di coproduttori; e si esplicita come avviene il finanziamento del coordinamento e come riescono ad organizzare eventi, da questo punti di vista sono del tutto autonomi e indipendenti anche se presto si andranno a complicare un po' i meccanismi dato che ne entrano a far parte anche trasformatori “urbani” che forse allontanano un po' dall'intento iniziale.

Ora vediamo quali erano le prerogative del coordinamento:

- prodotti locali*, con l'intento di costruire una economia diversa e favorire una maggior relazione tra produttori e consumatori, stimolando colture e culture locali contro il controllo della grande distribuzioni
- prodotti sani e dal basso impatto ambientale*, dato che sono coltivati con tecniche che riescono a preservare l'ambiente e la salute sia di chi coltiva che di chi mangia
- prezzi equi e trasparenti*, dato che il prezzo pagato, dato che non ci sono passaggi intermedi, remunera solo il lavoro di chi ha coltivato la terra o preparato il prodotto.

Tre tematiche che vanno contro alla logica del consumo da supermercato dove non è possibile far riferimento nemmeno ad uno di questi punti, come già sottolineato nel capitolo 2.

Furono anni anche di grandi e piccoli progetti. Ad esempio si propose di allestire un'osteria biologica (ex Osteria la Rapa Rossa) con l'intento di proporre innanzitutto buon cibo a costo contenuto e unirci anche qualche iniziativa, l'intento era quello di creare uno spazio fisso, oltre al mercato in sé, per il confronto e il dibattito; purtroppo non ebbe lunga vita. Si propose di raccogliere e archiviare un po' di materiale di vario genere per formare uno *scaffale bio diverso* da far girare nel cir-

cuito delle biblioteche appoggiandosi al gruppo “La luna del pozzo”, e anche questo non ebbe gran esiti, se non la raccolta di molto materiale.

Nei documenti risalenti al 2004 troviamo un volantino, firmato dal Coordinamento Terra Libertà e Sovranità Alimentare, che rilancia l'iniziativa del mercato primaverile, che come abbiamo già precedentemente ricordato nei mesi invernali rimaneva chiuso. Il coordinamento ricorda, nella prima parte del volantino, il lancio della campagna per una legge regionale che vieti la coltivazione di ogm che ha trovato riscontri concreti, poiché dice

è in fase di approvazione una legge che recepisce l'istanza espressa attraverso la moratoria delle coltivazioni transgeniche.” (dal volantino “un mercato oltre il mercato”)

E ancora una volta troviamo che il Coordinamento pone l'accento sull'idea di *mercato* riproponendo ai consumatori il significato che essi gli danno

Un'azione vitale, politica e sociale, partendo dalla concretezza, con il gusto e la gioia del fruire e del toccare ciò che ogni giorno mangiamo, beviamo, leggiamo, dandoci la possibilità di scegliere, una volta tanto, ciò che più ci piace e il meno contaminato possibile, rivelando le nostre ispirazioni vitali di un cibo, di un'aria, di relazioni più attente, di un maggior rispetto per questo nostro mondo. (dal volantino “un mercato oltre il mercato”)

Ovvero, un consumo critico e consapevole in favore di una realizzazione di un benessere reale fatto di cose concrete e di una sensibilità che ci permette di mantenerci in equilibrio con l'ambiente con quello che ci sta attorno, non composto paragonabile al benessere tanto proclamato che non è altro che uno status sociale fatto di merci e soldi.

Carlo, in una mail datata 26 febbraio 2006, spiega chiaramente perché si dissociano, come coordinamento e come persone da “intermediari e affini”;

scrive:

Quattro anni fa ci siamo detti che avevamo bisogno di produzioni locali e non di mangime globale, di aziende vive e diversificate e non di certificati e di marchi. Avevamo bisogno di autodeterminazione, parole grosse, di liberazione dai meccanismi del Mercato, di cooperazione. E così abbiamo iniziato ad invitare altri produttori e consumatori a condividere questo percorso che ci sembrava interessante, umanamente e politicamente.[...]

Che male c'è a portare la farina del mugnaio?

Ovviamente non c'è nulla di perverso nel fare intermediazione ma nel nostro caso iniziare a fare commercio crea degli inconvenienti che vanno a minare le radici profonde del progetto. Immaginiamo due banchi vicini al mercato al giovedì:

–uno scopre che è più conveniente commerciare piuttosto che coltivare, si fa meno fatica e si guadagna di più. Non a caso i contadini sono poveri e i commercianti meno. Questo significa che chi commercia un prodotto riesce a vendere a prezzi più bassi e alla lunga sulla stessa piazza soffoca chi lo produce direttamente.[...]

–un banco ricco vende di più di un banco sguarnito. Questa è una legge dei mercati che va a favorire chi arricchisce il proprio banco con cose non prodotte in proprio. Chi commercia non fa più sforzi per differenziare la propria azienda.

–Se tu compri farina di farro io sono demotivato a produrre farro, e quindi a differenziare la mia azienda. [...]

–chi è che garantisce il prodotto? Tu che lo rivendi? Maddai meglio allora la certificazione Icea

–Infine: cosa vogliamo essere e che comunicazione vogliamo fare? Siamo un mercato di produttori o no? Oppure sì ma qualche volta no? Oppure qualcuno sì e qualcuno no?

[...]

Ritornare alla relazione diretta produttore-consumatore è stato per noi come fare reset. Mi sembrava indispensabile, prima di rompere questa regola che comunque determina l'identità principale del mercato, affrontare la questione su “come dovrebbe essere un sistema giusto di distribuzione dei prodotti agricoli”  
Invece continuamente continuamente continuamente se ne esce fuori qualcuno che dice: ci sono problemi se porto la farina del mugnaio?

Nessun problema. Vaffanculo. Carlo

Come si può notare, certi nuovi contadini che entrano nel Coordinamento faticano a comprendere la prassi di fondo, ovvero quello della vendita diretta dei propri prodotti e dell'impossibilità di garantirne altri non avendo seguito completamente il ciclo di produzione. Queste difficoltà di comprensione probabilmente nascono dall'abitudine di conformarsi alle regole di Mercato, dove è possibile vendere e commercializzare prodotti che non sono tuoi perché in quel caso la garanzia del prodotto è delegata o direttamente alla tua persona o ad un *brand*, mentre per quanto riguarda il Coordinamento è lui stesso che se ne assume le responsabilità e si fa da garante anche in maniera collettiva.

Nel novembre dello stesso anno troviamo in data 26 novembre un'altra mail di Carlo che insieme ai contadini dalla Valsamoggia lancia un'assemblea alla Lodola di Savigno, per discutere di costituirsi in Associazione (che poi sarà CampiAperti) cito:

proponiamo di costituire un'associazione di agricoltori e co-produttori per difendere l'agricoltura contadina contro l'industria e la grande distribuzione (Carlo)

Arrivano a questa conclusione perché, sintetizza Carlo:

–ci sono delle problematiche di gestione ordinaria del mercato che *soffocano* la progettualità politica del Coordinamento;

- le “cose da fare” richiedono un impegno tale da non poter essere affidati esclusivamente al lavoro volontario. Abbiamo bisogno che il “volontariato” “si concentri sulla progettualità politica”
- questione trasformatori da dipanare
- abbiamo bisogno di costruire relazioni continue con soggette informali e non a partire da xm24.

Quindi i Contadini bio della Valsamoggia propongono che si crei un'associazione che vada oltre al mercato di Xm24 e di Vag ma che *operi a livello territoriale (e mentale) ampio.*

Per fare cosa in concreto?

- costruire nuove occasioni di fuga dal mercato globale. Ovvero nuovi mercatini autogestiti nei quartieri ovvero nuove esperienze di ciclo corto.[...]
- far circolare le idee. Un sito internet, un giornale, volantini, manifesti, iniziative. Un numero di telefono e una mail. Se non creiamo un sistema organico per far circolare le informazioni, le idee e le competenze ci ritroveremo sempre tra noi. Basti pensare all'esperienza del tavolo contro gli ogm...
- fare pubblicità.
- Definire le linee generali, il regolamento di massima dei mercati, così come è stato fatto all'Ascii.
- Relazionarsi con altri soggetti: centri sociali, altre associazioni, quartieri, ecc...
- organizzare l'autofinanziamento.

[...]Noi pensiamo che il coordinamento avrebbe le capacità per sviluppare politicamente un progetto come quello tratteggiato sopra ma assolutamente non ha e non avrà mai la forza per fare tutto in maniera volontaristica. Non per cattiveria ma perché in questo mondo tocca lavorare un casino e non si ha mai abbastanza tempo per il resto. Per questo riteniamo sia necessario incaricare una o più persone per fare le cose che riteniamo importanti o fondamentali e che non siamo mai riusciti a fare (un progetto editoriale per esempio). Ribadiamo; per fare alcuni lavori definiti e concordati dal gruppo, non per decidere le cose o assumersi le beghe. E per “incaricare” una o più persone è necessario essere un'entità definita, rintracciabile e formalizzata.

Per questo proponiamo di costituirci in associazione, non per cambiare il modo di relazionarci e di prendere le decisioni, che è sempre stato di nostro gradimento, ma per darci uno strumento efficace per continuare il percorso che abbiamo iniziato cinque anni fa e con il quale siamo piantati come -Marco Feltrin d'inverno. Saluti Carlo.

Sono queste necessità, più che altro di natura organizzativa, del Coordinamento per far in modo che possa rimanere attivo sul fronte politico, pur avendo in programma di aprire altri mercati e di riprodurre questo tipo d'esperienza in tutti i quartieri di Bologna. La prospettiva non è quella dell'aumento della produttività dei singoli produttori, ma bensì riuscire ad aumentare il numero dei produttori stessi coinvolti

## 2. Dalla rete all'Associazione CampiAperti

L'Associazione è l'ultima forma, almeno per ora, del percorso che abbiamo appena descritto; temporalmente è collocabile a cavallo del 2006-2007. Possiamo dire che con la costituzione dell'Associazione CampiAperti la componente più radicalmente critica e politicamente attiva va un po' scemando, per varie ragioni; ad esempio Kontroverso aveva

assunto una sua autonomia e il passaggio dal Coordinamento all'Associazione CampiAperti ha anche significato una creazione autonoma slegata da ciò che in origine l'aveva fatto partire. (Gianluca)

e unitamente a questo, il *movimento* cominciava a perdere le sue energie iniziali così come il fermento sociale sia a Bologna che sul territorio italiano.

La rete andò pian piano a sfaldarsi ma alcune persone che ne facevano parte e che sino ad allora erano attive e sostenitrici della realtà che si era venuta a creare in tutti i suoi processi evolutivi, tra cui Gianluca, il nostro testimone privilegiato, continuò poi come singolo ad “orbitare” attorno ad essa.

In un certo senso l'Associazione “camminava da sola”, si era andata a completare l'idea iniziale di Kontroverso che si proponeva fin dall'inizio di *innescare un meccanismo fatto di pratiche quotidiane*, che sarebbe potuto essere vincente se si fosse riprodotto. È proprio nel concetto di “riproducibilità” che stava il senso iniziale. Ma evidentemente qualcosa era nettamente cambiato e il processo non era identificabile come qualcosa di statico, bensì di *dinamico*.

Con la costituzione dall'Associazione CampiAperti il mercato cominciò ad espandersi e come era stato proposto già dai Contadini della Valsamoggia si aprirono altri mercati in altri quartieri, prima nel quartiere San Donato presso il Vag61 e in seguito nel quartiere Savena di San Lazzaro presso la Scuola di Pace. Cominciarono ad aderire sempre più produttori ed i mercati erano una realtà che funzionava, frequentati non solo da giovani ma anche gli abitanti dei quartieri cominciarono a fare assiduamente la spesa nei mercati di CampiAperti apprezzandone il cibo, la vendita diretta e il clima piacevole che si creava,

Presto, dato anche il considerevole “impatto” che porta con sé questa esperienza, sia a livello sociale che economico, CampiAperti verrà a confrontarsi con il Comune che chiaramente gli porrà la necessità di attuare un processo di regolarizzazione. Il Comune sollecitava il fatto che facendo i mercati su un'area pubblica,

parlando in primis del mercato di Xm24 che seppure essendo una realtà autogestita rimane comunque un'area pubblica, l'Associazione poteva incorrere in sanzioni per vendita abusiva su suolo pubblico. Così CampiAperti decide di aprire un dialogo con il Comune e inizia un percorso di regolarizzazione, badando bene che la regolarizzazione fosse a nome dell'Associazione e non della singola azienda per poter continuare a garantire il rispetto delle regole interne e condivise dell'associazione stessa. Accettato questo si è stipulata la convenzione e CampiAperti ha vinto il bando per tutte e tre le aree in cui aveva avviato il mercato, con la consapevolezza che malgrado le condizioni poste al Comune dovevano fare i conti con gli "irregolari". Irregolari, si badi bene, perché non a norma con delle leggi igienico-sanitarie calibrate e pensate per regolarizzare l'agroindustria alimentare e non di certo pensando ai piccoli produttori. Sono considerabili irregolari la produzione di marmellate, pane e farina impacchettata in azienda; perché dovrebbero essere fatte in appositi laboratori con tutta una serie di norme difficilmente realizzabili anche perché molto costose, per chi fa all'anno 40 barattoli di marmellata seguendo i metodi tradizionali del buon senso e perseguendo la genuinità del prodotto finale.

Questa irregolarità dei produttori e trasformatori pose CampiAperti di fronte a tre opzioni possibili: 1) mandare via dall'associazione gli irregolari; 2) far finta di niente e continuare come avevano sempre fatto; 3) autodenunciare al consumatore che alcuni prodotti, pur essendo genuini, erano fuori legge. Verrà adottata la terza opzione e nell'estate del 2009 verrà lanciata la campagna Genuino-Clandestino di cui avremo modo di parlare.

Per riuscire a garantire una certa sistematicità, anche dovuta all'aumento della burocrazia a cui l'associazione andava incontro e dato il processo che da lì a breve li coinvolgerà alla formalizzazione e alla partecipazione ad un bando comunale, CampiAperti pone sulla liste delle cose da fare di assumere una o più persone per gestire queste questioni.

Dato che il "lavoro volontario" vuole essere risparmiato per l'attivismo politico serve qualcuno di retribuito per gestire il bilancio, l'autofinanziamento riscuotendo i contributi e gestendo i rapporti tra Comune, bandi e uffici; vedremo che questa delega fatta per "snellire" la situazione e per poter tornare a parlare anche di politica, di azioni durante le assemblee; non è sempre riuscita a facilitare l'emergere dell'aspetto politico come si avrebbe voluto.

Ma molto spesso si è rivelata una sorte di intermediazione non volontaria tra produttori e consumatori e/o co-produttori. È certamente facile sconfinare in perché,

come sarebbe più comodo comprare i prodotti e rivenderli invece che coltivarli e occuparsi anche della vendita, risulta in ugual modo comodo delegare anche piccole cose che potrebbero essere gestite dagli stessi produttori in prima persona. È difficile in un'Associazione del genere, comprendere fino a dove è il compito di chi se tutto converge in un'unica persona. Può essere compromettente anche per la dinamicità della stessa CampiAperti, con conseguenze che vanno direttamente a ripercuotersi sui principi di partecipazione attiva, tendendo a staticizzare il tutto. Fatta questa postilla sul ruolo di chi viene remunerato dall'Associazione, passiamo ora ad analizzare la carta dei principi e il regolamento, riportati nell'appendice. Per cercare di stabilire un quadro il più sfaccettato possibile inseriremo anche, come abbiamo fatto in precedenza, degli stralci di mail o di interviste per renderlo più completo; inoltre riprenderemo ancora una volta l'esperienza diretta di Ca' Battistini per esplicitare in termini aziendali e umani che cosa significhi aderire ai principi di CampiAperti.

Innanzitutto la carta dei principi dell'associazione è totalmente basata sulle dinamiche di relazione tra produttore e consumatore che si esplica di fatto nella relazione che i produttori hanno nei confronti della terra, del lavoro e dell'ambiente ed infine anche della relazione campagna-città; cercando di mettere in pratica tutte queste “nuove relazioni” si vorrebbe ricucire quello che per anni gli intermediari della grande distribuzione e l'agricoltura industrializzata hanno offuscato.

Per questi motivi si parla di *economia delle relazioni*, primo nell'elenco della carta dei principi. *L'economia delle relazioni* può essere riferita anche alla convivialità che si crea in questi mercati, proprio perché non avvengono solo relazioni di scambio economico ma è posto su un piano rilevante l'importanza della relazione umana che si può creare tra produttori e consumatori, data l'opportunità d'incontro. Credo che questa economia delle relazioni deriva proprio dalle relazioni quotidiane che hanno gli stessi produttori nella loro sfera privata e che riescono a trasmettere anche in un contesto pubblico.

L'autogestione ed il controllo orizzontale del mercato da parte di CampiAperti crea una modalità di lavoro cooperativo invece che competitivo e anche questo è in favore dell'economia delle relazioni; chi viene ai mercati per comprare, non torna a casa solo con la “spesa” ma bensì con una ricchezza quantificabile in capitale culturale e sociale. Lo spazio per il consumo è rallentato all'interno di questi mercati, perché c'è tempo per una chiacchiera, un consiglio su come utilizzare quell'ortaggio, la scoperta di erbe spontanee che evocano ricordi di fanciullezza, si parla

con chi sta facendo al fila aspettando il proprio turno e ci si ricorda anche di sorridere. Spesso entrando ai mercati ci si imbatte nel deca-no-logo che recita nei primi due punti:

1)Questo non è un mercato qualsiasi

2)I consumatori non consumano solamente ma permettono a piccole realtà contadine di sopravvivere alla grande distribuzione. Quindi sono anche produttori di quello che comprano, cioè sono co-produttori.

E si potrebbe aggiungere consumare non è altro che produrre, da qui il termine co-produttore, che forse rimane al giorno d'oggi un termine un po' difficile da comprendere fino in fondo perché abituati a consumare velocemente qualsiasi cosa; ci sarebbe anche da riflettere sul significato che il consumatore stesso dà al suo atto d'acquisto e credo che molto spesso non sia semplice ed immediato per tutti dato che siamo stati abituati al consumo da supermercato.

Riporto qui di seguito una riflessione di un produttore dell'Associazione

La parola consumatori è orribile per diverse ragioni. Da anni infatti usiamo il termine co-produttori per le persone che comprano i nostri prodotti. Non è esaustiva ma sicuramente un passo avanti. Essi non consumano ma con le loro scelte partecipano attivamente al nostro processo di produzione / creazione / trasformazione. Purtroppo l'etichetta di consumatori ce la portiamo dentro fin dalla nascita ed è difficile staccarsela completamente. "Consumo dunque sono", è questo il motto dei nostri tempi, chi non consuma, chi non ha potere d'acquisto non è e quindi non ha diritti, non è degno di vivere. Perché non usarla criticamente allora questa parola, se non come offesa: "sei proprio un inguaribile consumatore!", almeno come condizione umana contro cui lottare: come fare a smettere di essere consumatori? (Mattia, mail del 25.10.2010)

Un dato certo è che di consumatori ce ne sono sempre di più ai mercati ma poi non sono presenti all'interno dell'Associazione, non riescono ad avere un peso, come invece in passato avevano quelli di Kontroverso che erano consumatori attivi in termini politici e all'interno dell'esperienza. Ora in CampiAperti, a parte alcuni casi storici, i coproduttori sono comunque in netta minoranza e questo può interferire un po' con la dinamicità e il confronto che si vuole avere tra produttori e consumatori.

Anche gli stessi produttori sentono la mancanza del punto di vista del consumatore<sup>38</sup>, e non riescono a rendersi ben conto di che cosa succeda al di là del loro banco, quali sono le esigenze, le dinamiche, gli umori.

---

<sup>38</sup> Continuo a chiamarlo consumatore perché anche se di fatto produce e sostiene una realtà non credo che sia sempre consapevole che nella sua azione si esplicitino così tante conseguenze dirette.



È che noi abbiamo sempre fatto fatica a metterci nell'ottica del consumatore alternativo militante di quello che vorrebbe questo perché per noi è difficile e da un paio di anni sono proprio i produttori ad essere la maggioranza in CampiAperti, e non sarebbe male trovare qualche escamotage per come dire, per dare dei supporti a chi vorrebbe dare qualche modo del consumo alternativo politico dentro CampiAperti come acquirente non tanto come...

Però purtroppo non c'è nessuno che abbia mai preso in mano il suo orgoglio di coproduttore, cioè fino ad ora ha sempre preso quello che gli davamo senza che dicesse: questa cosa non mi va bene... avrei questo desiderio... (Carlo)

Ultimamente l'Associazione ha pensato di organizzare dei corsi di autoproduzione per dare spazio ad altri momenti d'incontro e soprattutto per poter condividere i saperi dei contadini, così come dei trasformatori, per invitare le persone a farsi da sé ad esempio il pane, ma anche come gestire un orto; questioni pratiche che si vorrebbero avvicinare alla quotidianità ed a una forma di autonomia e consapevolezza da parte del consumatore di poter agire al di fuori del mercato. Si vorrebbe fornire i *mezzi*, gli stessi che hanno i produttori per responsabilizzare le persone e in maniera sottile dargli un'alternativa all'acquisto.

Torniamo alla carta dei principi e al regolamento e insieme cosa significhi entrare nel mercato e cosa entrare nell'Associazione e quali sono le modalità d'accesso in entrambi i casi

## **2.1. Modalità d'accesso all'Associazione e ai mercati**

Le modalità di accesso di un'azienda o la sua ricerca non è una cosa scontata ed è importante avere delle regole ben precise e soprattutto condivise da tutti in modo che sia garantita ogni nuova entrata.

L'azienda che vuole entrare a far parte di CampiAperti prima di tutto deve dividerne i principi e le modalità di vendita e poi un gruppo, solitamente di due o tre persone, concorda una visita per verificare con i propri occhi se ci sono i requisiti richiesti. Solitamente vanno a fare queste visite un produttore che è esperto nel settore e un co-produttore. Negli anni si è arrivati alla differenziazione tra accesso all'Associazione e l'accesso ai mercati

Secondo me una volta fatta la visita in azienda si decide se CampiAperti intende sostenere quel produttore agricolo, e questo va fatto a prescindere da considerazioni commerciali (cioè spazi ai mercati). Sono altri i criteri che ci spingono a decidere se come associazione intendiamo sostenere quel particolare produttore,

quel particolare insediamento agricolo. Se quello che fa il produttore rientra nei nostri criteri questo può entrare a far parte dell'Associazione anche se momentaneamente non ci sono spazi commerciali e quindi l'entrata nell'associazione come produttore non comporta automaticamente "il posto" in un mercato. Da quel momento in avanti però come associazione ci prendiamo l'incarico di cercare insieme di creare nuove opportunità di vendita (allargare mercati esistenti, crearne uno nuovo, sostituire qualcuno che si è stancato, inventare nuove produzioni...).

Mi sembra infatti assurdo allontanare dalla nostra associazione persone che condividono i nostri percorsi perché "abbiamo già troppe verze da smaltire..." (per fare un esempio qualsiasi), come mi sembra importante per la vita stessa dell'associazione essere di supporto sempre alle nuove esperienze anche prima di riuscire ad inserirle in un mercato. Germana (09.01.2011 mail)

Attraverso l'accesso ai mercati, che ormai sono diventati un'attività economica *alternativa* ma di una certa rilevanza, CampiAperti vorrebbe favorire chi ha un progetto rurale, ovviamente in correlazione con i principi di praticare un'agricoltura contadina biologica, così da permettergli di avere un minimo di reddito per realizzare il progetto e magari ad altri di portarlo a compimento. Risulta molto più difficile coinvolgere in questo tipo di sistema un'azienda che è già improntata su un'altra modalità di produzione, magari biologica ma non di agricoltura contadina

perché adesso io potrei andare o pagare la Michela o pagare qualcuno per andare porta a porta per dire alle persone, convertitevi al biologico e inseritevi nel nostro sistema di distribuzione non è immediatamente possibile perché il sistema organizzativo di produzione non è assolutamente consono al nostro sistema di distribuzione ma è stampato apposta per funzionare per la grande distribuzione. Molte aziende fanno uno o due culture su superfici molto estese con un alto livello di produzione e cosa possono centrare con il nostro sistema di meccanizzazione, cioè avresti aziende che ti arriverebbero con 200 quintali di pesche, in giugno-luglio non riuscirebbero sicuramente a vendere e non che potrebbe farlo solo in quei due mesi. Quindi se noi, se il nostro stimolo deve essere quello di avere dei produttori che producano secondo il nostro sistema di distribuzioni, dobbiamo creare delle piccole occasioni per renderlo possibile, ad esempio il mercato è un'occasione in cui chi ha iniziato quel percorso può trovare uno sbocco, un consolidamento importante. (Carlo)

Gli altri punti della carta dei principi li analizzeremo arricchendoli di aspetti concreti dell'agricoltura contadina facendo riferimento alle prassi e alla vita quotidiana di Ca'Battistini che non vuole essere un esempio esaustivo ma che crediamo possa essere significativo, anche perché ricordiamolo Carlo e Germana sono stati presenti fin dall'inizio in questa realtà nelle sue molteplici forme e pensiamo che possano essere almeno un buon punto di vista e di pratiche che si riflettono almeno in parte proprio nell'associazione

## 2.2. Agricoltura biologica contadina vendita diretta e filiera corta

Un altro dei principi è l'agricoltura contadina e un tipo di produzione che si possa definire biologica anche autocertificandola ma che in qualche modo sia una garanzia di una pratica che possa essere ancora e ancora riproducibile. Quando chiedo a Carlo cosa significa adottare questi metodi di agricoltura contadina, rispetto ad esempio ad una vasta monocultura mi dice:

Allora, le aziende agricole stanno chiudendo in maniera sistematica... ma in maniera sistematica e vuole dire che certi sono proprio al tracollo, poi in certe occasioni una logica imprenditoriale, ha forse delle annate che magari gli va meglio, ma non sono stabili per nulla.

Degli andamenti del mercato sono completamente succubi, ma anche dagli andamenti stagionali, perché se fai una monocultura di cipolle e nel momento che la devi cavare piove continuamente,...ti va male il raccolto. Noi abbiamo una varietà di colture così che non siamo in balia degli andamenti stagionali, nel senso che se un raccolto va male perché c'è stata troppa acqua, ce ne sarà un altro che andrà molto meglio perché aveva proprio bisogno di acqua cioè veramente noi abbiamo una stabilità produttiva. Io non sono preoccupato per il prossimo anno perché, voglio dire, a meno di grandinate sistematiche, però bisogna proprio che il signore si metta contro di te.

[...]

Per cui io sono convinto che con questa modalità di produzione (agricoltura biologica contadina) soprattutto quella di scambio, sia destinata ad andare avanti perché è una cosa che sicuro non ti arricchisci ma vedi una stabilità una riproducibilità che di sicuro ti permette di andare avanti, puoi migliorare con piccoli passi con i miglioramenti annuali che puoi fare per diventare sempre un pochino più esperti

[...]

È chiaro che, se in qualche modo si stabilisce un tacito accordo tra chi consuma e chi produce è chiaro che l'agricoltore deve portare vantaggi, deve portare in città dei miglioramenti, quindi non solamente roba buona e bella, ma qualcosina di più. L'agricoltura biologica, il rispetto dell'ambiente deve essere è implicito. (Carlo)

L'agricoltura contadina porta con sé anche la diffusione dei saperi e delle sementi proprio su questo argomento ne ho parlato con Carlo. Tra l'altro è uno degli ultimi progetti che ha avviato CampiAperti, ovvero quello di cercare di collaborare con piccole aziende sementiere vivaistiche per poter avere completamente il controllo e l'autogestione dei semi non ibridi. Per introdurmi alla tematica, Carlo mi racconta una storia di recupero delle sementi

pensa che c'è un mulino qui sul Panaro, di quelli che ancora va ancora ad acqua...i mugnai negli anni '60-'70 andarono in giro per le case abbandonate di montagna qui sugli Appennini, cercando le spighe di grano che tradizionalmente

le famiglie mettevano sul camino come rito ben augurante, e così facendo recuperarono molte sementi di grano antico che cercarono di far germogliare. Alcune di esse germogliarono e così riuscirono a recuperare delle varietà di grano. (Carlo)

Il recupero di varietà antiche e la diffusione delle sementi sono punti cardine dall'agricoltura contadina dato che questo gli permette di operare un distacco netto con le industrie sementiere e con le sementi già selezionate ed ibride. In termini tecnici, mi spiegano sempre Germana e Carlo si potrebbe chiamare *miglioramento genetico popolare*, perché la diffusione di sementi non ibride potrebbero portare ad una biodiversità tale sul territorio infinita, quasi che ogni azienda potrebbe avere una varietà diversa dello stesso prodotto. Questo tipo di miglioramento genetico popolare, oltre a portare una diffusione della biodiversità e delle sementi e della cultura, porterebbe anche un miglioramento a livello nutrizionale.

Questo tipo di processo lo stanno portando avanti anche dei produttori e dei trasformatori di CampiAperti ed è un particolare da non sottovalutare, anche perché diventerà “patrimonio” delle generazioni future; mi spiegano che sono più di cinquant'anni che in Italia si utilizzano le sementi o meglio gli ibridi derivanti dal miglioramento genetico che fu fatto nel periodo fascista, proprio per garantire una maggior produttività. Ovviamente il discorso degli ibridi e della loro brevettabilità è stato ideato per creare un forma di business, obbligando così ogni volta il contadino o chi per lui a dover ricomprare l'ibrido per dar seguito alla coltivazione.

Anche in questo senso si può parlare di “creatività”, perché di fatto i contadini che portano avanti questi progetti stanno reinventando il modo di coltivare e le competenze che servono; ad esempio Ca'Battistini ora fa una produzione di ortaggi varia in un terreno che prima era destinato ai prati da foraggio per le vacche da Parmigiano Reggiano e che probabilmente non era mai stata adibito a questo tipo di colture.

Ci tengono a precisare che questo discorso sulle sementi sarebbe più che altro un lavoro politico, perché a livello di risparmio o di entrate in termini monetari non sarebbe paragonabile ai prezzi del mercato dell'agroindustria che rimangono tuttora minori.

*Relazione con il lavoro e con i dipendenti. Si può vivere di agricoltura?*

Le aziende di CampiAperti sono per lo più a conduzione familiare e al limite con degli aiutanti nei momenti di raccolto. Chi vende al banco è colui o colei che ha

coltivato o trasformato quello stesso prodotto.

Germana mi spiega che chi lavora nella sua azienda ha un contratto regolare da avventizio agricolo e mi spiega in che cosa consiste

è un tipo di contratto in cui tu hai per un tot di mesi il contratto però vieni pagato per le giornate che lavori. Non c'è nessun obbligo tra datore di lavoro e lavoratore per cui tu chiami le persone quando ne hai bisogno e a fine mese conti le giornate, per poi retribuirli. In tutte quelle giornate il lavoratore è assicurato per infortuni, anche un po' di malattia dopo un certo numero di giornate e poi ha diritto ai contributi per le giornate che lavora; questo poi significa anche per chi ha famiglia assegni famigliari e contributo di disoccupazione, se raggiungi un certo numero di giornate.(Germana)

Ca'Battistini da quasi tre anni ha relazioni lavorative con la comune di Las Vegans che dista pochi chilometri da loro, di questa comune fanno parte ragazzi piuttosto giovani e con cui si trovano molto bene; condividono la curiosità di conoscere realtà e scelte politiche nuove, potremmo dire che c'è un rapporto di stima da entrambe le parti.

Anche Carlo lavora come avventizio agricolo, mentre Germana è la datrice di lavoro; ride quando mi racconta questo e ci tiene a specificare che non è stato un ragionamento fatto per una sua specifica preminenza del suo lavoro in azienda ma per una semplice forma di convenienza e ci spiega il perché

Se si è sposati uno può essere titolare dell'azienda e il coniuge può essere coadiuvante e quindi viene trattato come il titolare, ma non essendo sposati avremmo dovuto fare una società, però abbiamo visto che i diritti del lavoratore avventizio sono molto maggiori di un titolare di un'azienda agricola. Perché ad esempio, io come titolare dell'azienda non ho diritto ai sussidi e né alla disoccupazione, e tu dirai: beh non sei disoccupata? ma se passo l'inverno senza avere la possibilità di reddito...noi passiamo anche dei mesi senza reddito ma non è che puoi dire va beh gennaio febbraio...niente. Mentre l'avventizio può chiedere il sussidio di disoccupazione mentre io no. Quindi abbiamo visto che come famiglia, ci guadagniamo a pagare i contributi a Carlo come avventizio perché così può chiedere il sussidio per i figli e per la disoccupazione. E senza aver fatto questo non sarebbe stato possibile. (Germana)

Chiedo a Germana se mi può spiegare che compiti ha all'interno dell'azienda, per cercare di chiarirmi anche come è diviso il lavoro in termini famigliari e di genere

in quest'azienda io faccio più burocrazia di Carlo e questo è nato anche dal fatto che Dario (il figlio più piccolo) è stato a casa fino ai tre anni, quindi non sono tanti anni che è a scuola, e quindi avendo un bambino piccolo tutta la parte di burocrazia è più affrontabile potendo rimanere a casa o girando per uffici. Poi progressivamente ho cercato di suddividerlo con Carlo e gli ho smollato alcune cose, per esempio le giornate le riscrivo io sul registro, ma il quaderno degli appunti lo tiene lui...insomma io ogni volta che posso gli do un compitino in più

perché a me piacerebbe che anche la parte burocratica fosse condivisa. Io poi ho mollato un po' il settore certificazione, perché noi tenere tutti i registri per la certificazioni bio, perché noi siamo certificati Icea. Sia perché chiediamo il contributo della Regione Emilia Romagna per le aziende bio e giustamente vogliono una certificazione sia perché ci capita anche di vendere a Naturasi...[...]*progresivamente* cerco sempre di coinvolgerlo, però ugualmente io alla fine ho un po' di più di compiti. (Germana)

*Praticando l'agricoltura contadina e la vendita diretta come definireste il vostro guadagno? Di sussistenza?*

non so se si possa definire di sussistenza, perché in questo periodo storico un salario di 800-1000 euro penso possa essere considerato più che altro ordinario che non di sussistenza, ma sì qualche tempo fa era uno stipendio di sussistenza...ma ora con la situazione che si sente in giro...sì comunque sicuramente non ci diventiamo nè ricchi e nè...bisogna tenere duro. (Carlo)

Quest'anno, forse abbiamo avuto qualche entrata in più perché Carlo ha avuto i sussidi degli assegni famigliari...poi non so non abbiamo fatto i conti, però... Poi ci rientra la legna che ci facciamo per il riscaldamento e che se la dovessimo monetizzare...andrebbe in bilancio ... più di tutto l'alimentare tutto quello che mangiamo, viene in gran parte dalle nostre coltivazioni. Fai conto che noi siamo una famiglia che di spesa... rispetto agli altri ne facciamo la metà?! poi abbiamo una casa di cui siamo proprietari, insomma noi siamo una famiglia con tre figlie e sicuramente a Bologna non ci mangeremmo con 20 mila euro... (Germana)

Per il pane, il formaggio e la carne, c'è un piccolo tragitto in macchina di 3-4 km che ci permette di andare a Casa Bortolani a prendere la ricotta, al macello aziendale a prendere la carne e al forno del mulino del dottore...tutti questi posti sono aperti la domenica mattina e poi andiamo alla Coop per la pasta, la cartagienica, il dentifricio e così... non siamo... Potremmo fare sicuramente di più ma cerchiamo di mantenere un equilibrio di comodità- responsabilità, poi ovviamente c'è il mercato dell'Xm. Inoltre siamo soci del gruppo d'acquisto di Borgo Mondo e di solito prendiamo la pasta in sacconi da kg dall'Iris che sta in Lombardia che fa pasta ad 1 euro al kilo di pasta integrale, in questo periodo l'abbiamo finita per cui la prendiamo alla Coop... (Carlo)

La vendita diretta e il rispetto della filiera corta potrebbero anche essere sottintesi come conseguenza di questo modalità di produrre e di questo approccio al lavoro, mi rendo conto che è meglio non darlo per scontato.

Come abbiamo accennato la vendita diretta è fatta proprio dalle persone che hanno lavorato direttamente sul campo ed è basata su un'economia di relazioni; i contadini e le contadine di CampiAperti ci tengono a sottolineare che non è nel momento della vendita diretta che fanno autoreddito, ma bensì tutto il resto del giorno quando lavorano nei campi e molto spesso considerano il momento di vendita come momento di relax e alcuni di divertimento, se non altro di distrazioni e incontri.

Per quanto riguarda la filiera corta è un altro prerequisito minimo per poter accedere al mercato, ma con delle eccezioni in particolare per prodotti che sul territorio bolognese non sarebbero reperibili sia per altre realtà, come ad esempio la Co-

mune di Urupia. Anche quest'aspetto non è strettamente collegato al trend del km0, ma piuttosto, ancora una volta alle relazioni umane che si vengono a creare tra i produttori.

### **2.3. Autocertificazione**

L'autocertificazione o certificazione partecipata, è un altro dei nodi centrali di CampiAperti, perché consapevoli del fatto che le certificazioni biologiche, oltre a costare molto rischiano d'essere solo un marchio, un brand, forse un po' svuotato di senso... perché come può garantire? Chi meglio di chi produce può farlo? Certo è che per autocertificare un prodotto, si è dovuto trovare un sistema di controllo orizzontale e di assemblee che potessero ogni volta garantire, attraverso delle visite in azienda anche con i co-produttori che le coltivazioni non venissero trattate.

Agli inizi non c'era questo controllo sociale da parte dell'Associazione, perché si pensava che il consumatore fosse un consumatore attento e che si potesse accorgere se qualcosa non andava; ma si sono accorti che molto spesso non è così e che bisognava attuare un forma di garanzia altra ed interna. Ne andava della credibilità del mercato e di tutto quello che stavano facendo come contadini.

L'autocertificazione e la credibilità dei mercati andavano maggiormente protetti nel processo di regolarizzazione dei mercati attraverso i bandi comunali; nel resoconto dell'assemblea del 17 dicembre 2008 si delineano pressapoco tre importanti decisioni che andranno ad influire su quello che è l'Associazione oggi, riprendendo anche spunti dal passato. Si parla di regolarizzazione dei mercati

Lo scopo è quello di permettere ai mercati soprattutto quello del Savena che ha ancora una convenzione solo come evento culturale e non come mercato di essere riconosciuti e non rischiare di essere interrotti per cambiamenti di relazione con il Comune causati dalle prossime elezioni. Come Carlo e Germana hanno precisato, il processo di regolarizzazione ci interessa solo nel caso in cui non venga minacciata la piena sovranità dell'associazione sulla gestione dei mercati, e dunque l'autogestione nell'applicazione del regolamento e dello statuto. Questo perché tutti i banchi "irregolari" presenti al mercato non debbano sentirsi minacciati. Per questo non forniremo alla Sant'Andrea l'elenco dei produttori, né tanto meno dei trasformatori, né le regole per l'elaborazione dei trasformati, regolamento parallelo a quello legale vigente.(Michela)

Si danno le condizioni e il nullaosta per procedere alla regolarizzazione dei tre mercati; nel mentre incomincia una collaborazione con un gruppo che nasce a

Xm24 e che si chiama Crepe Urbane volto a dare attenzione a tutte quelle piante che malgrado il cemento riescono ad emergere e a crescere...così come le pratiche sociali antagoniste...nel resoconto c'è già un'idea di cosa scrivere nel prossimo editoriale

Carlo ha già un'idea, nata dalla discussione sulla regolarizzazione del mercato. Riflettendo su tutti i prodotti "irregolari" che si vendono ai banchi di CampiAperti (dalla farina impacchettata a mano, ai trasformati, al pane ai dolci, ect) è nata l'esigenza di dichiarare la realtà dei fatti agli acquirenti. Rendere consapevoli i frequentatori dei mercati che molti prodotti da loro acquistati non sono regolari a norma di legge, può rendere consapevoli più persone di come funzionano le cose, di come si potrebbe migliorare. Dichiararlo (tramite un marchio che magari faccia eco all'HACCP) mostrerebbe la consapevolezza dei produttori di CampiAperti rispetto a questa faccenda e anche la loro posizione morale e politica a riguardo.[...](Michela)

Rialacciandosi a questo discorso, ovvero di come comunicare con trasparenza ai consumatori che alcuni dei prodotti che comprano non sono regolari, che stava pian piano maturando e diventando un'esigenza riporto qui di seguito un'interessante riflessione di un componente di Crepe Urbane riguardo al discorso sulla differenza tra diversità culturale e quella colturale

Chiaccherando con Mauri, lui faceva presente come per esempio la questione diversità colturali/diversità culturali si presenti ad interpretazioni e letture poco chiare e contraddittorie: la "linea guida" della diversità colturale in campo agricolo è sicuramente importante e centrale, perché mette in questione il modello dominante di relazione umano/terra, cioè quello dello sfruttamento monoculturale intensivo, dimostrandone la pericolosità dal punto di vista ambientale, la sprecazione del punto di vista economico e la rottura dirompente delle relazioni da quello sociale; eppure, e i produttori lo sanno molto meglio di me, ciò non avviene spontaneamente, ma a costo di continuo impegno e controllo da parte umana. Se proviamo a trasferire il ragionamento nel campo delle relazioni sociali cosa ne viene fuori? Quale modello? La mescolanza culturale, il multiculturalismo di per sé significano poco, noi tutti già conviviamo in ambiente stracolmi di culture differenti, cosa che molto spesso se non quasi sempre ultimamente, crea tensioni, conflitti, scarti e marginalizzazioni che sfociano in vari gradi di razzismo. L'esperienza stessa dei mercati e dell'associazione CampiAperti non è ancora riuscita a rompere le linee del colore e della razza che il mercato globale liberistico impone prima con le regole non scritte e poi come leggi infami come la Bossi-Fini.(Luca mail 21.07.2008)

Ho notato che proprio mentre la Campagna Genuino Clandestino stava prendendo forma, in seguito anche a innumerevoli riflessioni e discussioni per la scelta del nome della campagna all'interno dell'Associazione che vedremo tra poco, esce sull'editoriale CrepeUrbane/CampiAperti quest'articolo intitolate "Xenofobia nei campi" che a mio avviso è una buona premessa per passare a trattare il discorso su Genuino Clandestino, per capire le continue evoluzioni anche di consapevolezza e



di ridefinizione di CampiAperti; ve lo ripropongo interamente

### La Xenofobia nei campi

Ogni giorno si ha notizia di paesaggi o di altre forme di violenza provenienti da altri paesi che vivono in Italia, lavorano in Italia, dormono in Italia e magari mangiano anche le nostre verdure. In un'atmosfera così pesante di caccia allo "straniero", dove i più bassi istinti xenofobi vengono legittimati dal governo e dalla sua ombra, crediamo di dovere, nel nostro piccolo, dare un segnale di interferenza.

Cosa c'entra con i Campi? Abbiamo detto che i nostri campi sono aperti. Ciò significa che chiunque, persona, animale, albero o erba ha nei nostri campi diritto di cittadinanza.

Non si tratta di tollerare le diversità, che è forse una forma di razzismo più sottile, ma di ricercarla. Allora quelle erbe spontanee che crescono tra le file di lattuga o di asparagi non sono più un fastidio da tollerare, una presenza che devi sopportare perché tanto in agricoltura biologica i diserbanti sono vietati. Diventano qualcos'altro, ti dicono delle cose del terreno, sulla sua composizione, ti dicono quali sostanze mancano e quali abbondano. Poi capita che tra una fresata e l'altra passi a raccoglierle e scopri che non sono niente male. Scopri che il farinaccio non ha niente a che invidiare allo spinacio, che la portulaca è buonissima tritata fina e mescolata con lo yogurt in mezzo all'insalata, che la senape è forse ancora più buona della cima di rapa, per non parlare della parietaria, dei rosolacci, delle cime di vitalba in frittata che si arrampicano attorno agli alberi del frutteto, della borragine con i suoi fiori pervinca e dell'ortica che certe "sdaure" dei quartieri di Bologna sono così contante di trovare sui nostri banchi. Tutte erbe meravigliose che in un "campo chiuso" non potrebbero mai avere cittadinanza perché considerate impure, selvatiche, barbare, straniere, clandestine, irregolari, extracomunitarie. Bè, sappiate che in certi campi e sotto certi cieli, sono più straniere le lattughe o le cicorie dei farinacci e delle portulache.

I nostri campi sono aperti perché la cittadinanza non siamo noi a concederla alle piante, sono loro a prendersela, sono loro che decidono dove mettere radici e dove far cadere i propri semi.

Forse le persone non sono così dalle piante, anche loro da sempre decidono dove mettere radici. Ogni tanto qualcuno ci prova a usare i diserbanti con le persone, qui in Italia non ci siamo ancora arrivati ma sembra che non ci siamo nemmeno così lontani.

Ecco cosa c'entro la xenofobia con i nostri campi. Se sono aperti anche lo straniero ha diritto di cittadinanza perché nelle con-fusa varietà che in essi regna non è più possibile stabilire chi sia straniero e chi non lo sia.

In questo testo si possono trovare ragione per intitolare così (Genuino Clandestino) la campagna, si parla infatti di diversità, di diritto di cittadinanza, di erbe spontanee che grazie alla buona pratica di non usare diserbanti vanno ad arricchire i banchi dei produttori e i gusti. Si fa un discorso politico, di denuncia nei confronti delle leggi italiane sull'immigrazione, è urgente liberare dalle connotazioni negative il termine *clandestino* sia dagli uomini e dalle donne che cercano nell'occidente una speranza di una vita migliore sia da quello che va contro legge come possono essere i prodotti che vengono venduti ai mercati; occorre uscire dai pregiudizi personali e collettivi e cercare di andare in profondità.

### **3.Genuino Clandestino: campagna per la libera lavorazione dei prodotti contadini**

Come detto l'Associazione CampiAperti in seguito alla regolamentazione dei mercati ha avuto la necessità di autodenunciare ai propri consumatori che alcuni dei prodotti in vendita erano fuori legge, in quanto le norme igienico-sanitarie sono state calibrate per lo più sull'agroindustria alimentare e non su piccole realtà come quelle che un tempo, in epoca moderna, erano la maggioranza ovvero i piccoli produttori. Queste norme igienico-sanitarie non permettono alle piccole realtà di sopravvivere, dato che non permettono le trasformazioni fatte nella cucina aziendale piuttosto che in quella di casa, come i contadini avevano sempre fatto ma, bensì vogliono formalizzare tutto il processo dando anche delle direttive su come costruire dei laboratori a norma e per sanzionare quelli che, per qualche clausola, non rientrano in queste.

Questo avvenne per la regolarizzazione che l'Associazione accettò, come visto prima di aderire, ma chiedendo espressamente di rimanere autonomi nella regolamentazione e nell'autogestione dei mercati, cosa che poi venne concessa e da qui in poi iniziarono le disquisizioni interne sul da farsi; e la scelta ricadde sull'autodenuncia.

Per attuare l'autodenuncia ai consumatori ma anche alle istituzioni hanno pensato di procedere alla ricerca di un vero e proprio marchio e come tale ci voleva un nome ad effetto. Giocando sull'idea di affidabilità che il marchio riesce a “garantire” nella grande distribuzione ancora una volta, i contadini riescono a fare di una stigmatizzazione di cui erano evidentemente coinvolti in prima persona l'esatto contrario, ovvero proprio attraverso il rovesciamento dello stigma riescono a trovare consensi ed essere apprezzati per la loro trasparenza.

La campagna, poco dopo essere lanciata nei tre mercati bolognesi, ha riscosso subito un largo consenso da altre realtà di piccoli produttori italiani e addirittura oltre oceano.

#### **3.1. Il nome della campagna**

La decisione del logo e soprattutto del nome è stata una scelta molto sofferta osta-

colata all'interno. Le proposte erano varie: “CampiAperti garantito 100%”, “il bandito buono”, “prodotto contadino autocertificato”, “prodotto contadino”, “prodotto rurale”, “autoproduzioni rurali”, “genuino clandestino”. La proposta che più accattivante, ma messa in discussione all'interno delle assemblee e nella mailinglist, è stata *Genuino Clandestino* perché alcuni pensavano che non fosse il caso di usare la parola clandestino, data la connotazione negativa di cui è stata carica. In merito sono emerse molte resistenze sia in assemblea, sia nella mailing-list dell'Associazione. La parola clandestino infatti non sembrava a molti del tutto idonea alla campagna poiché evocava un immaginario “negativo di mafiosità e clandestinità”. Per altri invece la parola clandestino poteva essere utilizzata per liberarla dal suo significato intrinseco,

forse bisognerebbe ribaltare il senso evocato dalla parola clandestino, togliendone il riferimento alla criminalità- sono forse criminali i clandestini che attraversano il mare di Sicilia per cercare una possibilità nel ricco occidente?(...). Liberare la parola clandestino dall'uso improprio che ne viene fatto nelle cronache quotidiane, parlando di piante clandestine, quelle che colonizzano gli spazi urbani abbandonati; o parlando delle migliaia di clandestini che fanno funzionare il sistema dell'agricoltura industrializzata; o ancora dei prodotti realizzati da persone che hanno scelto di darsi autonomamente delle regole per effettuare scambi mi pare un'operazione di buon senso più che una forzatura (mailinglist)

La parola clandestino infatti invocava tutta una serie di immagini che proprio in quel periodo erano il cavallo di battaglia della legge Maroni del 2009, dove venne deciso che era reato essere clandestino. La rivista *Carta* in quel periodo stava portando avanti la campagna “Siamo tutti clandestini” per dare un segno di opposizione al pacchetto sicurezza. Secondo Mattia, la campagna Genuino Clandestino ha trovato forza e appoggio soprattutto inizialmente in ambienti legati ai centri sociali e dei gruppi di contadini che avevano a che fare con questi luoghi.

Con il dibattito che ne uscì sulla scelta del nome per la campagna, fu chiaro che l'associazione era politicamente disomogenea e alcuni dei produttori videro un po' perdersi quel tratto politico che fino ad allora era stato presente o almeno su cui si era fondata anche CampiAperti.

Malgrado queste disquisizioni che portarono anche a fratture interne tra alcuni componenti dell'Associazione, la campagna trovò un eco in altre realtà di produttori, come la Terra Trema di Milano, TerraTerra di Roma e la Ragnatela di Napoli solo per citarne alcune, che avevano gli stessi problemi e molteplici furono gli inviti che ricevette CampiAperti per presentare Genuino Clandestino. Da questa am-

plia schiera di consensi nasce la rete nazionale che vedrà coinvolti i più svariati progetti rurali nel territorio italiano e che comincerà a ragionare sull'accesso alla terra e sulle norme igienico-sanitarie. A breve sarà anche presentato un documentario a cura di Insu<sup>tv</sup>, telestreet di Napoli dal titolo "Genuino Clandestino, nuove forme di resistenza contadina".

A distanza ormai quasi di un anno dall'inizio della campagna c'è chi pensa che abbia un po' perso i contenuti molteplici che volevano andare oltre al discorso della libera produzione e c'è chi si chiede se davvero questa campagna sia stata interiorizzata dai consumatori o se sia rimasta a livello superficiale.

Durante il secondo incontro nazionale tenutosi a Perugia, CampiAperti intervenne con la lettura di un comunicato scritto da Germana per spiegare la necessità del mondo contadino d'uscire e di aprirsi alla società, non rimanendo chiuso in se stesso, di un impegno affinché i saperi e le tradizioni vengano diffusi e per quanto possano lottino per poter sostenere che altre persone tornino alla terra; il documento si conclude così

[...]Vorrei incontrare chi sta cercando, come noi, di costruire economie alternative in settori non agricoli, per scambiarsi esperienze, intensificare i legami, inventare altro. Vorrei infine poter dichiarare in tutti i luoghi dove siamo presenti noi contadini, insieme ai coproduttori, che siamo antifascisti e che siamo contro tutti gli eserciti. Germana

In aprile, nella ricorrenza del 17 giornata mondiale della lotta contadina, CampiAperti sarà a Napoli insieme alla rete nazionale e verrà presentato in anteprima nazionale il documentario.

#### **4. Ripensando al passato...e guardando al futuro**

Ora a distanza di nove anni dall'inizio di questa esperienza cos'è cambiato?

Carlo, durante un incontro pubblico tenutosi a Xm24 nell'autunno 2010, tira le fila dell'evoluzione della realtà dal principio ad oggi; sostiene innanzitutto che CampiAperti, attraverso l'accesso ai mercati, ha contribuito alla sopravvivenza dei piccoli produttori che ne fanno parte e al consolidamento del loro percorso rurale in taluni casi di primo insediamento, in altri di completamento. Infatti sostiene che l'Associazione ha portato avanti sia un progetto economico che un progetto politico; economico perché oggi i mercati hanno creato intorno a loro un buon numero

di persone e sono mediamente popolati, è un “ciclo produttivo” di economia alternativa che funziona.

Ci sono alcune cose, che ritengo molto importanti l'esperienza che abbiamo portato avanti e che hanno dato vita a due progetti uno economico sicuramente. Contemporaneamente abbiamo portato avanti anche dei discorsi politici, che al tempo erano stati indicati da Via Campesina, la quale sosteneva che attraverso l'agricoltura contadina si potesse essere arrivare ad una forma di produzione e distribuzioni qualitativamente e significativamente migliore di molte altre forme di produzione, e rispetto ad altre forme economiche; dichiarando che l'agricoltura contadina dovesse essere difesa anche in senso politico.

Carlo, come si diceva all'inizio del capitolo, sostiene che questo tipo di lotta contadina per la preservazione e la riproducibilità della forma di produzione contadina che è sostenibile e rispettosa, non rientrava inizialmente nella sua prassi politica personale, c'è stato bisogno di un percorso di consapevolezza che è avvenuto negli anni.

penso che in questi nove anni abbiamo costruito qualcosa di economicamente diverso da quello che c'è fuori, dal Mercato e siamo riusciti a farlo non per appartenenze a bandiere o quant'altro ma per alcune questioni sostanziali che ora cerco di spigarvi. Innanzitutto abbiamo preso come dato e l'abbiamo verificato sul campo e con la vendita che l'agricoltura contadina è l'unica forma che si possa ripresentare nel futuro perché rispettosa dell'ambiente, delle persone e della terra. E un'altra questione è che abbiamo sempre gestito il nostro percorso in maniera assembleare e orizzontale, quest'aspetto applicato ad una realtà economica crea una situazione interessante, perché se questo metodo è sempre stato applicato per i gruppi politici dove più o meno attraverso il consenso si arrivava a delle decisioni, una cosa anche piuttosto scontata... che questo venga fatta discutendo e mettendo in gioco la propria vita e il proprio reddito è una cosa molto importante.

Abbiamo constatato che il commercio e più precisamente la compravendita di prodotti è intrinsecamente perversa, per cui abbiamo abolito all'interno dei nostri mercati e ci siamo sempre più resi conto che doveva essere la cooperazione prevalente e che bisognava tenere a freno il conflitto e la competizione tra produttori.(Carlo)

Questi sono i tratti essenziali di quello che oggi è fondamentalmente CampiAperiti, quello che emerge da una prospettiva di produttori e dalla coltivazione della terra con il metodo contadino.

Chiedo a Carlo dov'è finita la prassi politica che era molto forte e basilare all'inizio, è stata interamente veicolata nella prassi economica? A parte la Campagna Genuino che è stata dibattuta anche in termini politici e che ha avuto sicuramente una visibilità anche a livello sociale trovando consensi sia dai co-produttori che dai produttori, ma anche perché intrisa di significati più ampi, contestualizzabili

anche nella solidarietà con gli immigrati e con tutte quelle realtà che lottavano contro ad esempio l'inceneritore, la base militare e la tav sotto lo slogan "siamo tutti clandestini". Come accennato, l'Associazione e il movimento contadino non devono chiudersi in sé stessi ma riuscire a *contaminare* il resto della società e far in modo che le persone ritornino ad essere partecipi, non solo in termini di consumo. Ho l'impressione che mentre il mercato ha avuto delle evoluzioni *dinamiche* che sono ben visibili e che funzionano, l'azione politica si sia un po' persa insieme al disfacimento del *movimento* e alle persone che, pur rimanendo vicine a quest'esperienza, non sono più attive politicamente al suo interno. E chiedo a Carlo dove sia finita questa prassi quotidiana di fare politica all'interno di CampiAperti e perché secondo lui certe persone un tempo attive se ne sono andate

pensavano a CampiAperti come un collettivo militante e di lotta sulla questione degli alimenti, quindi con azioni, eventi e comunicazioni su questi eventi qua...questo sarebbe stato possibile pensando a CampiAperti come manipolo selezionato di contadini ideologicamente compatti e una dimensione del mercato molto più ridotta di quello che abbiamo adesso. Non credo sarebbe stata una situazione auspicabile. Io ritengo che il fatto di aver coinvolto vari contadini che probabilmente non hanno mai avuto a che fare con un autonomo o un militante di sinistra sarebbero rimasti perplessi nel fare delle azioni su quello stile là...come portare sui vassoi i cetrioli con sopra i preservativi come è stato fatto all'università...io penso che...essere riuscito a coinvolgere questa categoria di persone che non è omogenea con la linea anarco-campesina sia stata una cosa molto importante. Coinvolgere queste persone, essere riusciti a coinvolgerli è una cosa molto importante, perché come dire secondo me sarebbe stata una chiusura sicuramente dal punto di vista politico più interessante più scoppiettante più vivace però sostanzialmente chiusa in se stessa, una cosa già vista in qualche modo, non so... In qualche modo ho sempre avuto delle piccole sorprese interessanti dalle persone che siamo riusciti a tirar dentro anche tante incazzature però questo atteggiamento di apertura ha permesso di fare e di constatare che il sistema della gestione orizzontale si può fare e viene apprezzato anche dalla gente che non è né comunista né anarchica che finisce per apprezzare. (Carlo)

Dalle parole di Carlo traspare che la prassi quotidiana politica è tutt'ora attiva anche se è più silente, perché assorbita da un'insieme disomogeneo di persone dato che CampiAperti ha deciso di aprirsi a diverse realtà e persone. Questo non significa che non ci sia una linea politica di fondo. È certo che questa apertura al confronto con persone diverse arricchisce l'Associazione e le permette d'essere vivace e anche di rimanere in buona salute, ma qualche azione militante potrebbe richiamare e far pensare anche il consumatore che di fatto c'è qualcosa d'altro al di là del mercato in sé.

A me manca il gruppo di militanti che fa le azioni senza dover...chiedere senza

aver problemi di scavalcare altri e così, però sono sicuro che se riusciremo con questo percorso che abbiamo avviato, se riusciremo in questo modo a fare delle azioni politiche queste saranno molto più solide della militanza diciamo diretta...in qualche modo l'aver iniziato tutto senso aver dato per scontato degli schemi ideologici ci mette in tutti quanti e quindi aver elaborato collettivamente le scelte di funzionamento, di principi fondanti eccetera ci permette di avere un solidità immensa, ci permette di riconoscerci che non sono cazzate quelle su cui stiamo lavorando, ci rendiamo sempre più conto che non è un hobby, ma è una pratica su cui fondiamo le nostre vite. E fare iniziative politiche eclatanti, forse più...è importante sarebbe molto importante farlo, però meno...di andare avanti per piccoli passi con discussioni ben fatte e con i tempi che ci vogliono con lentezza necessaria. Dicevo proprio stamattina che da quando i primi hanno incominciato a far biologico contadina sono passati 30-40 anni fine '70...e allora chi ha provato non c'è riuscito perché non c'era il contesto culturale, tutte le persone che andavano ai banchetti a chiedere solo prezzi più bassi. Mentre in CampiAperti anche se in maniera assolutamente minimale sta diventando la concretizzazione di quell'idea; ci vogliono passi piccoli discussi e condivisi, perché la condivisione è centrale. Il gruppo militante avrebbe potuto dire qui non si fa compravendita e basta, noi invece siamo arrivati al punto, che tutti quanti hanno assorbito in maniera forte e che considerano un valore collettivo anche se la pensano diversamente. Non so, se mi sono spiegato bene perché era una domanda abbastanza sottile.(Carlo)

La condivisione dei valori e dei principi discussi sono l'essenzialità della politica di CampiAperti per quanto riguarda i produttori; purtroppo non ho avuto modo di raccogliere molte informazioni su quanto riguarda i coproduttori. Una delle considerazioni che posso però fare, avendo seguito attivamente l'Associazione e come lamentava Carlo, CampiAperti è negli ultimi anni per lo più composta da produttori e sempre meno da coproduttori; quest'ultimi non mancano ai mercati ma entrano difficilmente nella vita dell'Associazione; forse è il caso di chiedersi perché. Questa è una carenza di un punto perché malgrado tutta la trasparenza e l'attenzione che ci mettono i produttori nel fare i prezzi, come nel gestire le questioni organizzative e politiche, sentono loro stessi, lo possiamo evincere dalle parole di Carlo qui sopra riportate, il bisogno di un riscontro critico e diretto per completare il quadro.

Uno delle debolezze di CampiAperti è forse la questione dei prezzi, una questione spinosa e che non riesce totalmente ad accontentare i consumatori, le lamentele che si raccolgono tra i più sono appunti che i prezzi troppo alti. Da parte dei produttori c'è la garanzia di aver posto un prezzo sorgente, che secondo il senso comune, dovrebbe essere minore dei prodotti bio certificati che si possono trovare al supermercato; e qui torniamo alla differenza tra agroindustria alimentare i piccoli produttori. L'agroindustria, ma soprattutto gli intermediari della grande distribuzione riescono a mantenere un prezzo relativamente basso, perché semplicisticamente pagano molto poco la materia prima al produttore e tutto il resto va ad in-

fluire come rincaro di trasporto, marchio e del guadagno per chi rivende il prodotto. Detto ciò i prezzi che troviamo al supermercato e sulle bancarelle di un qualsiasi mercato rionale, sono prezzi ingiusti nei confronti sia del produttore che del consumatore; quello che percepisce il produttore è troppo poco e se vorrà rimanere in questo circuito di mercato dovrà utilizzare a sua volta una dimensione utilitaristica nella coltivazione e spesso con questa concezione, le prime questioni che “sfuggono” sono aver cura del rispetto dell'ambiente, delle persone che lavorano nell'azienda; e alla fine si scatenerà una concorrenza spietata “tra poveri”. Mentre il consumatore pagherà tutti i passaggi intermedi e senza aver in cambio nessuna garanzia, se non quella del *marchio*, ed il prezzo subirà oscillazioni continue dato che si “quantifica” in base agli andamenti del mercato. Questo è uno dei “mezzi” attraverso cui l'Associazione spiega i suoi prezzi, e ribadisce che quello che spende il consumatore, all'interno di questi circuiti di *economia alternativa*, ricade immediatamente sul sostentamento e l'avanzamento di un progetto rurale, che ognuno singolarmente porta avanti, dando la possibilità ai contadini di potersi occupare al meglio del loro lavoro e di garantire un equo stipendio anche ai loro collaboratori. Vi è comunque tra i prossimi progetti di CampiAperti la volontà di organizzare una sorta di “osservatorio sui prezzi” per spiegare al consumatore come si arriva al prezzo finale del prodotto, e prender nota degli andamenti dei prezzi dei produttori. Alla domanda che gli si pone sull'accessibilità dei prezzi, i produttori rispondono difendendosi che le persone spendono sempre meno in ambito alimentare, dato che i più sono abituati al “pronto e subito” e non sempre trovano l'attenzione necessaria per calibrare le spese alimentari in confronto con le spese extra; durante la serata a Xm24 c'è stato un intervento su questo, usando l'esempio che la ricotta o il pane ai tempi dei nostri nonni si compravano una volta alla settimana e si razionava per tutta la famiglia con parsimonia. Bisognerebbe forse intervenire sull'educazione alimentare e ancora una volta a consumare in modo critico; vedremo che evoluzioni avrà questo osservatorio sui prezzi e se i consumatori si interesseranno alla questione magari intervenendo direttamente.

CampiAperti, ne abbiamo parlato *tra le righe*, è stato più che un mercato un *luogo* d'incontro che, oltre a permettere una ampia partecipazione, è riuscito anche a fare da tramite e da *ponte* tra i centri sociali in cui fa i mercati e gli stessi quartieri. È riuscita a rompere un tabù, a *spostare un confine* aprendo la possibilità di dialogo tra le persone, assicurando un ruolo dei centri sociali all'interno del recupero del tessuto urbano; CampiAperti ha incentivato il *fare relazione*, relazioni tra



quartiere e centro sociale, tra campagna e città. Possiamo dire che sta cercando di ricucire un tessuto urbano sociale attraverso lo scambio non prettamente economico, ma fatto di relazioni, di capitale sociale e culturale.



## *Conclusione*

L'esperienza di CampiAperti ci permette di riflettere, almeno su due ambiti: quello economico e quello relazionale; attraverso d'essi si enfatizzano alcune pratiche per nulla scontate, attuali e potenzialmente riproducibili.

L'aver creato in maniera condivisa e assembleare un'Associazione composta da produttori e co-produttori, racchiude in sé una potenzialità molto forte di autonomia collettiva, tale da permettere anche il funzionamento di un *mercato* al di fuori dei canali commerciali santuari. Uno dei principi basilari dell'Associazione è che nelle piccole aziende che la compongono si pratici un'agricoltura contadina biologica, e in queste parole risiede un significato profondo, una catena di effetti e conseguenze dal rispetto per la terra, al mantenimento della biodiversità, al rispetto per il lavoro dell'uomo e al rispetto per l'ambiente. Una catena di equilibri tra uomo e natura.

Con l'adozione del termine *biologico* non si vuole scadere, né nell'industria agroalimentare biologica né ottenere un prodotto destinato ad mercato di nicchia ma semplicemente sostenere e distribuire un prodotto coltivato in un modo naturale, senza l'uso di pesticidi, né di sostanze chimiche garantendolo tale attraverso l'autocertificazione partecipata; altra pratica collettiva.

L'ortaggio coltivato con il metodo dell'agricoltura contadina biologica, vorrebbe essere accessibile a tutti perché si crede sia nel principio della sovranità alimentare che al diritto di tutti di poter alimentarsi con prodotti naturali e sani. Dato che è una forma di coltivazione e produzione basata sull'autonomia e sulla *creatività*, fuori dai canoni dell'agroindustria alimentare si potrebbe percepire come una forma di produzione alimentare obsoleta e "arcaica" non in linea con la moderna innovazione nel settore.

Basterebbe guardare all'alimentazione di qualche generazione fa, dove questo tipo di prodotto che ora noi definiamo come biologico, era invece la prassi, la normalità, non c'era bisogno di differenziarlo dal non-biologico.

Oggi, la partecipazione e la condivisione di valori e metodi, come anche l'autocertificazione partecipata sul biologico possono essere considerati come metodi "innovativi", sia perché riescono a risvegliare gli animi dei consumatori e sono forme di garanzia dal basso di prodotti effettivamente salubri e genuini, sia per la loro riproducibilità e adattabilità ai contesti e negli anni.

Il metodo produttivo dell'agricoltura contadina biologica si può considerare innovativo perché risponde ad esigenze concrete, ad esempio riuscire a liberarsi dalle fluttuazioni del mercato, rendendosi autonomi dall'innalzamento dei costi ad esempio del petrolio per far funzionare i macchinari, del costo dei pesticidi chimici, delle esigenze dell'agroindustria alimentare. Inoltre esso arricchisce e contribuisce al mantenimento della buona salute del suolo e in più in generale dell'ambiente, non inquinando e non sfruttando il terreno. L'adozione di questa pratica di coltivazione può essere considerata, oltre che riproducibile anche una scelta politica, una scelta basata sull'autonomia rispetto all'Impero, ma oltrepassando il discorso individuale e ricollocandosi in un progetto collettivo più ampio volto al recupero di saperi e di tradizioni e alla loro libera diffusione.

Un altro elemento fondamentale dell'Associazione è sulla distribuzione dei prodotti che è basata sulla così detta *vendita diretta*. Questa permette di ricucire il divario esistente, ed esasperato dalla grande distribuzione, tra produttore e consumatore, cercando di incrementare relazioni reciproche; diversamente definibile come *l'economia delle relazioni*.

In un certo senso, attraverso la semplice transizione economica, i produttori pongono i consumatori di fronte a una realtà non edulcorata e nuova, spesso sconosciuta o leggermente diversa dai pregiudizi che ciascuno possiede. Si viene così a creare una sorta di percorso educativo del consumatore, basato sulle relazioni "faccia a faccia", cosa che permette la pratica della vendita diretta e che spesso riesce a creare un legame di fiducia, tra i due soggetti coinvolti: tra chi vende e chi compra.

Questa esperienza di relazioni all'interno della convivialità dei mercati di CampiAperti, riesce a far passare in secondo piano lo scambio merce-denaro, mentre riesce a far emergere e a valorizzare lo scambio di capitale sociale e culturale che avviene tra: tra contadino e cittadino, tra produttore e consumatore. In poche parole, il mercato non è più un luogo dove prevale lo scambio economico ma diventa un punto d'incontro e di scambio di saperi.

Allora, attraverso questa modalità consumare diventa un'esperienza più ampia, si arricchisce di significati e può anche trasformarsi nella consapevolezza che comprare non è nient'altro che produrre e quindi si può intendere anche, in ultima analisi, come una pratica politica. Prima di diventare un consumatore consapevole e successivamente un co-produttore è indispensabile approfondire la percezione che

si ha comunemente del consumo; in questa società, il consumo è una delle pratiche quotidiane più frequenti e più enfatizzate, ma non per questo bisogna privarla di significati altri o ridurla ad una pratica banale.

CampiAperti a mio parere, offre al consumatore l'opportunità di approfondire questa riflessione, perché attraverso il circuito dell'economia delle relazioni l'Associazione alimenta la concretizzazione di nuove altre forme di ruralità. Infatti il mercato è pensato come luogo di incontri e relazioni, ma anche come possibilità concreta per il produttore di guadagnare quel minimo che gli permetta di avviare o mantenere il suo progetto rurale.

L'alleanza che si viene a creare tra consumatore e produttore, come abbiamo avuto modo di vedere tramite questa realtà associativa di nuove forme rurali, *arricchisce* e rende autonomi entrambi da un sistema oppressivo come quello dell'Impero. Credo che attraverso questa alleanza, si creino relazioni che possano ridare una giusta dignità sia al lavoratore che al consumatore; questo è reso anche possibile da questo nuovo modo di guardare all'agricoltura, alla campagna e non per ultimi ai contadini. Questa nuova prospettiva, con cui la città riesce a guardare alla campagna, può divenire una base solida dove poter costruire nuovi progetti orientati alla condivisione e alla diffusione dei saperi.

Come abbiamo potuto leggere durante questo elaborato, CampiAperti è una realtà che si è costruita negli anni, una realtà dinamica tuttora in fase di definizione, ma può essere ripetibile anche in altri contesti. Probabilmente si troveranno altre forme, altre vie, altri metodi, dipenderà anche dal contesto, dalle problematiche e dagli attori in gioco; ma sono convinta che questa modalità di produzione e il ritorno ad un'economia delle relazioni siano aspetti vincenti e con prospettive future. Questa potenziale riproducibilità l'abbiamo vista anche con la crescita della rete nazionale "Genuino Clandestino", a cui hanno aderito numerose realtà con diverse sfaccettature, ma tutte orientate verso il ritorno alle campagne e la possibilità di garantire un futuro al mestiere del contadino ma più in generale ad una possibilità di un futuro sostenibile e di un possibile ritorno alla terra.

## ***Bibliografia***

- AA. VV., Montagna N., (a cura di), 2002, *Controimpero, per un lessico dei movimenti globali*, Manifestolibri, Roma
- AA.VV., (a cura di) Pérez-Vitoria S., 2005, *Disfare lo sviluppo per rifare il mondo*, Jaca Book, Milano
- AA.VV., 2004, *Terra e libertà/Critical Wine: sensibilità planetarie, agricoltura contadina e rivoluzione dei consumi*, DeriveApprodi, Roma
- Avallone, G., 2010, *La sociologia urbana e rurale, origini e sviluppi in Italia*, Luigi, Napoli
- Badal M., 2009, *Vecchi strumenti per nuove agricolture*, FuoriLuogo, Bologna
- Bagnasco A., 1999, *Tracce di comunità: temi derivanti da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna
- Barberis C., (a cura di) 2009, *La rivincita della campagna: Ruritalia*, Donzelli, Roma
- Bonesio B., 2007, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabiasis, Reggio Emilia
- Bovè J. e Dufour F., 2001, *Il mondo non è in vendita. Agricoltori contro la globalizzazione alimentare*, Feltrinelli, Milano
- Calogero S., 2005, *Terra. In campagna un'altra vita è possibile, storie di donne e uomini che hanno deciso di coltivare un'esistenza diversa*, Terra di Mezzo, Milano
- Calori A., (a cura di), 2009, *Coltivare le città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di Mezzo, Milano
- Carlsson C., 2009, *NowUtopia*, Shake, Milano
- Catelli G., 1984, *Sociologia rurale*, Lavoro, Roma
- Cavazzani A., 2008, "Tra sicurezza e sovranità alimentare", in *Sociologia urbana e rurale*, n.87
- Ceri P., 2002, *Movimenti globali del XXI secolo*, Laterza, Bari
- Chopin G., Strickner A, Trouvé A. (a cura di), 2010, *L'Europa e il ritorno dei contadini. Sovranità Alimentare epolitiche agricole europee*, Jaka Book, Milano
- Cibic, A., 2009, *Rethinking happiness*, Corraini, Mantova

- Clément G., De Pieri F. (a cura di), 2005, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata
- Clément G., 2010, *Elogio delle vagabonde*, DeriveApprodi, Roma
- Corrado A., 2008, “Semi, contadini e mercati: le reti per un'altra agricoltura”, in *Sociologia urbana e rurale*, n.87
- Correggia M., 2002, “L'agricoltura legata alla comunità”, in *Il Manifesto*, 16 Novembre 2002.
- Correggia M., 2008, “Un posto a tavola per tutti”, in *Altraeconomia*, , n. 94
- Donaudieu P., 2006, *Campagne urbane, una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma
- Esposito A., 2009, “É giovedì: spesa al centro sociale. Anziani e signore bene all'Xm24”, in *Corriere di Bologna*, 2-07-2009,
- Fiocco G., Morelli R., 2008, *Città campagna un binomio da ripensare*, Roma
- Fukuoka M., 1980, *La rivoluzione del filo di paglia: un'introduzione all'agricoltura naturale*, Libreria editrice Fiorentina, Firenze
- Giono J., 1997, *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, Ponte alle Grazie, Milano
- Goffman E., 2007, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona
- Guidicini P., 2007, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Franco Angeli, Milano,
- Illich I., 1983, *La convivialità*, Red, Como
- Jacobs J., 1969, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino
- Merlo V., 2006, *Voglia di campagna. Neoruralismi e città*, Città Aperta, Troina
- Merlo V., 2007, *Sociologia del verde, lo spazio rurale in Italia*, Franco Angeli, Milano,
- Milone, P., 2009, *Agricoltura in transizione*, Donzelli, Roma
- Montani, A.R., 2000, *Teorie e ricerche sulle comunità locali*, Franco Angeli, Milano
- Negri A., 2006, *Movimenti dell'impero, passaggi e paesaggi*, Raffaello Cortina, Milano
- Osti G., 1997, “Il contadino postmoderno. Valori e atteggiamenti degli agricoltori italiani”, in *Sociologia urbana e rurale*, n. 54

Pasquali, M., 2009, *Giardini di Manhattan, storia di guerilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino

Pèrez-Vitoria S., 2007, *Il ritorno dei contadini*, Jaka Book, Milano

Pieroni O., 2008, “Presente e futuro della cultura contadina”, in *Sociologia urbana e rurale*, n.87

Ritzer G., 2000, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Il Mulino, Bologna

Semplici A., 2008, “Verdure al centro”, in *Altraeconomia, l'informazione per agire*, n.94,

Shiva V., 2004, “Diritti alimentari, libero commercio e fascismo”, in Gibney M.J., (a cura di), *La debolezza del più forte, globalizzazione e diritti umani*, Mondadori, Milano

Strassoldo R., 1996, *Sociologia dell'agricoltura*, NIS, Roma

Van der Ploeg D.J., 2003, “I contadini tra passato e futuro”, in M. Pacetti, P.Bedongni, E A. Boldrini, (a cura di), *Agricoltura e società contadina agli esordi degli anni 2000*, Istituto Alcide Cervi, ReggioEmilia

Van der Ploeg D.J., 2009, *I nuovi contadini: le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma

Ventura, F. e Milone, P., 2005, *Traiettorie di sviluppo*, AMP, Perugia

Ventura, F. e Milone, P., 2009, *I contadini del terzo millennio*, AMP, Perugia

Ventura, F. Milone, P. e Van der Ploeg, J.D., 2008, *La vita fuori della città*, AMP, Perugia

## **Sitografia**

<http://www.ecofair-trade.org/en/web/index-86.html>

[www.campiaperti.org](http://www.campiaperti.org)

[www.genuinoclandestino.noblogs.org](http://www.genuinoclandestino.noblogs.org)

[www.redsemillas.info](http://www.redsemillas.info)



<http://www.croceviaterra.it/>

<http://www.assorurale.it/>

<http://www.helplocaltrade.org/>

<http://www.nonluoghi.info/old/magnaghi.html>

<http://criticalgarden.netsons.org/wp/>

<http://culiblog.org/>

<http://ruaf.org/taxonomy/term/30%2C35?page=1>

<http://moodle.ruaf.org/course/category.php?id=5>

[http://www.terranauta.it/a778/consumo\\_critico/orti\\_urbani\\_sostenibilita\\_e\\_socialita.html](http://www.terranauta.it/a778/consumo_critico/orti_urbani_sostenibilita_e_socialita.html)

[http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Enciclopedia\\_delle\\_Sienze\\_Sociali/VOL01/ENCICLOPEDIA\\_DELLE\\_SCIENZE\\_SOCIALI\\_Vol.1\\_63.xml](http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Enciclopedia_delle_Sienze_Sociali/VOL01/ENCICLOPEDIA_DELLE_SCIENZE_SOCIALI_Vol.1_63.xml)

[www.viacampesina.org](http://www.viacampesina.org)

[www.ngvvision.org](http://www.ngvvision.org)

## *Appendice*



## **Intervista J.D. Van der Ploeg**

### **Presentazione dell'intervistato**

*Nome e il cognome già lo sai, Jan Van der Ploeg; attualmente sono professore di Yoakiro, nel passato sono stato professore di Sociologia Rurale all'Università agraria di Wageningen con il ruolo di professore di ricerca dedicato agli studi di transizioni. Insegno Sociologia Rurale all'Università di Agraria della Cina a Pechino. Parte dell'anno lo trascorro in Cina e parte in Olanda... il resto dell'anno giro un po' e mi diverto.*

**Bene, possiamo incominciare.**

**Con il termine “nuovi contadini” cosa si vuole sottolineare in sostanza? In che cosa si differenziano dai contadini del passato?**

*In primo luogo, la definizione “nuovi contadini”, sta ad indicare che non parlo degli agricoltori del passato e non solo dei contadini della “periferia del mondo”, dell'Africa...ma parlo dei contadini del terzo millennio, i contadini d'oggi. E tratto di quei agricoltori e dei contadini di qui, dell'Italia, dell'Olanda, dell'Europa...nel centro del mondo considerato civilizzato.*

*Solitamente/ storicamente (i contadini) vengono associati, a uomini e donne che sono sporchi e stupidi...*

**Intende dire che c'è una connotazione negativa della figura del contadino?**

*Esattamente, nella nostra cultura c'è un'accezione negativa della figura del contadino. Basta analizzare , l'accezione che sta dietro al termine con cui vengono definiti i contadini, spaziando nella storia , dell'Europa. A questo proposito vediamo che, con l'espressione greca, al contadino viene data un'accezione positiva e gli viene riconosciuta la sua importanza, così come avviene in Francia con il termine “agricolteur”; in Germania ha accezioni positive come negative, denigranti, ma il culmine del disprezzo viene accentuato dal termine inglese “peasant”.*

*Malgrado questa connotazione negativa, che il termine peasant porta con sé, ho voluto utilizzarlo comunque, perché il contadino si rappresenta con questo termine, mentre è la società che lo connota in maniera negativa. Molte persone che ho incontrato, durante le mie ricerche, mi hanno detto: “Noi siamo contadini e siamo orgogliosi d'esserlo”.*

**I nuovi contadini, riprendono un legame con la terra che fa parte del passato...**

*Sì nella cultura attuale, soprattutto nel mondo degli esperti e dei tecnici si riscontra una certa arroganza, nel dare consigli ai contadini, come se negassero mille e mille anni di agricoltura contadina, all'interno della quale si è sviluppata una ricchezza enorme ma anche... come si dice...una capacità di resistere, che è impressionante. Resistenza che in inglese viene chiamata “resillition”. Hanno affrontato situazioni veramente difficili.*

*L'altro ieri, stavo parlando con degli amici, a proposito dell'epoca in cui si è perso l'uso della ruota...la ruota è stata usata molto nell'Impero romano, per il*

carrello e poi ad un certo punto, nella striscia che dal Marocco all'Afghanistan sparisce completamente. Sparisce la ruota e spariscono i carrelli. Così come spariscono anche a Roma e nel nord, in Olanda, in Inghilterra...la ruota non si usa più. Nella striscia dal Marocco all'Afghanistan, sono i cammelli i dromedari che prendono il ruolo della ruota; perché avviene questo? è molto semplice da capire, perché dopo la caduta dell'Impero Romano non c'era più nessuno che mantenesse le strade...per l'esercito...e allora si ricominciano ad usare i cammelli e i dromedari.

Facendo un'analogia si potrebbe dire che, oggi i contadini sono come i "cammelli", ovvero riemergono nel momento del bisogno; nel mondo d'oggi i contadini sono visti come un fenomeno strano e credo che questa analogia sia un riferimento interessante. C'erano, delle strade definite dagli esperti, dove l'agricoltura doveva essere assorbita totalmente nei mercati e ne era completamente dipendente e molto specializzata; ora questo metodo non ha più senso ed anche la crisi finanziaria in cui ci troviamo, ne è la prova.

L'agricoltura contadina, ovvero per la sopravvivenza e quindi anche indipendente ed autonoma, sapeva come operare nel proprio lavoro e in questo caso sono stati proprio i "tecnici" e gli "specialisti" a voler definire una nuova strada, non tenendo in considerazione, anni d'esperienza degli stessi contadini e cercando di rassicurarli sui rischi parlando di "agricoltura dei profitti".

Come dicevo poco prima, con la crisi finanziaria si è capito, è stato evidente che questa "nuova strada" non funziona o che non funziona più, e i contadini sono riusciti a intraprendere comunque un'altra strada, continuando a fare come avevano sempre fatto, come dite voi: in modo genuino e clandestino. Sono consapevoli d'esser "fuori legge", ma è la resistenza che li caratterizza, bisogna andare oltre a quello che gli esperti gli dicono di fare, continuando a far bene il loro lavoro; gli esperti continuano a proporre nuove soluzioni specializzate, ma non hanno ascolto.

***Una forma di resistenza che si potrebbe chiamare resistenza contadina, dato che riprendono questo legame con la terra ...sanno cosa fare e per questo possono fare a meno dei consigli degli esperti o di chi si professa tale.***

***I nuovi contadini reintroducono anche nuovi tipi di legami sociali?cioè influiscono in qualche modo nelle relazioni tra le persone?***

Sì, si creano dei legami nuovi. In primo luogo, si ridefiniscono i legami tra i nuovi contadini non più nell'ottica neoclassica, della competitività ma in termini di solidarietà e mutuo-aiuto; mutano anche i rapporti con la società, perché attraverso i mercati di vendita diretta che funzionano da "bypass" per colmare il "vuoto" lasciato dai grandi mercati dell'Impero alimentare. Il vuoto da colmare è tra produttore e consumatore, che non hanno momenti d'incontro e dove l'Impero gioca, pagando poco il produttore e alzando i prezzi al consumatore... e il legame nuovo, il bypass, è creare mercati contadini, che a volte sono piccoli e altre volte di maggior rilievo, ma comunque sono una forma di lotta ai grandi imperi alimentari. Dall'altra parte all'Impero non piace che emergano queste forme "nuove" di mercati.

Lo abbiamo visto anche nelle nostre ricerche in Italia, si sono creati sempre più punti d'incontro tra i contadini e la società in generale, e c'è molto più rispetto, più stima verso le capacità contadina di produrre ortaggi freschi e genuini, gli si riconosce anche il merito di mantenere la biodiversità, ed infine rispondono a esigenze nuove che si vanno creando nelle città, che il sistema imperiale non riesce soddisfare, a dar risposta. Si creano rapporti nuovi.

## ***Si ritorna un po' anche a un rapporto di fiducia...***

*la fiducia è centrale...*

***La ricontadinizzazione, dove avviene? In aree rurali, già in precedenza impiegate in questi usi, o si assiste anche ad un fenomeno di ricontadinizzazione urbana?***

*Forse sì, forse si assiste ad un fenomeno di ricontadinizzazione urbana, ma tocca a voi, ai giovani, esplorare questo fenomeno. Forse sì, in due sensi: quello che si osserva in Olanda, è che molti giovani con formazione universitaria, ma non solo, non vogliono più lavorare per le grandi imprese, non si sentono bene in questi "quadri imperiali" e allora decidono di fare da sé. Scelgono d'essere...come si dice in italiano? Liberi professionisti, dove possono essere più autonomi, utilizzare le loro risorse d'esperienza, i loro reticoli per legarsi con altri, anche per trovare lavoro...per questo dico che possono essere considerati contadini urbani, perché non nascono come contadini. Come già abbiamo visto da tempo in America Latina, dove le persone che hanno deciso di trasferirsi dalla campagna alla città, di fatto hanno ruralizzato la città, soprattutto nei quartieri popolari. Questo produce anche il secondo fenomeno, nelle città, intorno alle città si fa quella che chiamano agricoltura urbana, facendo orti urbani; anche a Roma, c'è uno studente italiano che sta facendo una ricerca empirica su questo fenomeno, ci sono molte associazioni che occupano un terreno, lo affidano a...per molti motivi fa piacere coltivare.*

*Se ti trovi a Firenze, ad esempio, e parli con un taxista con grande probabilità ti racconterà del piccolo podere del suo babbo e di suo nonno...ti dirà che gli piaceva lavorare là e che ha anche una certa sicurezza avendo questo terra. Tutto questo è ancora poco studiato, questo legame tra campagna e città, c'è un vasto terreno da studiare, è per questo che ho iniziato dicendo, che è responsabilità vostra (dei giovani) esplorare questo mondo, renderlo più visibile, renderlo più ricco.*

***Sempre parlando di ricontadinizzazione sia in un certo senso un processo di spostamenti di confine. Cosa si intende...vuole spiegarmelo meglio...si parla anche di rottura di tabù, del fatto della resistenza contadina...***

*Questo mi ricordo che è cominciato da una figura molto semplice, un triangolo. Questo triangolo, ipotizziamo sia l'azienda agricola alla base ci sono sempre le risorse, l'azienda ha bisogno delle risorse e le usa per produrre materia prima per l'agroindustria e allo stesso tempo è parte del paesaggio e parte della società rurale...certo?*

*Allora cosa succede nei processi di ricontadinizzazione? Parlo prima degli aspetti materiali, poi possiamo discutere di quelli simbolici. Allora, innanzitutto loro muovono i confini dell'azienda fino a qua...cioè non si limitano più a produrre materia prima per l'agroindustria, ma cominciano a lavorare il latte in azienda e cominciano a vendere direttamente i loro prodotti. Incominciano a diversificare, cioè aggiungono valore ai prodotti, e nello stesso tempo spostano questi confini attraverso l'elaborazione di attività nuove come la manutenzione del paesaggio, la biodiversità incluso l'agriturismo in azienda...tutto questo modifica il paesaggio.*

*La società rurale in generale comincia a rendersi sempre più indipendente*

*avendone le risorse, dipendendo sempre meno dal mercato incominciando anche a utilizzare le risorse prime direttamente nell'azienda. Un semplice esempio è quello di non comprare più fertilizzante, ma usare il fertilizzante che produce l'azienda o dall'azienda del vicino per fertilizzare i campi; ancora, non comprare più le mucche ma fare la monta all'interno dell'azienda stessa.*

*Allora anche questo confine si sposta. L'azienda diventa molto più complicata, ci sono molte più attività, molti più rapporti...e pensare che all'inizio, rimanendo nei confini, tutto questo non era possibile. Da qui si può capire che il reddito iniziale, in questo modo non fa altro che aumentare e viene difeso; deve essere ben chiaro che questi spostamenti di confini, non sono delle operazioni tecniche ma rappresentano una lotta, una lotta che frequentemente è invisibile, ma che c'è.*

*Quando cominci a produrre o a trasformare i prodotti nella tua azienda, in Italia è una tradizione, ma ad esempio in Olanda è una rivoluzione, perché solitamente della trasformazione se ne occupa l'agroindustria e non ti è permesso farlo da te, perché non hai le condizioni, ci sono le norme igieniche...non te lo lasciano fare. Come, secondo l'Impero non ci sarebbero i presupposti per fare un agriturismo, perché devono essere loro a fare gli imprenditori del sistema turistico, un contadino, secondo l'ottica imperiale non potrebbe farlo; ci sono anche le leggi regionali e comunali, che sostengono questo...*

*Tutto questo si può dire che siano una moltitudine di risposte critiche. Allo stesso tempo lo spostamento di questi confini, ha anche un contenuto simbolico, frequentemente si tratta di una lotta, l'azienda viene convertita in un ambiente attrattivo, andando contro all'ottica che l'azienda agricola debba essere forzatamente chiusa, perché vista come luogo pericoloso ove siano presenti sostanze tossiche e via dicendo...così si ridefiniscono anche ruoli ed identità delle persone che lavorano nell'azienda e dell'azienda stessa. L'azienda convertita in spazio attrattivo, dove chi viene a far visita è il benvenuto, ed è proprio questo che ne cambia il ruolo e l'identità della famiglia; diventano così polivalenti, sanno lavorare la terra ma sanno anche accogliere gli ospiti, sanno trovare il network per andare al mercato, ai mercatini urbani, sanno mettersi in contatto con il pubblico e vendere i propri prodotti e lo sanno fare così bene che la gente torna a comprare da loro anche la prossima settimana...Tutto questo perché sanno produrre prodotti, che sono molto più buoni e genuini di tutti quei prodotti degli imperi alimentari. Siamo di fronte ad un cambio d'identità, di rapporti, di simboli dove questo spostamento di confini è stata la modernizzazione degli anni '50 agli anni '90 che ha ridotto sempre di più questa consolazione. Adesso si sta espandendo, questo spostamento di confini, ma per di più si tratta di una risposta endogena di cambiamento, cioè è una ricerca dell'impellenza d'uscire dal ruolo del contadino.*

***E' una ricerca di indipendenza ...perché sicuramente se l'azienda rimane chiusa non ha la possibilità di evolversi***

*Anche...cercano di scappare dal lavoro monotono, cioè da un'azienda di campagna.*

*Cosa fa un agricoltore?! Sta 200 giorni all'anno sul trattore a seminare e poi raccoglie e poi applica gli erbicidi, gli antiparassitari, ma tutto il giorno in trattore...*

*cosa fa un agricoltore in un'azienda zootecnica?! Fa la mungitura tutto il giorno...è molto monotono...soprattutto nel nord Europa questo tipo di specializzazione è molto più spinta.*

*Mi ricordo, che una famiglia di contadini toscani, mi venne a trovare in Olanda, già 20 anni fa, e li portai a visitare un amico agricoltore e parlarono e si scambiarono opinioni...quando poi tornammo a casa, mi dissero: "Ma questi agricoltori olandesi, vivono in una solitudine spaventosa, 200 giorni all'anno stanno soli sul trattore, e la moglie deve lavorare nel terziario, perché non guadagnano a sufficienza". Fare un'azienda multifunzionale, in questo caso è un fenomeno d'emancipazione.*

*C'è quel termine che usa Braverman, conosci Braverman? In inglese si intitola "Monopoly capital and labour" è un libro molto conosciuto ma già vecchio, nel quale ha descritto la dequalificazione di de-skilled, di rendere sempre più stupido e monotono il lavoro, e questo è quello che è successo tra gli anni '50 e '90. Nell'agricoltura si è attuata una dequalificazione del lavoro simile, che lo ha reso sempre più stupido, monotono e di routine, mentre quello che sta accadendo ai giorni nostri è proprio il contrario, ovvero si riconquista il lavoro, si fanno più responsabili...non accettano più gli ordini degli esperti che dicono "c'è da fare questo, in questo modo...questo così...". Anzi loro reintroducono la varietà nel lavoro e va ricostruito il lavoro simultaneo al processo di apprendimento, cioè si ottengono nuove conoscenze. Questo nel mio libro viene definito come novelty, come novità, cioè gli agricoltori stanno dinamizzando, di nuovo il processo lavorativo e anche quello di produzione; in termini politici, si potrebbe dire che, qui in Italia avete avuto questo movimento, l'operaismo, di natura nettamente industriale, con il fine di riconquistare il controllo del lavoro, per un certo verso è quello che sta accadendo in agricoltura, con questi processi descritti anche nel libro. Secondo me questo fenomeno è un tipo di operaismo, non industriale ma proprio rurale.*

***Secondo te la donna in questi fenomeni di di ricontadinizzazione che ruolo assume? Lei stessa si emancipa dal ruolo della donna nella società contadina?***

*Qui c'è da distinguere. C'è il periodo prima degli anni '50 e dopo; c'è stato il progetto di modernizzazione ed oggi, invece abbiamo la lettura descritta nel libro, dei nuovi contadini. Nuovi contadini che assomigliano per tanti aspetti ai contadini prima degli anni '50, che si distinguono molto dagli imprenditori agricoli emersi con la modernizzazione.*

*Il ruolo della donna, comunque è molto importante, direi decisivo...nella creazione della multifunzionalità delle aziende, sono quasi sempre le donne, non è un fenomeno molto visibile ma, sappiamo grazie a molte ricerche che, sono proprio le donne a prendere le iniziative, che dicono all'uomo: "Basta! Basta! Abbiamo già 100 mucche ed è meglio non continuare per la stessa strada, comprandone altre 100...dovremmo fare altri debiti, molto alti e questo comporterà grande stress, a te e alla famiglia, va tutto alla rovina! No, no, no! Non si fa...segui troppo questi maghi, questi esperti che ti dicono che c'è solo una strada da percorrere! No! Andiamo in un'altra direzione".*

*Oltre a questo, le donne hanno molte competenze e mansioni nell'ottica della multifunzionalità. Esempio banale :l'agriturismo. L'agriturismo è impensabile senza le donne...in questo processo di modernizzazione dagli anni '60 agli anni '90 si è cercato di eliminare le donne dal lavoro agricolo, che in ogni luogo aveva dei compiti particolari ed importanti, ad esempio facevano il formaggio. Da sempre l'uomo e la donna lavoravano insieme, l'uomo faceva la mungitura e le donne facevano il formaggio. La donna, dava anche consigli preziosi, quando il formaggio non veniva bene, criticando l'uomo, dicendogli che avrebbe dovuto fare la mungitura più igienica...o che non poteva più da mangiare le cipolle alle*



*mucche perché il formaggio puzzava di cipolla. Poi si occupava dell'orto e si prendeva cura dei piccoli animali, come i polli; insomma avevano ruoli importanti, anche se diversi. Cos'è successo dopo?*

*Le donne sono scomparse, l'uomo stava in azienda e la donna faceva altri lavori, al di fuori...poi ricominciano a tornare nelle aziende, creando rapporti nuovi e portando sempre di più...un dibattito un processo di aggiustamento non privo d'ostacoli, ma i rapporti stanno cambiando.*

*È una conseguenza...non so, com'è in Italia, ma in Olanda nelle organizzazioni dei nuovi contadini, emerge la figura femminile come dirigente, sono solitamente loro i dirigenti. È un fenomeno assolutamente nuovo.*

***Durante le sue ricerche in Italia, avrà avuto l'opportunità di visitare nei piccoli mercati contadini, in varie forme e magari d'acquistarne i prodotti, quali sono state le sue sensazioni?che cosa le hanno trasmesso? C'era qualcosa di diverso dal mercato rionale...?***

*Sì, li ho visitati e non solo in Italia, ma ho visitato mercati di questo tipo anche in Messico, in Brasile, in Cina in Germania, in Cile...Ovunque è un po' lo stesso fenomeno.*

*In primo luogo in questi mercati si parla molto di più...ma dimmi questa verdura che è? Come si prepara? da dove viene? E lei come l'ha prodotto? Il supermercato è routine, prendi i prodotti che già conosci, che sai che sapore hanno e che sai che sta su quello scaffale in quella corsia.*

***Che sai come cucinare ...***

*Sì, sta scritto sul pacchetto... non c'è la necessità di sapere altro e non puoi chiamare il ragazzo che sta mettendo a posto gli scaffali, chiedendogli: "ma dimmi come si cucina questo?"*

*In questi mercati, invece c'è molto più dialogo, c'è flusso d'informazione, c'è curiosità e ci sono molte più sorprese e questo comporta che devi cercare, prima di trovare quello che vuoi, perché magari al primo banco non ce l'hanno, e può essere che ne devi girare un paio, ma questa fatica ad alcune persone piace. Il fenomeno interessante è che viene riscoperto il piacere di fare la spesa, e ciò si relaziona con il fatto che siamo tutti ibridi, sempre di corsa, c'è sempre fretta...ma quando si è liberi si va al mercato, che diventa un momento di far la spesa in un modo piacevole, soprattutto nel fine settimana questi mercati diventano luoghi di piacere. Inoltre, questi mercati sono un luogo d'incontro, ti ritrovi con delle persone che conosci; ma, c'è la mutua fiducia che si instaura tra venditore e clienti, mentre ad esempio, il supermercato fa riferimento ad un altro tipo di fiducia, la fiducia istituzionale. Si pensa che sicuramente la Coop sia meglio per come lavora o meglio per l'immagine che divulgano, ma perché hai fiducia nel sistema non nelle persone...al mercato contadino si parla piuttosto di fiducia personale in chi vende. Anche qui c'è un piccolo atto di ribellione e compriamo dai contadini perché è importante, perché è buono, perché non vogliamo comprare al supermercato e dipendere da esso, in qualche momento uno è più importante dell'altro aspetto, ma è così.*

***Lei che ha avuto l'occasione di vedere varie esperienze di mercati...in prevalenza dove si collocano? soprattutto nel centro storico o nelle periferie?***

*Questo non lo posso dire...in Inghilterra è noto che quasi sempre, i mercati, stanno nella periferia, per molti problemi che si hanno con le autorità; in Olanda, di solito i mercati si fanno direttamente nelle aziende stesse, ci sono delle aziende che aprono le porte e creano delle reti con altre aziende, in modo che ci si accordi di portare tutti i prodotti in quel luogo, per la vendita.*

*Nel nord, c'è molto il ricorso ad internet, nel senso ci sono tanti giovani ragazzi che fanno un tipo di commercio nuovo e si fanno intermediari tra i nuovi contadini e i nuovi consumatori...il sistema funziona in tanti modi e ci sono diverse morfologie...in Italia, non lo posso dire... si vedono sempre più nei centri storici, ce ne sono anche in quartieri periferici?*

***Sì, l'Associazione presso cui svolgo il tirocinio, ha i suoi mercati in quartieri periferici...e anche molti altri comunque rimangono nelle aree periferiche per occupazione del suolo pubblico, in periferia andando a ridursi i mercati rionali, prendono posto i nuovi mercati contadini, e credo che portano a questi mercati in queste zone, per come la penso io, si arricchisca il quartiere, creando nuove forme di relazioni.***

***Cosa significa, in termini di capitale sociale, per le persone comprare ad un mercatino di contadini? Di riscoprire il gusto del mercato contadino secondo lei, le persone che vanno in questi mercati che cosa si portano a casa a livello umano..?.con cosa tornano a casa?***

*Già lo hai detto, chi compra a questi mercatini, non ritorna a casa, soltanto con certi prodotti o con una certa quantità di calorie, ma con prodotti che hanno una storia, una narrazione, che hanno anche creato reticoli, legami, che sono espressioni di capitale sociale, alcune volte rappresentano anche un risparmio di costo, il rapporto qualità prezzo è migliore e allo stesso tempo, so che do i miei soldi ad una famiglia contadina che può in questo modo continuare la sua attività. Si va oltre al fatto di spendere un tot di euro, ma il fatto di comprare in questi luoghi assume un valore.*

***L'autocertificazione , se controllata da norme interne, mi riferisco ad associazioni di produttori che hanno statuti e regole per cui riescono a gestire questo controllo collettivo, può funzionare? Personalmente credo che attraverso l'autocertificazione, fatta con determinati criteri, e mantenendo il prezzo sorgente data la vendita diretta, possano ( i mercati e di conseguenza i prodotti) spezzare quel elitismo, che portano con sé i prodotti certificati bio della grande distribuzione, o comunque di quei piccoli mercati di nicchia, lei cosa ne pensa?***

*Sì, credo che sia molto importante questo fatto. Questo movimento agroecologico in America Latina e in Brasile, stanno andando oltre al certificato biologico, come chiami queste?*

### ***Autocertificazioni***

*Ecco sì, con le autocertificazioni, vogliono giocare un nuovo ruolo, e non soltanto per un élite ! Ma vogliono far mangiare tutto il popolo e adesso con il presidente Lula hanno creato mercati nuovi con l'agroecologia produce molto; nelle scuole hanno delle mense, quasi tutte sono d'agricoltura agroecologica, hanno proprio voluto andare là a portare il cibo buono in ogni luogo, facendo anche molta informazione: “stai attento a cosa mangi... devi sapere... da dove viene... che cosa significa e così via...”. Mentre in Europa si vede che chi fa agricoltura*

*biologica, vogliono andare oltre agli imperi alimentari vogliono riproporre questo tipo di fenomeni.*

***Quindi secondo lei l'autocertificazione potrebbe essere un buon modo, a livello sociale di fare informazione a livello capillare?***

*Certo. Esattamente.*

***Grazie,***

*Prego, è stato un piacere.*

## **AUTOCERTIFICAZIONE**

Per produttori – trasformatori

Dichiarazione sostitutiva di certificazione e di atto di notorietà

(Artt. 46 e 47 D.P.R. 445/2000)

Il/la sottoscritto/a

\_\_\_\_\_ (cognome) \_\_\_\_\_ (nome)  
nato/a \_\_\_\_\_ ( \_\_\_\_\_ ) il  
\_\_\_\_\_  
residente in \_\_\_\_\_ ( \_\_\_\_\_ ) (provincia)  
Via \_\_\_\_\_  
(luogo) (provincia)

### **premesse**

che intende partecipare al mercato autogestito all'interno degli spazi del c.s.a. xm24 in via Fioravanti 24 a Bologna, luogo di incontro e scambio tra produttori e consumatori che ha come **oggetto** la commercializzazione di prodotti agricoli freschi e trasformati, beni e servizi che rispondono ai seguenti **criteri**:

1. **Prodotti il più possibile "locali"** (conformemente alla stagionalità e comunque nazionali).
2. **Prodotti sani e dal basso impatto ambientale** (beni prodotti con tecniche che preservino l'ambiente e la salute di chi li lavora e li consuma).
3. **Prezzi equi e trasparenti** tali da garantire reddito onorevole ai produttori e ottenere prezzi accessibili per i consumatori.
4. **Economia di relazione** consistente nel sostituire all'astrattezza del mercato la conoscenza diretta e la fiducia.

**consapevole delle sanzioni penali previste per le dichiarazioni non veritiere e le falsità in atti richiamate dall'art. 76 D.P.R. 445/2000, sotto la propria personale responsabilità**

### **DICHIARA**

- di impiegare nei prodotti trasformati soltanto ingredienti provenienti da coltivazione con metodi naturali senza impiego di prodotti chimici di sintesi, rispettando i principi del Regolamento Comunitario n. 2092/91 relativo al metodo di produzione biologico dei prodotti agricoli o da aziende certificate a norma di legge;
- di aderire ai criteri contenuti nella carta d'intenti del mercato con particolare

riferimento ai punti 1,2,3 ovvero:

- di vendere solo prodotti trasformati di propria produzione;
- i beni venduti siano prodotti agricoli freschi o trasformati (altre tipologie di beni dovranno ottenere l'autorizzazione dall'assemblea di gestione del mercato);
- di aver fatto richiesta di ammissione al mercato e di aver partecipato ad un'assemblea nella quale sia stata accettata l'adesione come membro del mercato;

▪di effettuare le seguenti trasformazioni:

▪prodotti utilizzati:

▪quantità prodotte (specificare le quantità massime prodotte):

▪luogo di trasformazione:

▪strumenti:

▪modalità:

▪luogo acquisto materia prima:

▪certificazione della materia prima:

▪altre indicazioni e informazioni :

▪di essere disponibile a controlli e a fornire ulteriore documentazione su quanto dichiarato;

▪di assumermi la responsabilità esclusiva per tutti gli eventuali danni causati a terzi.

( luogo e data)

Il Dichiarante



## SCHEDA TECNICA - AUTODICHIARAZIONE

La presente costituisce domanda ai partecipazione ai mercati autogestiti di CampiAperti

Nome e cognome.....

Azienda.....

Indirizzo.....

tel.....cell .....Fax.....

E-mail.....

Sito web.....

Breve presentazione e storia dell'azienda.....

.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....

### IMPRESA

Forma giuridica (Azienda individuale, cooperativa, altro)  
.....

Conduzione dell'azienda (barrare la casella di appartenenza):

- Conduzione diretta:
  - oCon solo manodopera familiare
  - oCon manodopera familiare prevalente
  - oCon manodopera extrafamiliare prevalente
- Conduzione con salariati;
- Altro (specificare).

Ricorso a lavoratori stagionali (specificare SI o NO)  
.....

AZIENDA (se si hanno diversi fondi da cui vengono i prodotti specificare le voci per ogni fondo, ad es se si hanno tre fondi diversi compilare tre volte



le seguenti voci)

Superficie agricola  
utilizzata.....

Altitudine (metri sul livello del mare)  
.....

Titolo di possesso della terra (proprietà, affitto, comodato, altro)  
.....

Superficie delle coltivazioni: cereali .....legumi .....orto.....

Frutteto (specificare).....

Vigna .....prati / pascoli .....oliveto.....

altro (specificare) .....

Prodotti principali e quantità approssimative nella campagna agricola  
dell'anno precedente.....

.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....

Prodotti seminati per la campagna agricola dell'anno in  
corso.....

.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....

Tecniche colturali utilizzate (descrivere brevemente)

.....  
.....  
.....

.....  
.....  
.....  
.....  
.....

Organismo di controllo biologico (ai termini Reg. Com. 2092/91).....

Anno di inizio conversione.....

Macchinari impiegati .....

.....

Animali presenti.....

.....

Cure utilizzate per gli animali.....

.....

**Data**

.....

**Firma**

.....

## **CARTA DEI PRINCIPI**

I mercati promossi da **CampiAperti** - *associazione per la sovranità alimentare* si informano ai seguenti principi:

### **1) Economia di relazione.**

L'economia di relazione è preferita all'economia di mercato perché consente di stabilire forme di solidarietà concreta tra consumatori e produttori, accomunati dal perseguimento di obiettivi comuni, quali la salute, l'ambiente e la dignità del lavoro.

### **2) Filiera corta.**

La filiera corta è riconosciuta come scelta strategica per favorire l'economia locale, preservare colture e culture locali, stimolando la produzione di alimenti di qualità. La vendita diretta valorizza il ruolo di presidio ambientale del territorio dei produttori locali, consente il contenimento dei prezzi dei prodotti alimentari, nonché il controllo e la conoscenza tra consumatori e produttori.

### **3) Agricoltura biologica.**

L'agricoltura biologica/biodinamica è riconosciuta come la sola tecnica di produzione agricola che preserva l'ambiente e la salute, tanto di chi lavora, quanto di chi consuma i prodotti della terra.

### **4) Autocertificazione**

L'associazione riconosce l'autocertificazione ed il controllo diretto da parte dei soci quale valido strumento per garantire la qualità biologica delle produzioni delle piccole realtà contadine.

### **5) Sostenibilità ambientale.**

La verifica della sostenibilità ambientale dei prodotti destinati al consumo deve essere effettuata analizzando tutto il ciclo di vita del bene, dalle materie prime impiegate, fino allo smaltimento della materia post-consumo.

### **6) Agricoltura contadina.**

L'agricoltura contadina è riconosciuta come moderna forma di produzione, alternativa alla produzione industrializzata, che consente la massima valorizzazione del lavoro umano e garantisce un reddito dignitoso ai produttori agricoli.

### **7) Prezzo equo e trasparente.**

L'equità e la trasparenza del prezzo sono ricercati come elemento del rapporto di solidarietà instaurato tra produttori e consumatori.

### **8) Reti di economia solidale.**

La creazione di nuove relazioni tra produttori e consumatori favorisce il rafforzamento delle Reti di Economia Solidale e stimola la realizzazione di un vero e proprio Distretto di Economia Solidale.

## **REGOLAMENTO**

dei mercati promossi da **CampiAperti** - *associazione per la sovranità alimentare*.

### **1) Accettazione delle regole.**

Tutti i produttori che partecipano ai mercati approvano la Carta dei principi e sono tenuti al rispetto del presente Regolamento e ad accettare forme di controllo sociale delle proprie produzioni, anche attraverso specifiche analisi.

### **2) Produttori.**

Possono essere ammessi ai mercati i piccoli produttori agricoli e trasformatori locali che producono con i metodi dell'agricoltura biologica o biodinamica (reg. CEE 2092/90 e successive modifiche). Ogni produttore espone sul banco di vendita la propria scheda di presentazione e di autocertificazione e risponde personalmente del rispetto delle norme di natura fiscale, amministrativa e sanitaria.

Possono essere ammessi ai mercati i trasformatori alimentari, nella misura massima del 30% dei banchi presenti, purché abbiano avviato un progetto di insediamento rurale e a condizione che utilizzino solo ingredienti biologici, prodotti dalla filiera locale.

Salvo quanto previsto dall'art. 3, sono esclusi dai mercati i soggetti che svolgano esclusivamente un ruolo di intermediazione dei prodotti agricoli.

### **3) Prodotti.**

Possono essere venduti nei mercati i beni agricoli e alimentari biologici o biodinamici certificati da organismi di controllo o garantiti da autocertificazione. Ogni produttore può vendere solo i propri prodotti. Limitatamente a prodotti non presenti nel mercato o scarsamente presenti e previo consenso dell'assemblea di gestione, possono essere vendute piccole quantità prodotti di aziende vicine e collegate. Le aziende produttrici collegate devono essere indicate sulla cassetta di vendita o su listino esposto al pubblico.

Può essere ammessa la vendita, anche da parte di soggetti diversi dal produttore, di prodotti alimentari di uso comune, ma normalmente provenienti da altre regioni, come olio e agrumi, nonché prodotti ecologici non alimentari, come detersivi, prodotti per l'igiene personale, cosmetici e altro.

Il numero dei banchi di prodotti non alimentari non può superare il 10% del totale dei banchi presenti al mercato.

### **4) Prezzi.**

I prezzi di vendita, al kg. o al litro, devono essere chiaramente esposti sui banchi e devono essere stabiliti nel confronto tra i produttori, con validità di almeno una stagione.

### **5) Ammissione ai mercati.**

I produttori che intendono partecipare ai mercati devono prendere contatto con il referente del mercato o dell'associazione, compilare la scheda di presentazione e di autocertificazione e sottoporre la propria domanda di ammissione all'assemblea di gestione del mercato, che decide in base all'esito della visita all'azienda effettuata da un gruppo di produttori e consumatori.

Le aziende che, dopo un'assenza di oltre quattro mesi, intendano riprendere la loro presenza al mercato, devono ripresentarsi in assemblea per la riammissione.

### **6) Assemblea di gestione dei mercati.**

L'assemblea di gestione del mercato è composta dai produttori presenti al mercato e dai consumatori interessati e vigila in maniera diretta, o tramite un suo delegato, sull'applicazione del presente regolamento, anche con l'effettuazione di controlli presso le aziende. Salvo specifiche esigenze, l'assemblea di gestione del mercato si riunisce con cadenza bimestrale, su autoconvocazione. Essa decide sulle questioni logistiche ed organizzative; sull'ammissione di nuovi prodotti o produttori; sulle regole di gestione del singolo mercato, sui controlli alle aziende e su ogni altra necessità. Le decisioni assembleari sono adottate con il metodo del consenso o, in mancanza di accordo, a maggioranza dei presenti.

### **7) Finanziamenti.**

Tutti i produttori sono tenuti a contribuire alla gestione dei mercati (attività promozionali e informative) ai quali partecipano, proporzionalmente alle loro capacità economiche ed organizzative, nelle forme decise dall'assemblea di gestione.

Previo consenso dell'assemblea di gestione, i mercati possono ricevere finanziamenti da soggetti privati e enti pubblici.

**8)** Campiaperti rifugge il lavoro come alienazione. Appoggia il coinvolgimento dei lavoratori (dipendenti, stagionali o occasionali) nella gestione dell'azienda. Crede inoltre nella chiarezza di rapporto di lavoro tra titolare e dipendenti. Questi ultimi sono parte attiva dell'azienda, e per questo alla prima visita devono essere presenti insieme al titolare, per comunicare il loro ruolo. Nel caso in cui un dipendente avesse problemi con il titolare, può farlo presente a un gruppo di lavoro (composto anche da dipendenti delle aziende associate e co-produttori) il quale approfondirà la questione, e riproporrà il caso in assemblea. L'assemblea può poi valutare ciò che il gruppo di lavoro riporta e decidere se sospendere il produttore dai mercati di CampiAperti.

## **ALLEGATO A**

### **NORME PER LA TRASFORMAZIONE DEI PRODOTTI ALIMENTARI**

**1)** E' ammessa la preparazione artigianale, da parte dei produttori ammessi al mercato, di prodotti alimentari esclusivamente di origine vegetale.

**2)** Le materie prime devono essere al 100% di origine biologica e, nel caso di prodotti di origine tropicale (zucchero, caffè, cioccolato, cacao, ecc.), preferibilmente del commercio equo e solidale.

**3)** Le materie prime devono provenire prioritariamente dai produttori del mercato o da altri produttori locali (area provinciale).

**4)** I prodotti sott'olio non sono ammessi alla vendita.

**5)** Le conserve vegetali (sughi, succhi, marmellate e composte) devono essere pastorizzate a bagnomaria (temperatura 90-100°C, per 15-20 minuti) seguite da un rapido raffreddamento.

**6)** In caso di frutta o verdura non sufficientemente acida (es. zucche, castagne) l'ambiente va acidificato con limone, acido citrico, ecc. In ogni caso il pH deve essere inferiore a 4,5 per tutti i prodotti.

**7)** Non sono ammessi conservanti o coloranti.

**8)** I contenitori usati devono essere ben puliti e va verificata la perfetta tenuta dei tappi.

**9)** Per i produttori di vino si ricorda di non oltrepassare il contenuto di anidride solforosa dettato dalle norme del biologico (vini rossi 60 mg/l, vini bianchi 80 mg/l; fonte AIAB).

Si invitano i produttori a sperimentare processi di vinificazione senza anidride solforosa.

**10)** I prodotti alimentari cucinati (riso, paste, frittate, dolci, torte salate, ecc.) devono essere preparati in giornata o il giorno prima, conservati in frigorifero e trasportati in appositi contenitori chiusi.

**11)** *I prodotti trasformati devono indicare in etichetta almeno le seguenti voci: azienda o nome e cognome del trasformatore, data di produzione, ingredienti.*